URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

ANNO XXXII - N°1 MARZO 2019

Un ricordo di Lorenzo Bottero

La lunga gestazione di Via Lung'Orba

I 150 anni della Scuola Materna Ferrando

A 75 anni dalla "Benedicta"

Lo scolopio Ageno un pioniere del volo

L'operatore Arata e Scipione l'africano

Silvano d'Orba in una mappa del 1780

Nell'Ovadese una volta c'era il mare

Cremolino: Il Santuario della Bruceta

"Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione" o Chiesa dei Cappuccini

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXXII, Marzo 2019 - n. 1
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2019 Euro 25,00
Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**
Direttore: **Bruno Tassistro**
Vice Direttore: **Ivo Gaggero**
Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

LORENZO BOTTERO (1931 - 2019) Brevi note biografiche sulla figura di un protagonista della vita ovadese tra la seconda metà del Novecento e i giorni nostri
di Pier Giorgio Fassino *p. 3*

Lung'Orba e gli "*Scariolanti*". Una via legata a vicissitudini ambientali e storiche di Ovada
di Pier Giorgio Fassino *p. 4*

Le chiese più antiche di Ovada
di Paola Piana Toniolo *p. 12*

Asilo (Scuola Materna) Ferrando: nella ricorrenza dei 150 anni dalla sua fondazione
di Bruno Tassistro *p. 18*

Il territorio silvanese da una mappa del 1780: le strade e la viabilità
di Giampiero Pesce *p. 21*

1919-2019: Il Centenario dello Scoutismo in Ovada
di Andrea Barba *p. 27*

Vincenzo Maria Ageno, Padre scolopio di Ovada, teologo, fisico, insomma un erudito di fine settecento!
di Mauro Molinari *p. 29*

Il Paesaggio piemontese dell'800. ***Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese*** **(3ª parte). Giovanni Migliara (Alessandria, 1785 - Milano, 1837) (2ª parte). Evoluzione della veduta o … quando il vedutismo divien romantico**
di Ermanno Luzzani *p. 33*

Una volta c'era il mare: l'importanza dei Geositi dell'Ovadese
di Renzo Incaminato *p. 42*

Bicentenario della Concessione Giubilare al Santuario di Nostra Signora della Bruceta, Cremolino
di Luigi Torrielli *p. 47*

L'ovadese Ubaldo Arata fra Scipione l'Africano e la nascita di Cinecittà
di Ivo Gaggero *p. 51*

La rappresaglia della Benedicta dell'aprile 1944 nei Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana
di Pasquale Aurelio Pastorino *p. 57*

Mons. Giovanni Battista Marenco: da Gnocchetto all'America Centrale
di Renzo Pastorino *p. 66*

Costante Girardengo e Sante Pollastri
di Franco Pesce *p. 74*

Le lettere di Tina e Filippo
di Mauro Molinari *p. 80*

Accademia Urbense, 2018: Anno di intenso lavoro e sostanziali cambiamenti
di Giacomo Gastaldo *p. 84*

Recensioni *p. 86*

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Bruno Tassistro, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.
Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: ***info@accademiaurbense.it*** - Sito web: ***www.accademiaurbense.it***

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficalmente, Strada Statale per Voghera, 52 - Tortona

La nostra rivista "URBS Silva et flumen", inizia il 2019, con qualche sostanziale novità. Il sottoscritto, Presidente del sodalizio, su decisione del Consiglio Direttivo dell'Accademia Urbense, assume anche l'incarico di Direttore della stessa rivista ed inoltre, a causa della recente scomparsa del compianto Lorenzo Bottero, si avvicenda, nella figura di Direttore Responsabile del periodico, la d.ssa Luisa Russo.

Io, non ho avuto il privilegio di conoscere a fondo Lorenzo Bottero, con il quale ho scambiato solo alcune volte, qualche impressione su svariati argomenti della rivista, ma dagli articoli pubblicati dalla stampa e dai ricordi espressi dalla nostra comunità, ho desunto che si trattasse di una persona veramente a modo, onesta, retta e molto misurata. I vari incarichi ricoperti nella nostra Ovada, come Sindaco della Città, Direttore dell'Ospedale S.Antonio e collaboratore di importanti testate giornalistiche, anche nazionali, non mi possono che confermare le sue pregevoli doti di uomo mite, ma fermo e deciso nel suo ruolo, attento sempre alla sensibilità di ognuno e pronto al confronto, sostenuto ancora con l'etica e l'impegno necessari. Ai suoi familiari, oltre al ringraziamento per il lavoro svolto dal caro congiunto, giunga un forte abbraccio ed il sentito cordoglio di tutta l'Accademia Urbense.

Il 2019 annovera quattro importanti ricorrenze cittadine, che verranno ricordate, con il dovuto rilievo storico, nella presente e nelle successive edizioni della rivista: i cento anni dall'introduzione in Ovada dello scoutismo, per volontà di Don Salvi e con la prosecuzione appassionata dei Padri Scolopi, l'ottantesimo anniversario della Parifica ottenuta dalla scuola delle Madri Pie, nel lontano 1938, e portata avanti con la necessaria innovazione, all'insegna della doverosa tradizione, i settant'anni dalla fondazione dell'Ormig, una delle aziende più affidabili nel settore del sollevamento e della movimentazione dei materiali, a livello nazionale ed internazionale ed i centocinquanta anni dalla fondazione dell'Asilo (Scuola Materna) Ferrando, la cui ufficialità è stata sancita da un Regio Decreto, che porta la data del 26 dicembre 1869.

Voglio infine segnalare e raccomandare un gradevole ed imperdibile appuntamento indetto dall'Accademia Urbense, che il prossimo 6 di aprile, presso il salone Padre Giancarlo dei Cappuccini, realizzerà un incontro con la scrittrice Raffaella Romagnolo, per la presentazione del suo ultimo romanzo "Destino", durante il quale avverranno lettura di brani e proiezioni di video e di foto dell'epoca. Buona Partecipazione!

Bruno Tassistro

LORENZO BOTTERO (1931 - 2019)

Brevi note biografiche sulla figura di un protagonista della vita ovadese tra la seconda metà del Novecento e i giorni nostri

di Pier Giorgio Fassino

Se in una via di Ovada scorgevi una persona dall'aria seria, distinta, capelli grigi, occhiali, impeccabilmente vestito con giacca e cravatta e sottobraccio gli immancabili giornali, questi era sicuramente Lorenzo Bottero.

Ma dietro a questo aspetto, forse un po' burbero, che poteva ricordare un signore d'altri tempi, si nascondeva una personalità profondamente umana. Prova ne siano le sue attenzioni in ambito sociale e civile che frequentemente emergono dalla sua biografia e dal commento del Sindaco Paolo Lantero, nel corso della cerimonia funebre sul sagrato dell'Assunta: "Una persona perbene sempre attenta a interpretare il suo ruolo con l'etica e la moralità necessarie e con la giusta attenzione verso la sensibilità di tutti, pronto in ogni occasione al confronto."

Era nato a San Lorenzo, una frazione di Ovada, il 5 novembre 1931 da Giovanni Battista e da Maria Vittoria Pesce ed era stato registrato all'anagrafe coi nomi di Lorenzo Ettore.

Completati gli studi all'Istituto Boccardo di Novi Ligure, svolse la sua attività lavorativa presso l'Ufficio Imposte di Consumo (Dazio) di Ovada dal 1949 al 1972. Dopo tale data lavorò all'Ufficio Affissioni, periodo in cui diede libero sfogo alla sua passione per il giornalismo, nata nel 1951, prima come corrispondente, poi come giornalista, per testate quali *L'Unità, Il Lavoro* (quando direttore era Sandro Pertini), *Nuovo Lavoro, Tuttosport* e *Il Monferrino.* Dal 1966 collaborò come pubblicista con numerosi altri giornali: *La Gazzetta dello Sport, Il Piccolo, L'Ancora e La Stampa.* Spesso nei suoi articoli ricordò le lotte della Resistenza tra le quali spiccano l'eccidio della Benedicta ed il tragico episodio del treno deragliato alla frazione Gnocchetto.

Per quanto concerne i servizi giornalistici sportivi occorre ricordare la sua particolare competenza per il gioco del tamburello per il quale - con l'aiuto di alcuni collaboratori - aveva dato vita al"Tamburello d'Oro" (successivamente sfociato nella "Coppa Italia"). Evento che si svolgeva con grande successo di pubblico nella stagione estiva grazie al ripristino dello "Sferisterio" per il quale tanto si era speso contestualmente al potenziamento dell'ENAL, punto di riferimento come accogliente dopolavoro per molti operai e artigiani ovadesi.

Ma per lo sport cittadino si era soprattutto profuso per la realizzazione dell'impianto polisportivo del "Geirino" durante il suo primo mandato come sindaco. E da questa sua iniziativa emerge un altro aspetto della sua poliedrica personalità come politico e amministratore pubblico che lo impegnò per tanti anni. Basti ricordare il secondo mandato come sindaco di Ovada, il periodo quale Consigliere e Presidente dell'Ospedale Civile S.Antonio, la presidenza del Comitato per la realizzazione del nuovo Ospedale Civile (una struttura esemplare che oggi rischia di funzionare in tono minore), le sue premure per l'Ospizio Lercaro, i suoi interventi al Co.Re.Co. (organo di controllo amministrativo) ad Alessandria (incarico che calzava perfettamente con la sua rettitudine). Non per nulla Marie Ighina, alla quale - unitamente al marito Eraldo -venne poi dedicata la Civica Biblioteca, l'aveva nominato suo "Esecutore testamentario" con lo scrittore Marcello Venturi ed il Prof. Flavio Ambrosetti.

Inoltre non possiamo dimenticare il sostegno fornito per ottenere il riconoscimento della denominazione di origine controllata per il "Dolcetto di Ovada" ed infine - tralasciando gli impegni di secondaria importanza - l'ideazione, nel 1982, con Beppe Brunetto del Premio l' "Ancora d'Argento" assegnata all' "Ovadese dell'anno".

Dal 2017, Lorenzo Bottero stava svolgendo le funzioni di Direttore Responsabile della Rivista "URBS", un'altra stella nella costellazione dei mandati svolti con competenza e passione, quando è deceduto il 16 Febbraio scorso.

Lascia il ricordo indelebile di un Protagonista della vita di Ovada, rimpianto da tutta la Cittadinanza ed in particolare dai colleghi dell'Accademia Urbense.

Il Lung'Orba e gli "*Scariolanti*". Una via legata a vicissitudini ambientali e storiche di Ovada

di Pier Giorgio Fassino

Oggi il Lung'Orba è una delle strade più movimentate di Ovada: un'ampia carreggiata a due corsie favorisce un traffico veicolare intenso mentre i marciapiedi sono dotati di siepi, piante e panchine che invitano i passanti ad una riposante sosta con vista sulle colline circostanti.

Al contrario, sino ai primi anni del Seicento, queste sponde erano ancora coperte da una vegetazione rigogliosa e selvaggia e, tra i rari rustici che sorgevano nella zona pianeggiante attorno all'odierno Parco Pertini (conosciuta come "*Grattarole*"), l'unica costruzione degna di nota era la chiesetta campestre di S. Bernardino (oggi impietosamente trasformata in un bar) eretta - secondo una tradizione popolare - in ricordo delle predicazioni tenute da S. Bernardino da Siena nella prima metà del Quattrocento[1]. Ambiente naturale destinato ad essere lentamente urbanizzato in quanto domenica 21 settembre 1631, nell'antica chiesa parrocchiale ovadese (ora Loggia di S. Sebastiano), il notaio Michele Cassolino attestò il voto pronunciato dai Sindaci, dai Consiglieri e dal capitano Stefano Odino, in rappresentanza del Pretore di Ovada, col quale le Autorità si obbligarono alla costruzione di una nuova chiesa, dedicata alla Concezione della SS. Vergine, e a celebrazioni con solenni processioni purché la città venisse liberata dalla peste.

Promessa espressa dopo un lungo periodo di pestilenze, culminate nel 1625, quando una nuova ondata del morbo aveva cagionato un elevato numero di decessi tra la popolazione ovadese e nonostante alcune difficoltà a trovare i religiosi destinati ad officiare la futura chiesa. Al riguardo basti osservare che sino dal 1596, il nobile Bartolomeo Maineri, su incarico dei Reggitori della Comunità ovadese, aveva offerto - senza successo - ai Cappuccini genovesi la Chiesa di S. Antonio con l'adiacente terreno e la donazione di una proprietà terriera genericamente indicata *"....oltre lo Stura*" purché i Frati erigessero un convento in Ovada.

Tuttavia, il 10 Giugno 1640, una folla di Ovadesi si strinse attorno a Monsignor Felice Crova, Vescovo di Acqui, ed a Padre Francesco Maria da Genova, Provinciale dei Cappuccini Liguri, giunti in Ovada per porre la prima pietra della chiesa e del futuro convento francescano. Poche settimane dopo, il 20 Settembre, giunsero i primi Cappuccini: Padre Gerolamo, Padre Gabriele da Voltri e Padre Deodato Lando, accompagnati da

Nella pag. precedente, in alto: Lungo l'Orba, fine Ottocento (una delle foto d'epoca più datata).
In basso: Convento dei Cappuccini e Asilo Ferrando visti da Lungo l'Orba.

In questa pagina, in alto: Lungo l'Orba nel 1908.
In basso: via Lung'Orba Mazzini negli anni '30 del Novecento.

alcuni volenterosi laici, per dare manforte all'impresa edile dei fratelli Gio Antonio e Giacomo Montina che si impegnarono a *"...fabbricare le muraglie, la volta e il tetto della chiesa..."*.

Il terreno di contrada S. Bernardino, sul quale doveva sorgere il nuovo complesso, era stato donato da Gio Batta Solaro con atto del notaio Agostino Richelmi (25 luglio 1635) a cui si aggiunse l'elargizione di Donna Domenica Dorotea Beraldi (rogito notaio Pistone del 3 luglio 1642) che donò un terreno (probabilmente) contiguo al precedente. Dal canto suo il notabile Lorenzo Scasso - sempre con rogito del predetto notaio - consentì ai Frati di ricavare un pozzo nel terreno di sua proprietà ove, oggi, campeggia la statua di S. Francesco sulla storica fontana[2].

I lavori per la costruzione della nuova chiesa iniziarono nell'estate del 1641 e, di fatto, terminarono il 26 marzo 1662 quando il Vescovo di Acqui, Mons. Ambrogio Bicuti, consacrò il tempio con l'annesso convento.

Tra l'altro, occorre sottolineare che, secondo la Pianta di Ovada, redatta dal valente topografo Matteo Vinzoni[3], nel 1773, la superficie di proprietà conventuale, prospiciente il Parco Pertini, iniziava dalla casa d'angolo tra via Cairoli e Piazza Cappuccini sino a comprendere l'area sulla quale sorge il Monumento ai Caduti. Sempre questa proprietà, dipartendo dalla facciata della chiesa, dopo una prima parte in piano, scendeva a un dipresso dal greto del fiume avendo come confine il sottostante canale di captazione conosciuto come "Bedale del Molino dei Frati"[4]. Canalizzazione sfociante nell'ansa creata dall'Orba che, incontrando il banco di tufo sul quale si è sviluppato il Borgo di Ovada, volge il suo corso verso la pianura alessandrina. Limiti poi confermati e meglio definiti, a fine Settecento, dai rilievi topografici, eseguiti in occasione della redazione del "Catasto napoleonico", che classificarono come confinanti (a ponente) i terreni di proprietà Rocco Olivieri concessi in affitto alla "Compagnia del Rosario". Una confraternita probabilmente attiva presso S. Maria delle Grazie, retta dai Domenicani i quali, nei loro capitoli cinquecenteschi, ne raccomandavano l'istituzione nelle chiese da loro officiate. Pertanto, secondo tali misurazioni, la Chiesa, il Convento e la circostante "area verde" presentavano un'ampia superficie di circa due ettari (1,9394).

Tuttavia, nel corso dell'Ottocento, a causa delle leggi napoleoniche sulla soppressione degli Ordini religiosi (1810) e quelle del Regno d'Italia relative ai così detti "beni di mano morta" del 1866[5], il cenobio subì due dolorose chiusure durante le quali andarono dispersi l'archivio storico conventuale, la biblioteca e gli arredi. A questa spogliazione non sfuggì l'ampio terreno asservito al Santuario ad eccezione di una modesta parte destinata, però, a subire una nuova riduzione a causa della costruzione di un'opera che da qualche tempo assillava l'Amministrazione comunale.

Si trattava di una nuova strada che, dipartendo dalla zona delle "Grattarole", scendesse lungo il corso dell'Orba per decongestionare il traffico di carrozze e carri nelle contrade S. Antonio e S. Bernardino (attuali vie S.Paolo e Cairoli). Infatti, l'incremento dei veicoli in transito, registratosi dopo l'apertura della strada carrozzabile del Turchino (1872), non era sfuggito ai Reggitori del Comune i quali, nel 1886, avevano incaricato l'ingegnere Felice Bertarione, capo dell'Ufficio Tecnico Municipale, di redigere un piano di sviluppo del centro abitato ovadese. In conseguenza, questo tecnico, destinato a lasciare la propria impronta nel tessuto urbano ovadese, ad ottobre dello stesso anno aveva presentato un interessante "Piano d'ingrandimento dell'abitato di Ovada" a corredo delle planimetrie (purtroppo non presenti in archivio):

"Infatti allora [*Il Bertarione si riferisce ad un precedente piano d'ingran-*

In questa pag. ,in basso: progetto di una nuova strada comunale (l'attuale via Capitano Luigi Oddone).

dimento dell'abitato approvato dal Consiglio Comunale il 20 nov. 1875] non era ancora sorta l'idea di una strada di circonvallazione Lungo l'Orba (la necessità della quale ormai si è resa indiscutibile); nessuno pensava alla prossima e desiderata costruzione della linea ferroviaria Genova - Ovada - Asti lungo la valle dello Stura; niuno pensava alla costruzione già effettuata del Tramvia [*Novi - Ovada*]; ed ecco da ciò nascere il bisogno di queste altre motivazioni, bisogno ormai fattosi imperioso e che diede luogo allo studio del nuovo progetto che avesse lo scopo di raccordare nel modo più conveniente la parte vecchia dell'abitato colla nuova e che rispondesse il più possibile alle esigenze del paese."

A questi progetti si aggiungeva l'opportunità offerta dalla realizzazione di una sede stradale che costituisse anche un solido argine quando le piene dell'Orba si innalzavano pericolosamente sino ad erodere l'area sulla quale si trovavano non solo le case circostanti, ma anche le fondazioni della Chiesa parrocchiale. Questo, infatti, risulta dai cenni storici riportati da Bartolomeo Bozzano in un saggio dedicato alla costruzione della Parrocchiale di Ovada apparso sul *Giornale degli Studiosi* a Maggio del 1872:

"Affidata la direzione della fabbrica [*della Chiesa Parrocchiale*], sotto la vigilanza di appositi Deputati, all'autore stesso del disegno, si fecero le prime escavazioni sullo scorcio dell'anno 1771.

Nell'agosto del susseguente anno, levatasi d'improvviso impetuosa bufera, che fra spessi lampi e fragorosi tuoni, scrosciò dal Cielo più giorni acqua a diluvio, avveniva assai grave frana nella parte sopra l'Olba, per cui erano travolte sul letto del fiume parecchie vecchie case, che giacevano vicine alle scavate fondamenta della parte del Coro. L'inaspettato disastro intiepidì l'ardore dei popolani fortemente dubbiosi se non convenisse abbandonare quel luogo chiaritosi poco fermo, e scegliere altro più stabile. Gli stessi Deputati ed Ufficiali del Comune non apparivano meno sgomenti, e mal sapendo in simile frangente che partito pigliare, mandarono per l'Orsolini, pregando, volendo vedere la grande sciagura loro incolta, e soccorrerli di consiglio.

L'illustre Architetto assentì di buon grado a trasferirsi in Ovada, ove giunto, fu issofatto sopra il luogo dell'accaduto sinistro. Indagata da lui la struttura geologica dei vari strati sporgenti dalla nuda roccia, e fatta ragione della forza della sottostante fiumana, non esitava a dire che era cessato ogni pericolo di altro scoscendimento, e nessun danno poteva derivare dalle acque dell'Olba alla costruenda Chiesa, contro le quali soltanto a lungo andare importerebbe opporre argini di difesa."

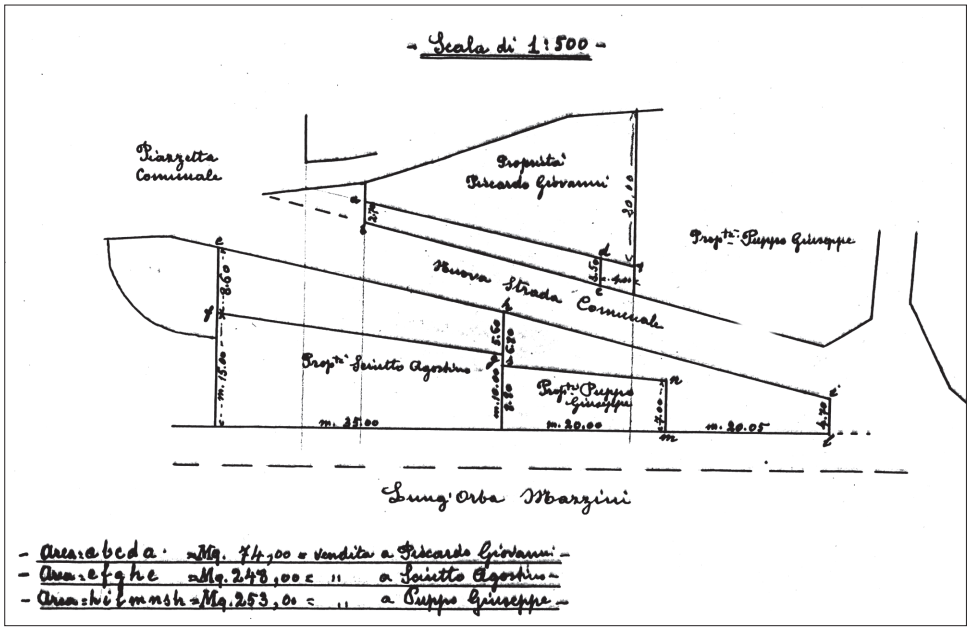
Quindi un problema ricorrente che verrà più volte esaminato dagli amministratori comunali: nel 1862, in relazione al "Progetto di ripari della Chiesa Parrocchiale dalle corrosioni del torrente Orba formato dal Sig. Geometra Luigi Borgatta per cura della Fabbriceria di detta Chiesa" e, nell'anno successivo, ancora sulla ".....difesa specialmente di questa Chiesa Parrocchiale, la quale giacente a pochi metri di distanza dall'orlo estremo della rocca del suddetto torrente [*Orba*], trovasi gravemente minacciata al pericolo di una non lontana rovina.[6]"

Altro assertore dell'utilità dell'opera, non procrastinabile nonostante i carenti bilanci del Comune, era l'ingegnere Giacinto Roggero il quale aveva presentato un suo "Progetto di piano generale d'ampliamento dell'abitato" al Comune di Ovada. Per valutarlo, l'Amministrazione comunale, nel 1891, aveva costituito una Commissione presieduta dall'avvocato Manfredo Terragni che aveva espresso i seguenti giudizi:

"1° Che si debba escludere dal progetto la strada di Circonvallazione verso lo Stura, per le gravi difficoltà tecniche e per l'ingente costo della costruzione;

2° Che sia invece della massima convenienza la strada di Circonvallazione verso l'Orba, modificandone però il tracciato in senso più economico e collegandolo colla provinciale Ovada-Acqui con opportuno rettifilo ed allargamento per tutto il tratto che va dall'abitato sino alla stazione di S. Gaudenzio."

Detto per inciso, il progetto redatto dall'ing. Roggero, nonostante le ricerche eseguite presso gli Archivi comunali di Ovada e l'Archivio di Stato di Alessandria, non è stato rintracciato. Tuttavia, le conclusioni della Commissione comunale "Terragni" lasciano supporre che lo studio del Roggero prevedesse una strada la quale, dipartendo dall'attuale rotatoria di Piazza XX Settem-



In questa pagina, in alto: cartolina d'epoca del Borgo (oltre Orba) dove si intravede anche il viale.

bre, calasse - con un curva più ampia dell'attuale - verso la zona oggi occupata dallo sferisterio salvaguardando l'integrità dell'area, adiacente al Santuario, ormai ridotta ad un modesto "Giardino dei Frati".

Ma, l'Amministrazione comunale, per contenere quanto più possibile i costi, aveva insistito caparbiamente " *...per un tracciato in senso più economico*…" che, rasentando il convento e l'abside della chiesa dei Padri Cappuccini, continuasse parallelo al corso dell'Orba sino alla piazza ricavata dalla demolizione del Castello. Soluzione encomiabile per i risparmi ottenuti, ma destinata a provocare una ulteriore e deprecabile amputazione del giardino del Santuario attraversato dalla nuova via.

Comunque, solo nel 1898, prospettatasi la congiuntura di dover promuovere nuove possibilità di lavoro per i disoccupati e nel contempo realizzare l'opera rimandata diverse volte, il Comune diede finalmente il via all'esecuzione del progetto per la costruzione del lungo Orba.

Al riguardo, "*Il Corriere delle Valli Stura e Orba"* (n. 175 - 29 maggio 1898) riportava:

"I lavori di questa strada, che una volta compiuta sarà utilissima per la viabilità cittadina, procedono abbastanza alacremente.

Come già dicemmo nei numeri precedenti i lavori iniziati per dare occupazione ai numerosi braccianti locali, sono condotti ad economia sotto la direzione e sorveglianza dell'Ingegnere comunale. Il progetto che si eseguisce è quello bellissimo preparato alcuni anni or sono dall'Ing. Giacinto Roggero allora assessore ai lavori pubblici, ed è completo in ogni sua parte. Anzi detto progetto ottenne già tutte le necessarie superiori sanzioni, in modo che la sua esecuzione (quando naturalmente il Municipio avesse i mezzi necessari) non potrebbe avere più ostacoli.

Speriamo che si trovi modo di soddisfare questo antico desiderio della cittadinanza, e le nostre speranze non crediamo siano mal fondate se sia vero, come viene affermato, che il Comune possa entro l'anno destinare una ventina di mille lire a quest'opera. Questa somma, secondo il nostro debole parere, è più che sufficiente per aprire la nuova arteria a sezione ridotta, lasciando per ora da parte alcuni costosi lavori, come il grande collettore, il prolungamento dell'argine, l'allargamento dinanzi alla casa Beraldi ecc. ... .

In seguito appena il bilancio lo consenta si potrà procedere alle opere complementari portate dal progetto Roggero, che ci daranno un magnifico viale di dodici metri di larghezza."

Quindi, nonostante le consuete ristrettezze dei bilanci comunali, i primi lavori per la costruzione procedevano con regolarità, ma ai primi di marzo dell'anno seguente, dopo una pausa dei lavori, attuata durante i rigidi mesi invernali, tra i lavoratori cominciò a serpeggiare una certa insoddisfazione per le paghe percepite ed il *Corriere* locale pubblicava:

"Lo sciopero alla Circonvallazione. Lunedì scorso, la nostra autorità municipale, nel lodevole intendimento di rimediare in qualche modo alla desolante scarsità di lavoro che quest'anno si deplora, secondando così un desiderio

In questa pag: dal "Il Corriere delle valli Stura e Orba", Cronaca di Ovada, 26 giugno 1898.

ripetutamente e calorosamente espresso dai nostri braccianti, riprendeva il lavoro della strada di circonvallazione.
Il lavoro consiste nel trasporto di ghiaia col sistema delle carriole dal greto del torrente Orba il quale viene di mano in mano diviso in zone, in modo che gli operai, in numero di un centinaio e regolati col sistema delle marchette (*forlini*), abbiano un guadagno proporzionato alla distanza che devono percorrere ed al tempo impiegato. I lavori fino alla mattina di Venerdì procedettero regolarmente, quando gli operai, cedendo alle istigazioni di alcuni esponenti malcontenti, si posero in sciopero, pretendendo una retribuzione maggiore. La Giunta radunata d'urgenza decise la sospensione dei lavori sino a nuovo ordine.
Abbiamo assunto le più precise e scrupolose informazioni e siamo dolenti di dover dire che le pretese degli operai ci appaiono esagerate, per cui, pur deplorando la decisione presa dalle nostre autorità a danno anche degli operai di buona volontà, non possiamo che trovarla pienamente giustificata."

In realtà, l'ambiente di lavoro tra le ghiaie dell'Orba era migliore rispetto a quello lamentato dalla canzone, diffusa a fine Ottocento, tra i braccianti addetti alle opere di bonifica delle paludi costiere della Romagna: gli "scariolanti", usi ad essere avvisati - mediante un suono di corno a mezzanotte della domenica - che i caporali stavano ingaggiando i lavoratori da adibire al trasporto di ghiaia con le carriole per la settimana successiva.

Queste alcune strofe del canto:

A mezzanotte in punto
si sente un gran rumor
sono gli scariolanti
che vengono al lavor.
Volta, rivolta
e torna a rivoltar,
noi siam gli scariolanti
che vanno a lavorar.
A mezzanotte in punto
si sente una tromba suonar
sono gli scariolanti
che vanno a lavorar.

CRONACA DI OVADA

La Strada di Circonvallazione

I lavori per la via di Circonvallazione a Nord procedono abbastanza alacremente con discreto sollievo dei nostri braccianti di cui un'ottantina circa trovano occupazione giornaliera.

Il tratto della strada fra la piazza XX Settembre e la proprietà Torrielli è ormai ultimato; nel tratto fra la piazza Castello e la proprietà Morchio si sono già fatti dei notevoli movimenti di terra profittando dei molti materiali di rifiuto che da alcuni anni si gettavano dall'alto della rocca.

Sarà necessario ricavare gli altri materiali da riempimento dal greto del torrente ed a questo scopo crediamo che quanto prima si provvederà alla costruzione di una passerella fra l'argine e il letto dell'Orba.

Tuttavia, nonostante i malumori locali, la settima successiva *Il Corriere* (anno V - 12.3.1899 n. 216) scriveva:

"Cronaca di Ovada. Ancora dello sciopero. I lavori alla Circonvallazione che, come avevamo annunciato, erano stati sospesi il giorno tre corrente in seguito ad un tentativo di sciopero, furono ripresi lunedì sei corrente e procedettero poi in modo perfettamente regolare. Gli operai addetti al lavoro si trovarono al loro posto al grande completo, eccezione fatta ben s'intende, di coloro che ne erano stati esclusi dietro deliberazione della Giunta.

A proposito di questi ultimi siamo informati che essi sono sinceramente pentiti del tentativo inconsideratamente fatto e che si apprestano pieni di volontà e di ottime disposizioni a riprendere il lavoro a cui l'autorità municipale, dopo qualche giorno di sospensione, ha creduto di riammetterli."

Nel complesso, sempre per ragioni puramente economiche, i lavori si trascinarono stancamente per oltre un decennio sino a quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale. Il conflitto rallentò ancor più le opere a causa dei richiami alle armi di molti lavoratori ma contestualmente offrì la possibilità di avere nuova manodopera ricorrendo all'impiego di prigionieri austro-ungarici che affluivano numerosi alla Cittadella di Alessandria. Tra l'altro, per una singolare e favorevole coincidenza, la Commissione prigionieri di guerra (a livello nazionale) era diretta dal generale Spingardi[7], presente con una certa frequenza in Ovada in quanto aveva sposato una nobildonna di Rocca Grimalda, Marina Merialdi sorella di Amalia, moglie dell'avvocato ovadese Gerolamo Oddini[8].

Per giunta, sulla falsariga di quanto era avvenuto in Austria dove, sino dalla seconda metà del 1915, i prigionieri di guerra, suddivisi in *kommandos,* venivano assegnati ai lavori agricoli o industriali, anche il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, a maggio del 1916, aveva ordinato che le Prefetture dessero disposizioni per l'utilizzo dei prigionieri di guerra presenti sul territorio italiano.

Le norme attuative disponevano che l'impiego dei prigionieri avesse carattere eccezionale senza creare una sleale concorrenza ai lavoratori locali. Dal canto suo il generale Spingardi aveva integrato queste disposizioni di massima con precise norme sul trattamento dei prigionieri: il numero dei militari da impiegare nelle scorte armate, la tipologia degli alloggiamenti, il vitto, la durata del lavoro giornaliero, la paga da corrispondere e l'esenzione dall'attività lavorativa per gli ufficiali e i cadetti. Anzi, a marzo del 1917, la Commissione per i prigionieri di guerra aveva disposto che gli internati in campi di prigionia, assegnati a lavori esterni, beneficiassero di una paga e di una speciale assicurazione sugli infortuni sul lavoro.

Al Corpo d'Armata con sede in Alessandria facevano capo numerosi campi di prigionia: Arquata Scrivia, Rigoroso (fraz. di Arquata Scrivia), Stazzano, Gavi, Voltaggio, Castel Rocchero, Casale Monferrato, Frinco d'Asti, Fossano, Savigliano e Vinadio. Pertanto, attesa la

In questa pag, in alto: l'incrocio tra via Lung'Orba Mazzini e Via Capitano Luigi Oddone in una cartolina d'epoca.

In basso: prigionieri austroungarici al lavoro © Museo della battaglia di Vittorio Veneto in www.14-18.it Documenti ed immagini della Grande Guerra.

presenza nel Basso Piemonte di così numerose strutture, si può immaginare che le istanze, avanzate nell'Ovadese per ottenere l'impiego di prigionieri, venissero accolte con una certa larghezza per mansioni agricole o poter eseguire lavori pubblici da tempo rimandati o trascurati. Sicché, nel quadro del completamento di via Lung'Orba, venne colta l'occasione per attuare anche alcuni lavori relativi all'odierna salita Capitano Oddone, strada collegante la piazzetta antistante l'abside della Chiesa dell'Assunta col nuovo lungofiume. Infatti, sino dal 1801, anno di apertura al culto della nuova chiesa parrocchiale, era balzata agli occhi la necessità di rendere agibile quel viottolo, generalmente utilizzato dalle *bigarixie* (lavandaie) per raggiungere l'ansa nel greto dell'Orba. Ma, sembra che solo attorno al 1913 l'Ufficio Tecnico Municipale avesse redatto un progetto per *".....la sistemazione della salita delle Sligge onde metterla in condizioni da servire allo sfollamento di via Cairoli e di via Stura di tutti i veicoli che dalla Piazza Centrale* [piazza Assunta] *della nostra Città si dirigono oltre Orba e viceversa."*

Tentativo sfumato poiché lo studio del tracciato presentava una pendenza eccessiva ma portato a buon fine, in un secondo momento, con l'acquisto di un'area privata[9] sulla quale si potesse ricavare una strada con una pendenza tale da consentire il transito di carri e carrozze provenienti da via Voltegna, via S. Teresa e via Sligge.

Il relativo progetto venne eseguito dall'ingegnere Pietro Carlevaro dell'Ufficio Tecnico Municipale per la "*Costruzione della nuova rampa delle Sligge - Allacciamento della Strada di Circonvallazione Lung'Orba con la Piazzetta delle Sligge"* (oggi Piazza Francesco Antonio Compalati - primo Prevosto dell'Assunta).

A causa di numerose lacune dell'Archivio storico comunale, la documentazione relativa alla presenza ed al numero di prigionieri impiegati nei lavori agricoli e stradali ovadesi non è stata rintracciata. Solo una breve nota apparsa sul locale *Bollettino dell'Organizzazione Civile* (n. 41 - 4 marzo 1917) ricorda che verso la fine del mese di marzo 1917 o sul principio di aprile successivo sarebbero giunti in Ovada oltre un centinaio di prigionieri. Tuttavia, poiché il numero assegnato al Comune di Molare era stato, complessivamente, di circa duecento[10], possiamo dedurre che i prigionieri concessi al Comune di Ovada - nel corso del periodo bellico - siano stati perlomeno altrettanti, accantonati (secondo voci ricorrenti) nella "Filanda Torrielli". Una struttura (oggi demolita) situata ai piedi della scarpata sottostante l'attuale sede della Croce Verde e quindi in prossimità del già citato "Bedale del Molino dei Frati"[11].

In questa pag: Le "bigarixie"(lavandaie) nell'ansa dell'Orba.

Acquartieramento rigorosamente sottoposto alle *Norme Generali per la disciplina delle concessioni di Prigionieri di Guerra,* emesse dal Comando della Divisione Territoriale di Alessandria, che prevedevano:

- (art. 1) I prigionieri dovranno lavorare in squadre numerose ed in generale mai impiegati in numero inferiore ad 8-10 ed in vicinanza di linee ferroviarie, stabilimenti militari e ausiliari;
- (art. 2) Nessun contatto deve esistere tra i prigionieri e la popolazione sia negli alloggi che sul lavoro;
- (art. 3) I prigionieri dovranno essere sempre vigilati tanto dagli uomini di scorta quanto dai concessionari o loro agenti sicuri e fidati, i quali risponderanno di qualsiasi inconveniente si dovesse verificare nella concessione;
- (art. 4) Ultimato il lavoro i prigionieri dovranno essere condotti all'accantonamento e chiusi nei loro dormitori;
- (art. 10) I Concessionari sono moralmente responsabili degli uomini della concessione e non dovranno tollerare che per debolezza o falso sentimento umanitario i prigionieri abbiano un trattamento diverso da quello che deriva dal loro stato di cattività;
- (art. 11) Non si deve tollerare troppa dimestichezza tra prigionieri e scorta, e se qualche militare venisse meno ai suoi doveri di militare e cittadino, sarà immediatamente fatto rientrare, severamente punito o denunciato all'autorità giudiziaria per negligenza o trascuratezza in servizio;
- (art. 12) ...E' assolutamente proibito distribuire ai prigionieri supplementi di vitto ed a questi non è permesso l'acquisto per proprio conto di pane o di generi tesserati.

***

Nonostante la severità di queste norme, i giornali locali non riportarono mai notizie di evasioni. La bellezza della località, dotata di un clima temperato, il carattere socievole degli abitanti e la sensibilità dei concessionari - che non sempre osservavano il divieto di fornire qualche supplemento alle magre razioni giornaliere spettanti ai prigionieri - costituirono delle barriere psicologiche quasi insormontabili contro le fughe.

Pertanto, lungo il greto dell'Orba, interessato dai lavori di estrazione di pietre e ghiaia, per circa venti mesi furono presenti le sempre più logore uniformi di panno colore *hechtgrau* [grigio cenere sebbene la traduzione letterale significhi "grigio luccio"] degli appartenenti al *Kaiserliche und Königliche Armee* (Imperiale e Regio Esercito) austro-ungarico. Soldati delle varie specialità, dal *kaiserjäger* al *dragoner* o al *kanonier,* spingevano faticosamente le carriole cariche di pietrisco per completare la sede stradale. Carreggiata tanto solida da resistere anche alla rovinosa piena provocata dal crollo della "Diga secondaria" di Sella Zerbino (13 agosto 1935). I lavori vennero conclusi in tempi coincidenti con la fine del conflitto per cui, volendo ricordare il contributo fornito da questi "scariolanti in uniforme", il Lungo Orba - dedicato a Mazzini nel 1903 - potrebbe essere virtualmente ribattezzato *Orba Uferstrasse*.

Il rimpatrio dei *soldaten* avvenne con una certa lentezza tanto che, a dicembre del 1918, il deputato dell'Istria, Pietro Spadaro - con una istanza erroneamente indirizzata alla "Regia Questura di Ovada" - sollecitava il rimpatrio dell'ex prigioniero di guerra Michele Cociancich. Purtroppo quattro di loro, deceduti per malattie presso l'Ospedale Militare di Riserva di Ovada, rimasero in questa nostra terra, oscuri testimoni delle opere stradali portate a termine nel territorio ovadese grazie al loro lavoro:

Aleksandruk Michaly, Balatescu Vergil, Ciorba Michaly e Kostraba Georg.

Annotazioni

1. Chiesa di S. Bernardino: questa chiesetta campestre, probabilmente eretta nel XV secolo in ricordo delle predicazioni di S. Bernardino da Siena (Massa Marittima, 1380 - L'Aquila, 1444), venne successivamente dedicata dalla consorteria dei fabbri ferrai a S. Lucia come attestava un affresco, posto sulla facciata dell'edificio di culto, oggi quasi del tutto perduto.

2. Fontana di S. Francesco: impreziosita dalla statua in bronzo di S. Francesco, modellata dal gardenese Fabian Emelio Demez (scultore residente in Acqui e deceduto nel 1973), venne inaugurata domenica 16 settembre 1934 nel quadro dell'ornamento di Piazzetta Cappuccini ed apertura al transito della strada che collega la predetta area a via Lung'Orba.

3. Matteo Vinzoni: (Montaretto, 6.12.1690 - Levanto, 1773) allievo di suo padre Panfilio, affermato cartografo e topografo della Repubblica di Genova, divenne anch'egli cartografo ufficiale della Repubblica genovese per la quale realizzò importanti rilievi tra i quali spicca l'*Atlante dei Domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma.* Opera che contiene 44 mappe di borghi e paesi della Contea di Nizza, della Liguria, del Basso Piemonte e della Lunigiana.

4. Molino dei Frati: denominazione impropria in quanto questo mulino era di proprietà dei Padri Domenicani che avevano il proprio cenobio in piazza S. Domenico (oggi di proprietà dei Reverendi Padri Scolopi). All'atto della fondazione del Convento Domenicano in Ovada (1482) il mulino era stato legato in usufrutto al

cenobio. Nel 1665, i Domenicani espressero la volontà di acquistare l'immobile da Paolo Camillo Mainero che lo aveva messo in vendita e riuscirono a raggiungere il proprio intento vendendo alcuni vigneti, terre coltivabili e castagneti. (Giana, op. cit. pag. 116 e seguenti). La proprietà rimase ai Padri Domenicani sino alla soppressione di alcuni Ordini religiosi imposta da Napoleone (1810).

Si sottolinea che su antiche mappe catastali o in vecchi elenchi di proprietà immobiliari il "Molino dei Frati" è citato, talvolta, come "Molino de' Carlovini" in quanto sorgeva in "Località Carlovini".

5. Il *Decreto portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comunie ed associazioni ecclesiastiche* venne emesso da Napoleone il 25 aprile 1810 a Compiegne.

Il Borsari in *I CAPPUCCINI e il Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada,* scrive "*A questo proposito, un cronista anonimo del tempo ci dice che l'ordine di soppressione fu notificato ai due conventi ovadesi* [Cappuccini e Domenicani] *il 23 settembre 1810 e che i frati dovettero svestire l'abito del loro ordine per indossare la veste talare nera del clero secolare. Furono fatti uscire dai loro conventi il 15 di Ottobre e, siccome la loro chiesa veniva chiusa, fu trasportato il Santissimo nella Parrocchiale. Dalla chiesa dei Cappuccini lo trasportò in Parrocchia un sacerdote ovadese: Prete Gazzo, figlio del Signor Giuseppe Gazzo detto il Povero. I frati che in quel momento componevano il Convento cappuccino erano i seguenti: Padre Gian Tomaso da Sassello (guardiano), Padre Agostino Basso ovadese, Padre Giuseppe da Castelletto, Padre Soldi da Ovada, Padre Mattia da Genova, il fratello Fra Andrea e il terziario Fra Mauro da Roccagrimalda, più due uomini addetti alle cure dell'orto, uno chiamato Lazzaro e l'altro Antonio, tutti e due di Voltri."*

Successivamente, il Regno d'Italia, mediante Legge 7 luglio 1866, reiterò l'appropriazione incamerando nel demanio statale i beni delle congregazioni religiose e consimili.

6. Deliberazioni del Consiglio Comunale di Ovada:

- Seduta del giorno 15 maggio 1862 - "Progetto di ripari della Chiesa Parrocchiale dalle corrosioni del torrente Orba"; Sindaco Carlo Oddini - Consiglieri: Maineri Gio Batta, Bonelli Giuseppe, Nervi Emanuele, Giangrandi Giacomo, Gandini Giuseppe, Barboro Filippo, Ramognini Domenico, Cereseto Giovanni;
- Seduta del giorno 8 maggio 1863 - "Richiesta di un sussidio al Governo per ripari dell'abitato dalle corrosioni dell'Olba" -; Sindaco Oddini Carlo - Consiglieri: Buffa Giuseppe, Bonelli Giuseppe, Bozzano Bartolomeo, Cereseto Giovanni, Borgatta P. Tito, Maineri Gio Batta, Roggero Agostino, Ramognini Domenico e Garbarino Gabriele -.

7. Generale Spingardi: Paolo Antonio Spingardi (Felizzano, 2.11.1845 - Spigno Monferrato, 22.9.1918) allievo - dall'11 ottobre 1864 - dell'allora Scuola Militare di Fanteria a Modena era stato nominato sottotenente con R.D. 20.5.1866 ed assegnato al Reggimento Granatieri di Napoli col quale aveva partecipato alla Terza Guerra d'Indipendenza. Transitato nel Corpo di Stato Maggiore (1874) aveva proseguito una brillante carriera: Professore alla Scuola di Guerra (1886), Direttore Generale dei Servizi Amministrativi del Ministero della Guerra (1886), Comandante della Brigata "Basilicata" (1900), Sottosegretario di Stato per gli Affari della Guerra (Governi 1903/1904 - 1905), Comandante della Divisione Militare di Messina (1906), Comandante Generale dell'Arma dei Reali Carabinieri (1908), Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra in quattro Governi (1909 - 1910 - 1911/1914), Comandante interinale del III Corpo d'Armata (maggio/giugno 1915) -.

8. Marina Merialdi: (Rocca Grimalda, 7.10.1868 - Vicenza, 17.12.1937) - conosciuta anche come Rina - sposò Paolo Antonio Spingardi il 10 settembre 1890 -.

9. Via Capitano Oddone: l'area privata di circa 2.100 metri quadri era di proprietà di Morchio Giovanni Severo vulgo Gianotto che la vendette al Comune di Ovada al prezzo di L. 3 al mq. -. Vedasi Deliberazione del Consiglio Comunale di Ovada n° 37 / 11.09.1913 (Sindaco l'avvocato Giuseppe Grillo) -.

10. Vedasi per eventuali approfondimenti: *I Caduti molaresi della Grande Guerra,* di Clara Esposito Ferrando in URBS (opera citata) -. A questa colta Ricercatrice va il merito di avere rintracciato negli archivi del Comune di Molare i nominativi di 208 prigionieri austriaci che, nel corso del conflitto, vennero utilizzati da quell'Ente per lavori stradali. (Lista attualmente conservata nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense - D III).

11. Filanda Torrielli: si ritiene che la costruzione di questo fabbricato risalisse attorno all'anno 1868 poiché, il 20 marzo 1868, la Giunta Municipale di Ovada richiese al Prefetto di Alessandria l'autorizzazione per una riunione straordinaria del Consiglio Comunale (sindaco G.M. Oddini) onde esaminare e deliberare sulla richiesta di utilizzo delle acque del vicino "Bedale del Molino Comunale" avanzata da Gio Batta Torrielli.

Bibliografia

P. Francesco Zaverio, *I Cappuccini genovesi* - Volume II, *I Conventi* - Tipografia della Gioventù - Genova 1914.

Gino Borsari, *I Cappuccini e il Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada,* Genova - 1975.

Bartolomeo Bozzano, *La Fabbrica della Chiesa Parrocchiale d'Ovada. Cenni storici,* in Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri in Liguria - Genova - 11 Maggio 1872 - Anno IV - N° 20 -.

Luca Giana, *Tipografia dei diritti - Istruzioni e territorio nella Repubblica di Genova,* Edizioni dell'Orso - Alessandria – 2011.

Andrea Saccoman, *PAOLO SPINGARDI. L'uomo e il soldato 1845 - 1918, Impressioni Grafiche - Acqui Terme – 2018.*

Clara Esposito Ferrando, *I Caduti molaresi della Grande Guerra,* in URBS - Anno XXVIII - N° 1 -
- 3 / Marzo-Giugno 2015.

Pier Giorgio Fassino, *Bono mangiare: brot! bono bor wein! Prigionieri austro-ungarici nel Basso Piemonte ed in alcune località del Ponente Ligure durante la Grande Guerra,* in URBS - anno XXIX - N° 3 - 4 - Settembre-Dicembre 2016.

Ivo Gaggero, *Caduti della Grande Guerra ad Ovada: i militari deceduti all'Ospedale Militare di Riserva,* in URBS - Anno XXXI - N° 1 - Marzo 2018.

Giuseppe Vettori, *Canzoni italiane di protesta 1794 - 1974,* da Il Deposito.

Felice Bertarione, *Piano d'Ingrandimento dell'abitato di Ovada,* redatto il 21.10.1886 (Archivio Storico dell'Accademia Urbense).

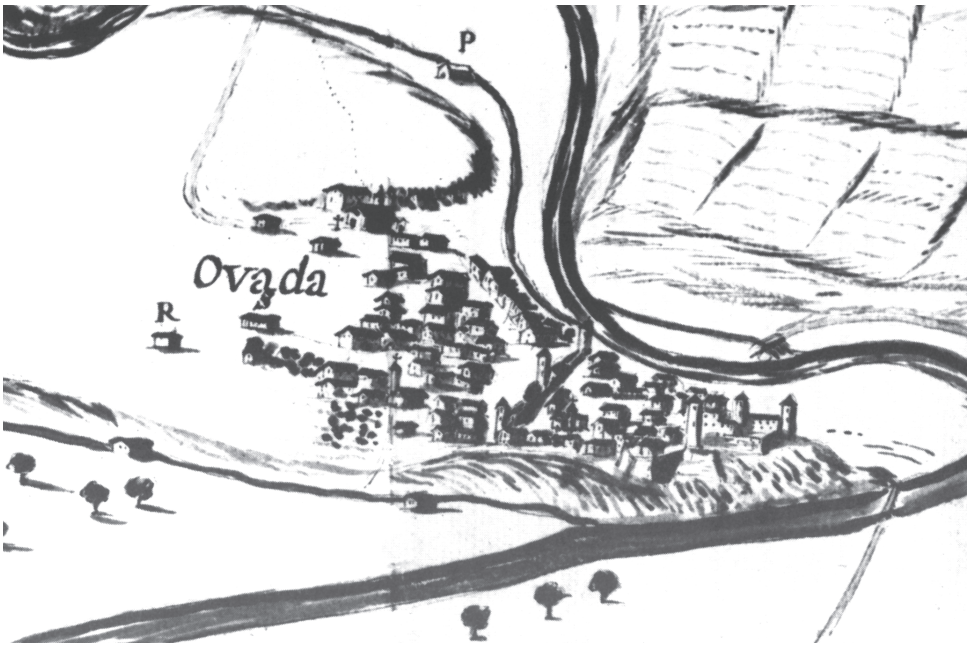
RELAZIONE della COMMISSIONE sul Progetto di piano generale d'ampliamento dell'abitato proposto dall'Ing. Giacinto Roggero corredata da un questionario sulle condizioni demografiche, economiche e finanziarie del Comune, compilato dalla Giunta Municipale - Tipografia Giuseppe Scala - Ovada - 1891 -. (Archivio Storico dell'Accademia Urbense).

DELIBERAZIONE del PODESTA' di OVADA in data 24 Marzo 1928 (approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 19.4.1928 N° 8040) avente per oggetto: Vendita del fabbricato ed area ex Convento Cappuccini.

LETTERA inviata alla Regia Questura di Ovada presso Alessandria Piemonte dal Deputato d'Istria Pietro Spadaro (Archivio Storico dell'Accademia Urbense).

Le chiese più antiche di Ovada

di Paola Piana Toniolo



Penso che ciascuno di noi si sia chiesto almeno una volta quale sia stata la chiesa dell'Ovadese costruita per prima. Domanda alla quale in realtà non c'è risposta sicura.

Si può pensare che S. Gaudenzio sia stata la prima parrocchiale perché era stata la prima e forse l'unica cappella costruita presso Ovada, ma di questo non c'è nessuna garanzia perché tra costruzione ed assunzione del titolo di parrocchiale c'è differenza e le due cose generalmente non sono contemporanee.

Se mi avete seguito, anche superficialmente, nei miei scritti, ricordate l'esistenza, nei primi secoli del cristianesimo, di sacerdoti "itineranti", che avevano cristianizzato i "rustici" percorrendo le strade della diocesi e fermandosi a predicare, ma anche a costruire qua e là, con l'aiuto dei neofiti, piccole cappelle rurali per facilitare gli incontri. Spesso avevano abbattuto sacelli pagani, distruggendo gli altari di un'antica religione rurale, combattendo i riti locali e spesso convertendoli ad uso della nuova religione.

Alcune di quelle cappelle, favorite dalla loro ubicazione che offriva particolari vantaggi, come la presenza di strade di importante comunicazione o la facile accessibilità per un ampio concentrico, avevano assunto un peso superiore alle altre ed avevano ottenuto il titolo di pievi e l'esercizio di un arciprete.

Con la crescita del numero dei fedeli e la conseguente necessità della presenza nei vari borghi di sacerdoti stabili, si era concessa la parrocchialità, cioè la "cura d'anime" e l'esercizio del culto, con la sola riserva dei diritti vescovili, ai rettori delle cappelle più vicine ai borghi stessi e più frequentate, non necessariamente più antiche. Badate bene: non necessariamente le più antiche, ma senza escludere le più antiche.

Ecco rispuntare il dubbio: S. Gaudenzio, che fu la prima parrocchiale di Ovada, era in realtà anche la chiesa più antica del contado ovadese o ve n'erano altre?

Purtroppo per rispondere al quesito abbiamo a disposizione pochi documenti: gli Statuti di Ovada del 1327 e gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina degli anni 1283-1289[1].

Partiamo da questi ultimi, che ci attestano per la fine del Duecento la presenza nel territorio ovadese di queste chiese: la parrocchiale di Santa Maria[2], la chiesa di S. Gaudenzio *extra muros*[3], la cappella di S. Maria *de Castro*[4] e le cappelle di S. Ambrogio[5], S. Lorenzo[6], S. Nazario[7] e infine, ma non ultime, quelle di S. Martino[8] e di S. Michele[9].

Per tutte queste chiese o cappelle abbiamo, per così dire, l'attestazione di esistenza in vita alla data, ma non quella di nascita.

Diamo un'occhiata ora al paragrafo 52 degli Statuti, nella traduzione italiana naturalmente[10], il quale si preoccupa dei giorni festivi stabiliti dalla Chiesa e fatti propri dalle disposizioni comunali.

Esso precisava che tutti gli Ovadesi ed i residenti nel territorio di Ovada dovevano astenersi dal lavoro nei giorni di Natale, Pasqua, Pentecoste, Ascensione, tutte le domeniche e le feste riguardanti la Vergine, gli Apostoli, S. Bernardo, S. Lorenzo, S. Silvestro, S. Michele e S. Martino, ci fossero o non ci fossero cappelle loro dedicate, *aggiungiamo noi*. E lo aggiungiamo per far notare la differenza tra questi santi e gli altri citati in seguito. Si doveva astenersi dal lavoro, infatti, anche nei giorni dedicati a S. Gaudenzio, S. Ambrogio, S. Nazario, S. Evasio e S. Celso, ma limitatamente ai fedeli delle chiese ad essi dedicate. E noi sappiamo, dai documenti del Santa Savina, che in effetti tali chiese esistevano. Possiamo aggiungere che, se S. Silvestro a noi consta non avere mai avuto nella nostra zona una chiesa o cappella a lui dedicata, le cappelle di S. Bernardo e S. Lorenzo assai probabilmente sono posteriori perché le altre citazioni notarili provengono per lo più da testamenti e non si capirebbe perché il testatore, impegnato ad accumulare meriti per la sua anima, non lasciasse pochi denari anche a loro beneficio.

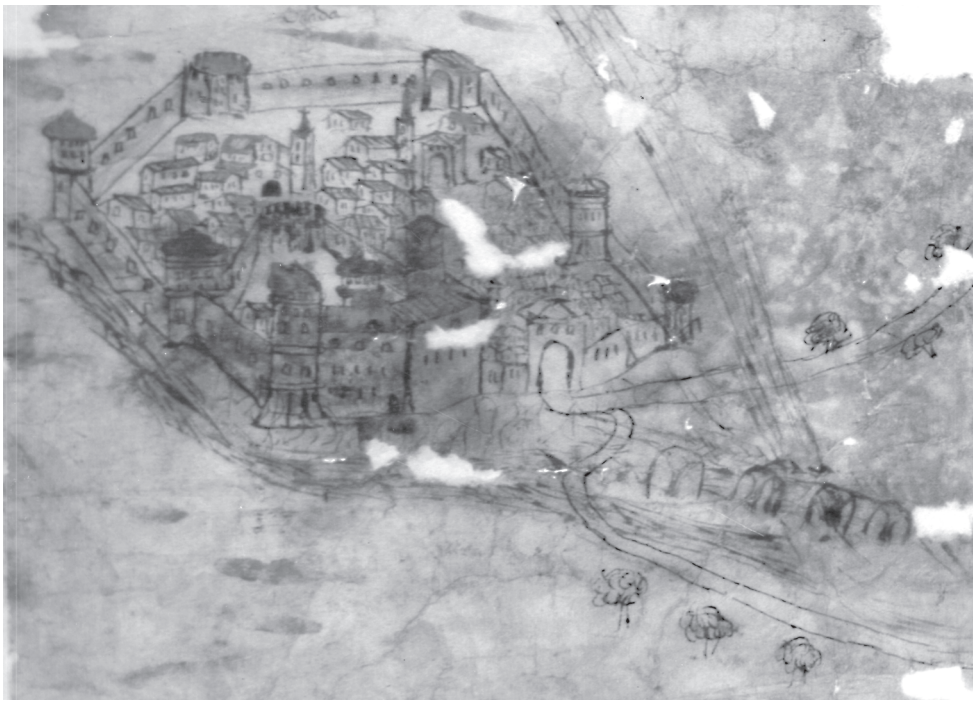
Vediamo dunque le poche notizie che ho potuto raccogliere su quelle antichissime chiese.

Per S. Maria *de Castro*, evidentemente la cappella eretta da e per la guarnigione genovese, che risiedeva nel castello più o meno da quando il marchese Ottone del Bosco aveva donato Ovada al Comune di Genova – assieme a Campale, Tagliolo, Silvano, Rossiglione, Campo e Masone, nonché parte del monte di Cremolino e metà di Monteg-

Nella pag. precedente: particolare della carta di Ovada, Archivio di Stato di Genova, fz 59.

In questa pag., in alto: Ovada nel 1347, dalla mostra cartografica "Dal castello ai due campanili", Loggia San Sebastiano, 1991.

In basso: San Nazario e San Celso, martiri della Chiesa Cristiana del I secolo e, secondo la credenza popolare, evangelizzatori della Liguria e zone limitrofe.



gio, Bruceta e Trisobbio – con il giuramento del 19 giugno 1217, al quale rispondeva, alla stessa data, il podestà di Genova con la relativa infeudazione[11].

Anche prima di tale data esisteva sicuramente un castello, presidiato dai *domini* fedeli al marchese, ma non credo che una cappella fosse una loro esigenza primaria, mentre la dominazione genovese poteva esprimere con essa la sua presenza e il suo impegno di stabilità.

Ad ogni modo non ho trovato altra documentazione che riguardasse questa cappella.

Per rilevare l'importanza, già nel XIII secolo, della chiesa parrocchiale di S. Maria di Ovada possiamo citare invece, come documenti più antichi, quelli, collegabili tra loro, del 1283 e del 1308, trascritti a suo tempo da Romeo Pavoni[12]. Dal primo, datato 3 febbraio, ricaviamo l'esistenza presso tale chiesa di un chiericato, che nel secondo documento risulta contestato tra rettore e chierico.

Un chiericato comportava una prebenda, che in tale caso consisteva in *fructibus et redditibus et rebus aliis*, in sostanza il rendimento di un beneficio agricolo non disprezzabile, per il quale valeva la pena di darsi da fare.

Ovada già allora doveva essere, dunque, un borgo importante, se poteva permettersi un beneficio parrocchiale ed un chiericato ed infatti era favorita dalla posizione geografica all'incrocio di varie vie di comunicazione, tra la Riviera e l'interno padano, e da diversi corsi d'acqua.

Parlando di vie è d'obbligo dire subito qualcosa della cappella di S. Ambrogio, ampiamente documentata negli anni 1288-1289[13].

Tale cappella, che non esiste più, era ubicata nella zona dei Ciutti e possedeva terreni anche lungo la Strada Vecchia di Costa. Da tali luoghi passava una delle strade più importanti per la Riviera; dobbiamo ricordare infatti che nel Medioevo non si percorrevano più le strade romane di fondovalle, ma si preferivano quelle di costa e di crinale, considerate più sicure.

Dall'altra parte dello Stura era frequentata, ad esempio, la via che passava dalla Colma e superava l'Appennino alle Capanne di Marcarolo, luogo importante di transito e di mercato[14].

La leggenda, in questi casi non si può che parlare di leggende, dice che la cappella di S. Ambrogio era stata costruita per ricordare il passaggio del vescovo milanese che, recandosi a Genova, aveva distrutto sul luogo un'ara pagana.

Certo la strada era importante e la percorsero, oltre ai santi vescovi ed ai mercanti, anche soldati e "brava gente", così non ci stupisce che l'arciprete[15] di Ovada Giovanni Giacomo Cullia o Coglia nella sua relazione parrocchiale del 1650 abbia scritto: *adsunt vestigia ecclesie S. Ambrossi, cuius bona sunt data in emphiteusim*[16], mentre nel 1661 l'arciprete Gasparo Grandis, confermando la presenza in loco delle sole vestigia della cappella, la definiva membro di una abbazia ormai sconosciuta, cosa della quale mi sento di dubitare, come dubito seriamente di un'altra informazione, fornita questa dall'arciprete Binelli, il quale nel 1872 segnalava una cappella di S. Ambrogio di proprietà Torrielli, di cui non abbiamo altra traccia. Forse potremmo suggerire che non si trattasse di cappella, ma di quei beni della cappella stessa che nel 1650 erano dati in enfiteusi.

Da allora non si sono avute altre notizie certe, tuttalpiù leggende, di quelle che non hanno proprio alcun fondamento.

Passiamo ora ad altre due cappelle an-

In questa pag., in alto: La sagra di San Michele o, più propriamente, l'Abbazia di San Michele della Chiusa.

tichissime, accomunate dall'appartenenza, esse sì, ad istituzioni monastiche e con intitolazioni che denunciano da sole l'antica origine: S. Michele e S. Martino.

Ciascuna di esse faceva parte di una grangia, un grande cascinale di proprietà ecclesiastica, la prima dipendente dall'abbazia di S. Michele della Chiusa, mentre la seconda nel 1585[17] risultava "comenda di Cavaglieri Hirosolimitani", presenti in Acqui almeno dal 1185-86[18], collegati all'antica chiesa di S. Margherita[19].

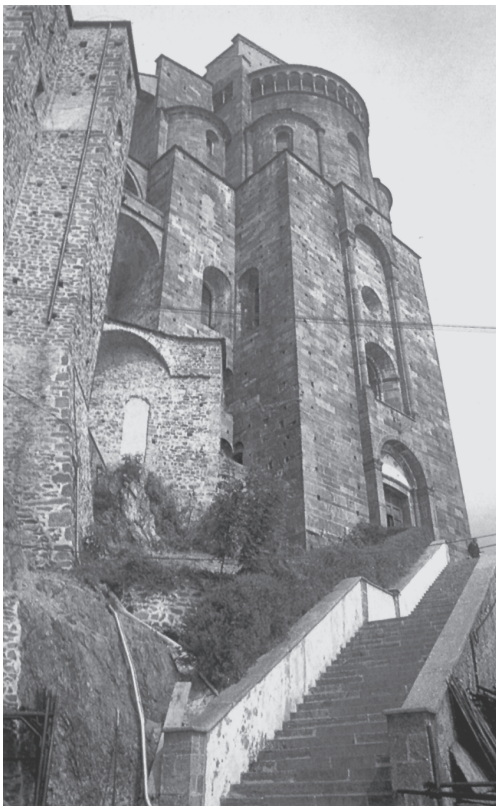
Annotiamo subito che di S. Michele non esiste più alcuna traccia se non il nome, legato ad una zona, non troppo lontana dalla cascina di S. Martino, sulla via per Alessandria, cascina questa che conserva ancora tracce consistenti dell'antica chiesa.

Nel 1283 nella grangia di S. Martino erano presenti almeno due fratelli, l'uno, Guaschello *de Olivero*, semplice monaco, e il secondo, Muruello *de Olivero*, *clericus et minister* della cappella. A loro nome un terzo fratello, Busnardo *de Olivero*, rilasciava quietanza per i redditi della grangia ed altre pendenze a certo Giovanni Taffone[20].

Poi non abbiamo altre notizie fino all'età post-tridentina.

Nel 1585 il visitatore apostolico mons. Montiglio[21] annotava infatti, con una certa durezza, che la cappella, *comenda di Cavaglieri Hierosolimitani*, era decisamente maltenuta, "tanto che piuttosto pare cassina che chiesa, conservandosi in essa botte et altre cose indecenti alla casa d'Iddio, et stando sempre aperta, dove non se li celebri mai, onde in breve andrebbe in rovina. Non si manchi ristaurarla dalli frati della comenda … et ristorata che sarà, si celebri alle volte in essa, et massime per comodità alli massari che ivi abitano et del populo che ivi convene". L'affittuario era allora certo Gaspare Radicato.

Una quindicina d'anni dopo, nel 1599, a dì 9 settembre, il vescovo Camillo Beccio[22] trovava, se possibile, una



situazione ancor più disastrosa. Vicino alla cappella, sul terreno di sua competenza, era stata costruita una casa, dove abitava certo Gio Batta Pagliero, originario di Capriata, occupato in un certo senso come affittuario e custode.

Incontrato a una certa distanza dalla cappella – "trabuchi dieci"- aveva accompagnato il presule nella visita alla chiesa, "la quale si è ritrovata occupata da molte legne o sian fogliate e legnami da fabrica, vasi da vino, feno e paglia, e l'altare in capo che non è alla forma né ha gli requisiti, neanco l'uscio per il quale s'entra nel campanile, il quale si ritrova fabricato a ridosso ad habitationi, come in efetto c'è un letto per dormirvi, et si vedono gli prencipii di pillastri per fabricar a compimento la detta chiesa"

Mons. Beccio aveva un carattere deciso e la prima azione-reazione era stata quella di leggere al malcapitato Pagliero le relazioni dei visitatori precedenti, compreso il vicario episcopale m.rev. Francesco Della Porta, con tutte le lamentele e l'elenco delle pene previste per le varie inadempienze.

Ordinava poi all'uomo di presentarsi entro otto giorni davanti a lui ad Acqui per fare le sue difese, onde poter evitare, se gli fosse stato possibile, di essere multato di scudi 200, di essere privato della gestione dei beni della cascina e di veder interdetta la cappella.

Subito il custode aveva cominciato a discolparsi, lamentandosi di non aver mai ricevuto certi ordini dal "prete", che anzi gli aveva scritto un "comandamento", ma poi lo aveva strappato e gli aveva preso "otto doppie". Ed aveva aggiunto: "son povero gentilhuomo et pago gli miei fitti a Monsignore… e sono assassinato et mi volete metter in disperatione et disfar tutto quello che ho fabricato…" E forse non aveva tutti i torti quando accennava a tutto quello che aveva fabbricato, visti "gli prencipii di pillastri per fabricar a compimento la detta chiesa" e i "legnami da fabrica" presenti nella navata.

Ma il Beccio non era persona da tornare sui suoi passi e, dato che l'uomo aveva aggiunto "altre parole irriverenti", partendosi per ritornare ad Ovada aveva ordinato "che sopra il fatto siano essaminati tutti i testimoni ritrovatisi presenti".

Alla nuova visita a S. Martino del 28 settembre 1607[23], il segretario aveva iniziato a scrivere: "Ha ordinato come segue" ed aveva lasciato in bianco due pagine.

Tre anni dopo, il 21 maggio del 1610[24], il nostro vescovo avrebbe dovuto restare piacevolmente stupito nel vedere la nuova cappella di S. Martino, fatta fabbricare dal Pagliero, ma nella relazione non troviamo né soddisfazione né complimenti, anzi qualcosa da ridire l'aveva subito trovata, il vescovo: "Volendo detto signor Pagliero far celebrare in essa, provvedi prima di tutti li requisiti, sì per l'altare come per il sacerdote per la celebratione, et che provvedi d'impannata alla mezza luna."

Passano gli anni, le notizie vanno via via diminuendo e si ritrovano solo nelle relazioni parrocchiali, che spesso si limitano a citare il nome delle antiche cappelle campestri superstiti, mentre altre

In questa pag.: San Giacomo e la Maddalena nella Loggia di San Sebastiano, per molti secoli la Parrocchiale di Ovada intitolata a Santa Maria.

stanno prendendo il loro posto.

Così per S. Martino sappiamo, dalla relazione del prevosto Ippolito Macciò del 23 maggio 1728, che essa ormai apparteneva, non sappiamo attraverso quali transazioni, al signor Bartolomeo Maineri, che provvedeva ad un cappellano per la chiesa e ad un massaro per la tenuta[25].

Nel 1781 era passata a Paolo Camillo Maineri[26], i cui eredi ne disponevano già nel 1786[27].

Nel 1798 un appunto sommario[28] ci informa che i beni della "Badia di S. Martino" risultavano concessi in enfiteusi – ma da chi? –alla signora Marina Maineri. Essi consistevano in 5 campi o prati alla Ghiara; 1 campo sotto Lercaro; 8 tra campi, vigne o bosco in regione S. Martino; altre 2 vigne ancora in regione S. Martino; 3 vigne lungo la Via Nuova; 1 vigna in regione Cella.

Nel 1819 S. Martino, ancora ricordata come cappella campestre, risultava di proprietà del marchese Paolo Spinola e così nel 1838 e nel 1872 i padroni erano sempre gli Spinola, ma nel 1872 si precisava che la cappella era comunque "pubblica"[29].

Oggi ciò che conta è la cascina, rinata economicamente, che incamera i poveri resti dell'antica cappella, evidentemente ormai perduta.

Neppure pochi resti oggi abbiamo invece dell'antica cappella di S. Michele, testimoniata nel cartolare del notaio Giacomo di Santa Savina fin dal 17 novembre 1288[30]. In tale data prete Rodolfo veniva investito della reggenza della chiesa di S. Michele di Ovada, dipendenza dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa. Per tale incarico c'era stata un'aspra contesa con frate Poncio *de Dia*, al quale, per risolvere la questione, veniva in tale occasione affidata la chiesa di S. Pancrazio[31] di Silvano. Ma la cosa non era finita lì e il 29 ottobre dell'anno successivo era dovuto intervenire l'abate del monastero di S. Cristoforo di Bergamasco, il quale, constatato che molte proprietà terriere di S. Michele erano state alienate da frate Poncio e da un certo Oberto, ormai defunto, aveva ordinato che quei beni fossero restituiti alla chiesa e al suo rettore, che era sempre prete Rodolfo[32].

Dobbiamo arrivare alla visita di mons. Montiglio del 1585[33] per sapere, da una breve nota di fine pagina, che allora la cappella rurale di S. Michele era nelle mani, certamente laiche, di "messer Matheo Mazucho", mentre la relazione parrocchiale dell'arciprete Gio Giacomo Cullia o Coglia del 1650 segnalava: "*adsunt vestigia S. Michaelis, cuius bona tenet quidam canonicus Alexandrinus*"[34], mentre un breve cenno nella relazione del parroco Gasparo Grandis ci conferma l'esistenza, ancora al 1661, di un "*vestigium*"di S. Michele.

Storia finita? Non ancora, perché abbiamo un fatto nuovo una quindicina d'anni dopo.

Il 20 marzo del 1675[35], infatti, "il reverendo Nicolò Semino, canonico della chiesa abbaziale parrocchiale e collegiata di S. Pietro di Borguolo[36] della città di Alessandria" vendeva, per la somma di 40 lire di Genova, al rev. Antonio Biribò di Ovada, che nel 1650 era cappellano a S. Lorenzo[37], "un pezzo di terra con sedime, dove è construtta una torre chiamata S. Michele, … che spettava al canonicato di detta chiesa".

Il terreno, "zerbido", come è specificato in uno dei documenti che interessano tale vendita, era di uno staro e due tavole e con la torre c'erano sul luogo i materiali di risulta di un crollo, forse della antica cappella. Con ogni probabilità la torre non era altro che il campanile.

La vendita era sottoposta a diverse condizioni: il Biribò avrebbe dovuto "edifficare una chiesa sotto titolo di S. Michele e che detta terra debbi essere e stare ad uso e benefficio di detta chiesa". "Puotesse sudetto rev. Biribò, sua vita durante, godere e possedere sudetta terra, ma […] con prohibitione di puoterla alienare in alcun modo e con la sola facoltà […] di puoterla in sua ultima volontà investire ad altro prete nativo et habitante in detto luogho d'Ovada".

Qualora il Biribò fosse morto senza testamento, il diritto di eleggere un sacerdote per tale ufficio sarebbe spettato al nobile Francesco Miroli fu Domenico.

Morto in effetti il Biribò senza scegliere il suo successore per S. Michele, il Francesco Miroli aveva nominato nuovo reggente il proprio figlio, il rev. Sebastiano, che venne immesso nel possesso dal prevosto di Ovada don Giovanni Bernardo Benzo il 7 maggio del 1696[38].

Non avendo potuto essere presente don Sebastiano, a sostituirlo nella cerimonia di investitura era stato il fratello Antonio Maria. Questo ci fa pensare che quel benefico fosse l'ultimo dei pensieri del prete, già probabilmente fornito di più ricche entrate. Ma questo non ha molta importanza.

In questa pag.: Ovada, cappella di San Bernardino (successivamente intitolata a Santa Lucia), nell'attuale piazza XX Settembre, in una foto d'epoca.

Ad accompagnare il prevosto nella cerimonia di investitura era stato invece Giovanni Torielli, nunzio ed impiegato del comune di Ovada, evidentemente perché in sostanza si trattava di una concessione terriera interessante evidentemente l'amministrazione comunale.

Il Torrielli, dunque, aveva posto nelle mani del ricevente "*de lapidibus et matteria supradicte turris*" – e per la prima volta si specifica che sulla torre era posta una croce – "*et de terra et herbis supradicte terre*". Poi per tre volte il nunzio aveva proclamato ad alta voce l'invito a presentarsi per chiunque si opponesse a tale investitura. "*Nemine opponente*", il procuratore, vale a dire il fratello di don Sebastiano, per tre volte era entrato ed uscito dalla terra in questione, e la cerimonia si era conclusa.

Ma nessuno ricostruì la cappella ed intanto anche la torre crollò. Così nelle carte d'archivio non ne troviamo più memoria.

Rimandando ad altra occasione la trattazione delle chiese di S. Lorenzo e di S. Nazario, un ultimo cenno dobbiamo fare a S. Evasio, anche questa una cappella di cui rimane il ricordo solo per la denominazione della contrada in cui era sorta nel passato.

Eppure il santo era ben noto, tanto da divenire il patrono di Casale Monferrato, che nei tempi antichi si chiamava proprio Casale Sant'Evasio, perché in quel luogo tra il III e il IV secolo detto vescovo aveva subito il martirio ad opera degli ariani.

La nostra cappella doveva essere molto antica; citata nell'art. 52 degli Statuti di Ovada come una di quelle per cui si imponeva l'astinenza dal lavoro nel giorno di festa del titolare, abbiamo di essa ben poche altre notizie, che comunque ci confermano la sua esistenza in vita almeno fino alla prima metà del sec. XVIII.

Nel 1699 mons. Gozani nella relazione per la sua visita pastorale[39] ne parlava piuttosto ampiamente. Pur essendo ad aula unica la cappella aveva due altari, il principale dedicato a S. Evasio e il secondo, al lato del Vangelo, dedicato a S. Barnaba[40].

Sull'altare del primo faceva mostra di sé un quadro, senza cornice, con l'immagine della Vergine che tiene tra le braccia il Bambinello che gioca con un mazzetto di fiori. A lato della Vergine c'erano, a destra S. Evasio vescovo e martire ed a sinistra Santa Rosaria (sic). Il quadro sul secondo altare presentava ancora la Madonna, ma tra S. Barnaba e S. Francesco. Su questo altare aveva "il Jus il nobile Nicolao Piana" e vi si celebrava tre o quattro volte all'anno, mentre il rev. Michele Odino aveva l'obbligo di 12 messe all'anno all'altare di S. Evasio.

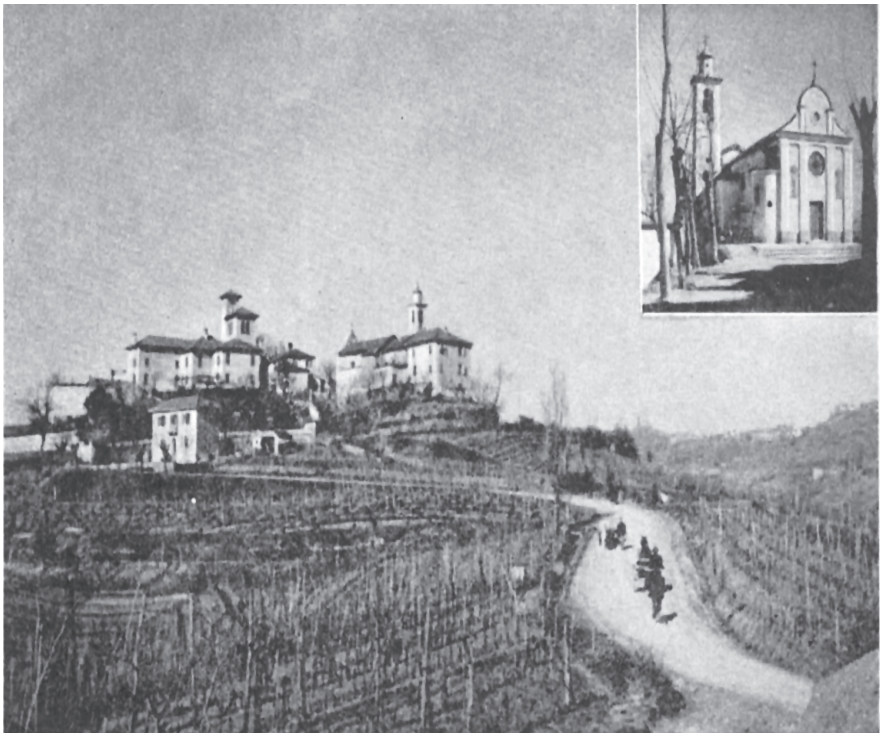
Adeguati si presentavano altari, candelieri, carta gloria, tovaglie ecc., ma il soffitto era voltato soltanto sopra i due altari e mancava il pavimento. C'era un vaso di pietra per l'acqua benedetta e un lampadario d'ottone. Molte erano le cose da sistemare.

Dal 1693 alla cappella era aggregata una Compagnia chiamata Lega Spirituale sotto la protezione del Sant. mo Nome di Maria Sempre Vergine Madre di Dio, guidata fino a due anni prima dal rev. Giovanni Maria Cassone.

Dopo la partenza di questo, la Compagnia era andata un po' allo sbando e si erano perduti anche i libri dei confratelli e delle consorelle.

Non molti anni dopo, il 4 febbraio del 1719, donna Livia Beraldi, vedova di Bernardo Giacinto Pagliuzzo, si lamentava presso il vescovo perché il rev. Francesco Maria Pagliuzzo, al quale faceva riferimento allora la cappella di S. Evasio, non celebrava né provvedeva a far celebrare le messe quotidiane che suo marito aveva legato per testamento alla cappella, e questo nonostante il tribunale ordinario gli avesse imposto, a lui che abitava a Genova, di recarsi ad Ovada per provvedere alla bisogna[41].

In questa pag.: Frazione Grillano di Ovada in una foto d'epoca (anni '30 del Novecento).



Pare che ultimamente ciò che restava della cappella sia stato inglobato in una villa. Speriamo che ogni tanto i proprietari di essa si ricordino di onorare il Santo sotto la cui protezione vivono.

Note

1. *Statuti di Ovada del 1327*, Recensione e traduzione di Guido Firpo, Ovada 1989; P. Toniolo – E. Podestà, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289) Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII,* Ovada 1991.
2. P. Toniolo – E. Podestà cit., docc.1, 12, 14, 21, 50, 52, 69, 74, 75, 79, 100, 321, 328, 422, 426.
3. *Ibidem,* doc.426.
4. *Ibidem*, docc. 321, 328, 422.
5. *Ibidem*, docc. 257, 258, 270, 350, 357.
6. *Ibidem,* docc. 136, 137.
7. *Ibidem*, docc. 136, 137.
8. *Ibidem*, docc. 7, 76, 77, 328, 351.
9*Ibidem*, docc. 243, 328, 403, 404, 405, 426.
10. *Statuti* cit., p.146.
11. *Statuti* cit., p. 264; R. Pavoni, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Atti del Convegno* "Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna", *Tagliolo Monferrato 31 agosto 1996*, a cura di P. Piana Toniolo, Ovada 1997, pp. 33-34; Id., *I marchesi* cit. in R. Pavoni, *Medioevo in Oltregiogo. Scritti scelti*, Alessandria 2018, pp. 97-98.
12. R. Pavoni, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, docc. 147 e 205.
13. P. Toniolo – E. Podestà, *I cartulari* cit., docc. 257, 258, 270, 350, 357.
14. G. Redoano Coppedè, *Le vie di comunicazione nel medioevo dal Mar Ligure all'interno padano tra Orba e Stura*, in *Atti del Convegno* cit., dove l'Autore riconosce tra le direttrici più importanti del transito tra la Riviera e la Pianura Padana quelle di Genova –Capriata d'Orba, transitante dalla Val Polcevera, i Prati di Praglia e le Capanne di Marcarolo, e la Voltri – Ovada, dalla valle del Leira, il Passo del Turchino e la Valle Stura, pp. 110-111.
15. La parrocchia di Ovada era stata trasformata in arcipretura l'8 aprile 1600. "…ad istanza del rev. Bartolomeo Perando, rettore della chiesa parochiale d'Ovada, fu la medesima dichiarata o sia intitolata arcipretura da mons. Camillo Becio vescovo d'Aqui.", Archivio Vescovile di Acqui (A.V.A.), *Fondo Parrocchie*, Ovada, 1, 1, 6.
16. Lo stesso arciprete alla stessa data segnalava anche le *vestigia* di S. Gaudenzio, che per fortuna rinasceva poi più volte. P. Piana Toniolo, *La chiesa di S. Gaudenzio*, in URBS Silva et flumen, a. 2018, n. 3.
17. A. V. A., *Relazione della visita apostolica alla diocesi di Acqui di mons. Montiglio*, arcivescovo di Amalfi e vescovo di Viterbo, compiuta in esecuzione dei dettami tridentini, a. 1585, c. 66v, con trascrizione di don Angelo Carlo Siri, scat. I.
18. R. Pavoni, *Le carte* cit., doc. 41; P. Piana Toniolo, *Il Cartulare Alberto.* Liber Iurium Aquensium Canonicorum A.D. 1042-1296, Acqui 2001, doc. 53.
19. P. Piana Toniolo, *Atti rogati da Pietro di Bongiovanni, notaio pubblico e cancelliere del Comune di Acqui (1402-1427)*, Acqui 2011, doc. 9.
20. P. Toniolo- E. Podestà, *I cartulari* cit., doc. 7
21. Vedi nota n. 17.
22. A.V.A., *Relazione della visita episcopale di mons. Camillo Beccio*, a. 1599, scat. 2, vol. I, Ovada, alla data.
23. A.V.A., *Relazione della visita episcopale di mons. Camillo Beccio*, a. 1607, scat. 2, vol. 4, Ovada, alla data.
24. A.V.A., *Relazione della visita episcopale di mons. Camillo Beccio*, a. 1610, scat. 2, vol. 7, Ovada, alla data.
25. A.V.A., *Fondo Parrocchie,* Ovada, 2, 1, 1.
26. Archivio Parrocchiale Ovada, (A. P. O.) F. 64, *Relazione parrocchiale*.
27. *Ibidem.*, F. 48, f. 1. *Relazione parrocchiale degli economi don Compalati e don Prato.*
28. *Ibidem*, F. 4, c. 1, n. 1.
29. *Ibidem,* F. 48, *Relazioni parrocchiali,* alle date.
30) P. Toniolo, E.Podestà, *I cartulari* cit, doc. 243.
31. Nel testo: *Sancti Branchacii*.
32. P. Toniolo, E. Podestà, *I cartulari* cit., docc. 403, 404, 405. Aggiungiamo come semplice appunto che il 16 maggio 1289 lo speziale Berardo con il suo testamento aveva assegnato 1 soldo alla detta cappella: doc. 328.
33. Vedi nota n. 17.
34. A.V.A., *Fondo Parrocchie*, Ovada, 2, 1, 1.
35. A.P.O., F. 4, c. 1, n. 2. Al doc.di vendita sono allegati altri tre docc. posteriori.
36. Borguolo: oggi Borgoglio.
37. A.P.O., F. 2, c. 1, n. 2. 1650, *Relazione parrocchiale di don Cullia.*
38. A.P.O., F. 4, c. 1, n. 2. Appunto in calce al doc. di vendita del 1675.
39. A. V. A., *Relazione della visita episcopale di mons. Carlo Gozani.* a. 1699, scat. 4. fasc. 9. pp. 64v-65r.
40. Nella relazione parrocchiale del 15 ottobre 1929, il prevosto di Ovada Luigi Leoncini. scriveva: "è antica credenza che la conversione di Ovada alla fede cattolica avvenisse nell'anno cinquantesimo dell'era cristiana per il ministero di S. Barnaba". A.P.O.. F. 48. alla data.
41. A.P.O.. F. 65, doc. 17.

Asilo (Scuola Materna) Ferrando: nella ricorrenza dei 150 anni dalla sua fondazione

di Bruno Tassistro

Nel 1800, l'educazione dei bambini più piccoli degli ovadesi era affidata dal Comune alle Figlie della Misericordia, mentre le Madri Pie gestivano già un proprio asilo infantile.

La nascita di un asilo civico determinò in più occasioni, presso il Consiglio Comunale, vasti ed importanti dibattiti. Il problema era molto sentito dalla popolazione, tanto che già nel 1840, come riportato nel "Giornale degli Studiosi" del 1871, pubblicando la biografia del sacerdote Bernardino Crestadoro, si annovera un'orazione tenuta nella chiesa dei Padri Cappuccini, durante la quale, il religioso fu tra i primi a sollevare il problema dell'Asilo Infantile.

Il 27 novembre del 1850, essendo Sindaco Antonio Prato, il Comune stanziava 2.590 lire per l'istituzione di un Asilo per l'infanzia, al fine di soccorrere molti cittadini che non avrebbero potuto "togliere ai loro lavori, ai loro negozi, alle loro occupazioni, quel tempo che si richiede ad una saggia e ben ordinata educazione dei figli".

Fu così che nel 1868 un gruppo di privati cittadini, a scopo filantropico, per il quale esistono presso l'attuale struttura, ancora gli antichi registri delle offerte e delle adunanze, costituì prima un Comitato Promotore e poi successivamente una Fondazione per la creazione in Ovada di un Asilo Scuola, che da parte del Consiglio Comunale, ottiene in concessione, il 6 giugno 1868, una parte dell'ex-Convento dei Cappuccini per "essere trasformata agli usi ed esigenze dell'asilo stesso".

Successivamente il Comune, in data 24 febbraio 1869, essendo Sindaco Michele Oddini, tramite il suo Consiglio ribadisce "la necessità di assicurare l'esistenza dell'Asilo per l'infanzia" e pochi giorni dopo, il 27 febbraio "delibera di concorrere nella spesa di mantenimento ed esercizio dell'asilo mediante l'annua somma di lire mille, con facoltà alla giunta, a tale riguardo, di sottoscrivere per n. 300 azioni da lire 2" ed il successivo 28 maggio 1869 ne approva lo Statuto.

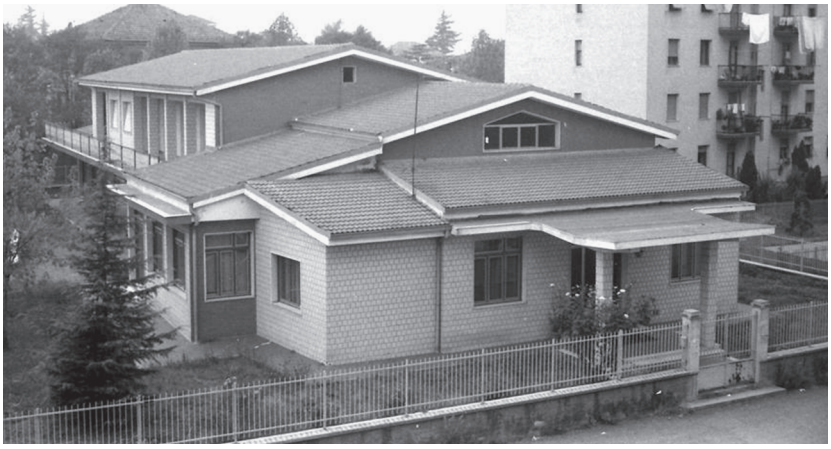
Come riportato sopra, per aprire l'Asilo si pensò di utilizzare i locali adiacenti alla "Chiesa Municipale, già dei Cappuccini", ovvero al Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione, in quanto il Convento risultava chiuso, dal 1866, per la soppressione di alcuni ordini religiosi, ai sensi delle leggi cosiddette della "eversione dell'asse ecclesiastico", ovvero di abbattimento del patrimonio ecclesiastico (Regio decreto del 7 luglio 1866 e Legge del 15 agosto 1867). Infatti dal 1867 al 1887, "restò alla cura della chiesa solo qualche padre cappuccino, in qualità di cappellano", sino a che addirittura "il Superiore provinciale, ne decise il ritiro". Fu così che l'Asilo venne avviato proprio in questi locali di destinazione, dove sarebbe rimasto sino al secolo successivo.

L'ufficialità dell'Asilo Scuola in Ovada venne poi sancita, su proposta del Ministro degli Interni, da un Regio Decreto che porta la data del 26 dicembre 1869.

Le prime conduttrici dell'Asilo furono, su richiesta del Comune e per intercessione di Ernesta Garbarini di Savona, nuora dell'ovadese Bartolomeo Bozzano, rappresentante del gruppo sostenitore della scuola in questione, le suore Figlie di N.S. della Misericordia, la cui congregazione era stata fondata nel 1837, nella città ligure, da Suor Maria Giuseppa Rossello (1811 – 1880). Infatti nella biografia della fondatrice si legge: "…in agosto di quel 1870 ella poté soddisfare i desideri del Municipio di Ovada che chiedeva tre suore per le scuole. Essa ne mandò quattro e presto, per crescenti esigenze, dovette inviarne altre". Questa congrega-

Nella pag. prec., in alto: L'ex Convento Cappuccini
e sede dell'Asilo Infantile aperto nel 1870..
In basso: Asilo Ferrando e Convento Cappuccini in una foto d'epoca.

In questa pag., in alto: l'attuale sede dell'Asilo Ferrando in una foto degli anni '80
di Renato Gastaldo.
In basso: bassorilievo a ricordo dei coniugi Ferrando.



zione di suore era già presente, nello stesso periodo, a Sassello, Mele, Gavi Ligure e Badia di Tiglieto.

Il 21 agosto del 1870, gli ovadesi potevano così gioire nella lettura di un manifesto affisso nella città, a cura del Comitato Promotore, che diceva quanto segue:
"I voti per l'erezione di un pubblico Asilo Scuola Infantile in questo Borgo sono compiuti.
Nell'ex Convento Cappuccini appositamente ceduto, le RR. Suore della Misericordia spezzeranno il pane dell'intelligenza ai bambini del povero, onde avviarli alle vie della virtù, ed instillare nei loro teneri cuori l'amore della Religione, del lavoro, dell'ordine, della famiglia e della patria. Il Comitato Promotore nell'annunziare una si grata novella, porge invito a tutte le Classi dei Cittadini affinché vogliano intervenire all'inaugurazione (…) il giorno 25 del corrente agosto".

Il Consiglio Provinciale Scolastico, in data 16 settembre 1870, approva il regolamento interno dell'Asilo Infantile di Ovada, sancito poi anche dalla Prefettura di Alessandria, e così la Scuola continuò a progredire, tanto che, come da ulteriore manifesto, il 6 agosto 1871, già veniva annunciato il saggio annuale dei piccoli allievi.

L'operato in Ovada da parte dell'Asilo è sempre stato molto importante, ma è diventato particolarmente determinante, durante la Prima guerra Mondiale, per gli aiuti benefici messi in atto in favore delle famiglie bisognose, soprattutto per il sostentamento e l'istruzione dei bambini ovadesi, colpiti nel genitore, dall'insindacabile richiamo militare alla guerra, dalla mancanza del lavoro e dall'inesorabile rincaro delle derrate alimentari. Talvolta l'impegno dell'Asilo è stato anche legato all'accompagnamento dei bambini colpiti da lutto genitoriale. Per tutti questi meritevoli impegni, spesso in questo periodo, è stata anche soppressa la pausa estiva della Scuola.

Il 13 febbraio 1929, con atto del Notaio Basso del 23 gennaio, il sodalizio riceveva dall'ovadese Architetto Emilio De Lorenzi e da un suo affine, desideroso di mantenere l'anonimato, "per onorare e perpetuare la memoria dei Signori Andrea Ferrando, fu Paolo ed Angela Garbarino, fu Andrea, Coniugi Ferrando", nati e battezzati in Ovada nel 1835, uniti in matrimonio in Parrocchia Assunta il 9 novembre 1858, rispettivamente di professione cuoco e cameriera in Genova, e deceduti a Montevideo (Uruguay), la donazione della cospicua somma di 300.000 lire in Titoli del Debito Pubblico Italiano, con la condizione che il reddito annuo del lascito venga utilizzato "nel mantenimento (refezione) ed istruzione dei bambini bisognosi di Ovada".

Il citato affine, dalle lettere di ringraziamento intercorse fra l'Architetto ed il Presidente dell'Asilo Scuola Infantile, Avvocato Umberto Costa, risulterebbe essere il figlio dei coniugi Ferrando, Paolo (Pablo) Ferrando, nato ad Ovada il 21 novembre 1859, cugino dell'Architetto e di cui sono presenti nella nostra città ancora dei parenti. Il legame di questi discendenti di Ovada con la stirpe dell'America Latina esiste tuttora, tanto che nel 2015, l'Asilo ha ricevuto la gradita visita di Lucas Esteban Maniglia Ferrando, con il figlio Patricio, nipote di Esteban Pablo Ferrando (la figlia di Esteban Pablo Ferrando, avuta con la moglie Teodora Henning, Ana Maria Ferrando è la mamma di Lucas Esteban Maniglia Ferrando), nato a Buenos Aires (Argentina) nel 1901, a sua volta figlio di Esteban David Ferrando, nato sempre a Buenos Aires nel 1874 e figlio di quel Paolo (Pablo) Ferrando, della generosa elargizione.

In memoria dei detti coniugi, sempre nel 1929, L'Asilo è stato intitolato proprio come segue: "Fondazione Andrea Ferrando, fu Paolo ed Angela Garbarino, fu Andrea, Coniugi Ferrando", poi verbalizzato il 25.05.1935 come" Asilo Infantile - Andrea e Angela Coniugi Ferrando" ed è stata prodotta, anche una scultura in bassorilievo con l'effige dei benefattori, che, apposta prima nell'antico Convento dei Cappuccini, è stata poi trasferita nel giardino della struttura attuale.

Il Presidente dell'Asilo, con nota del 27 maggio 1929, comunicava al Comune "l'intendimento manifestato dal cittadino ovadese Sig. Paolo Ferrando, di aggiungere al vecchio fabbricato una nuova costruzione che rispondesse a tutte le esigenze dell'igiene, della comodità e dell'estetica", cosicché con Delibera del 17 settembre 1930, il Comune donava all'Asilo la parte di fabbricato e di area dell'ex-Convento dei Cappuccini, che aveva in concessione dal 1868.

In questa pag., a sinistra: Bartolomeo Bozzano.
A destra: Ernesta Garbarini in un ritratto del pittore Moizo.
In basso: Durante la ricerca storica, con l'autore Bruno Tassistro, sono presenti da sinistra: il Vice Presidente Renato Nespolo, la Presidente e Direttrice Annamaria Gaggero e la Segretaria nonché Tesoriere Tiziana Gaggero.

Contemporaneamente, ai sensi della Legge n° 848 del 27 maggio 1929, e con Atto n° 207 del 1° agosto 1931, il Comune, a seguito del Concordato fra lo Stato Italiano e la Chiesa, cedeva nuovamente la proprietà della parte dell'ex-Convento, ai Cappuccini.

Pertanto, poi nel 1970, l'Impresa Ugo Carosio, avendo rilevato le proprietà sia del Convento, che dell'Asilo, per la costruzione di un nuovo caseggiato, poteva cedere in permuta ai Cappuccini un nuovo Convento ed all'Asilo una nuova e moderna sede che, come ricordato in apposita lapide, veniva inaugurata nell'attuale Via Pietro Nenni.

Le Suore della Misericordia rimasero alla gestione dell'Asilo – Scuola Materna, sino alla fine dell'anno scolastico 1979-1980 e quindi per circa centodieci anni, come sancito dall'accorata e molto dispiaciuta lettera di dimissioni dell'Aprile 1980, inviata al Presidente ed al Consiglio della Scuola, dalla Casa Provinciale di Genova, con la quale la Madre Provinciale Suor M. Attilia Agazzi, giustificava l'abbandono del servizio, per motivi di "crisi di vocazioni e conseguente carenza di personale per le varie Opere".

Seguì un periodo, dal 1980 al 1983, nel quale la Direzione della Scuola Materna venne affidata alle Suore laiche dell'Istituto Secolare Passionista di San Paolo della Croce[1].

Infine dal 1984[2], su interessamento del Parroco Don Giovanni Valorio, vennero introdotte, nella Direzione della Scuola Materna, le Suore Benedettine della Provvidenza, la cui Congregazione, proveniente dalla Casa Madre di Ronco Scrivia, era stata fondata dalla Santa Benedetta Cambiagio Frassinello (1791 – 1858), da cui prendeva il nome.

Le suore Benedettine sono rimaste nell'edificio attuale, per raggiunti limiti di età, sino all'anno scolastico 2004-2005, mentre la Scuola già dal 1994, ai sensi del DPCM del 1990, aveva ottenuto la caratterizzazione di Personalità Giuridica di Diritto Privato e nel 2001 era stata riconosciuta dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), diventando Privata Paritaria e quindi affiliata alla FISM (Federazione Italiana Scuola Materna), con integrazione delle insegnanti mediante personale laico diplomato e, secondo la nuova legislazione, nel futuro, anche laureato.

Dal 2000 l'Asilo, per soddisfare le pressanti esigenze di ricovero dei bambini dai 6 mesi ai 2 anni e mezzo, è stato arricchito anche del Micro Nido.

Così quest'anno, felice ricorrenza dei centocinquanta anni dalla fondazione, essendo Presidente e Direttrice la diligente e solerte Maestra Annamaria Gaggero[3], la Scuola Materna di Ovada registra una presenza di ben 40 bambini, dai 2 anni e mezzo, ai 5 anni e mezzo, oltre a circa 10 piccolissimi nel Micro Nido.

Note

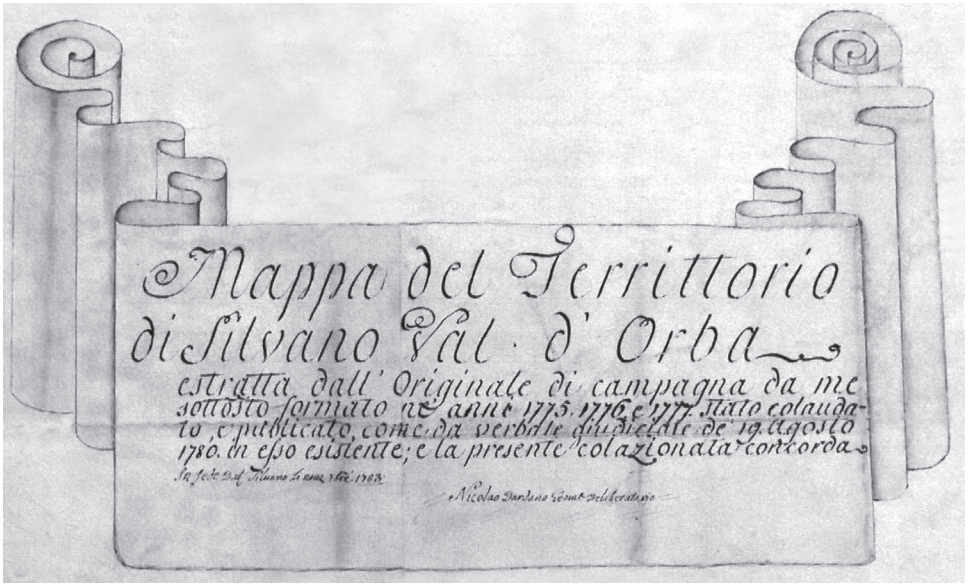
1. (Delibera del Consiglio n° 6 del 29.08.1980 – Sig.a Giammello Maria Gaetana, sostituita poi dalla Sig.a Costa Francesca).
2. (Delibera del Consiglio n° 29 del 17.10.1984 – Suor Rita Colpi).
3. La Presidente, nel suo impegno presso la Scuola Materna, è coadiuvata dall'infaticabile Tesoriera e Segretaria Tiziana Gaggero, dal Consiglio di Amministrazione formato dal Vice-Presidente Rag. Renato Nespolo, dall'Ing. Alessandro Bruno, dal Rev. Parroco Don Maurizio Benzi e dall'Avv. Sig.a Alessandra Ravera, e da tutto il personale che, con estrema collaborazione e disponibilità, si prodiga in favore dei piccolini di Ovada e del circondario.

Bibliografia

Luca Traverso, *Vita e virtù della Serva di Dio Suor Maria Giuseppa Rossello fondatrice delle Figlie di N. S. della Misericordia*. Genova 1934.
Francesco Argan e Paolo Bavazzano, *Giacomo Costa e la Ovada della seconda metà dell'Ottocento*. Ovada Memorie dell'Accademia Urbense N. 23 – 1997.
Gino Borsari, *I Cappuccini e il Santuario Mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada*. Genova 1975.

Il territorio silvanese da una mappa del 1780: le strade e la viabilità

di Giampiero Pesce



Quante informazioni si possono trarre da una mappa del territorio? Ovviamente un gran numero, altrimenti non sarebbe una mappa. Da un documento simile si possono dedurre informazioni anche sui corsi d'acqua e pertanto indirettamente sul clima, sulle strade e di conseguenza sui mezzi di trasporto dell'epoca, sulle abitazioni e perciò sulla popolazione, sul territorio e quindi sull'agricoltura e le attività connesse.

Questo breve saggio si riferisce a un documento specifico: la Mappa del Territorio Silvanese e i Registri Catastali connessi che sono conservati nel Municipio del paese. Ne esistono due versioni, la prima redatta e firmata nel 1780 dal geometra Nicolao Dardano di Predosa e una copia successiva, di pochi anni (1783), realizzata dallo stesso.

Prima di entrare nella trattazione vera e propria occorre inquadrare brevemente il periodo storico contemporaneo al documento, iniziando, come un piano sequenza con un obiettivo *zoom*, a focalizzare prima un'immagine ampia e continentale per stringere sull'Italia, quindi sul Regno di Sardegna e giungere infine alle nostre zone.

L'Europa in quel periodo sembrava in uno stato di quiete e di attesa prima degli sconvolgimenti, che sarebbero accaduti con la Rivoluzione Francese e il periodo Napoleonico; le tensioni apparivano latenti, ma, dopo le guerre legate alle successioni dinastiche e all'espansionismo asburgico, per qualche decennio i conflitti erano rimasti circoscritti a livello locale senza sconvolgere l'intero continente.

L'Italia era caratterizzata da una frammentazione del territorio che si sarebbe poi ritrovata anche dopo il 1815 e l'intervallo napoleonico, ma esistevano ancora due realtà politiche a testimonianza di un'epoca antica: le Repubbliche di Genova e di Venezia che, con la pace di Vienna, sarebbero state poi accorpate rispettivamente al Regno di Sardegna e all'Impero Asburgico.

Silvano Val d'Orba (così si chiamava allora il nostro paese) faceva parte del Regno di Sardegna, costituitosi dopo il 1720 grazie all'abilità politica e militare di Vittorio Amedeo II di Savoia. Il sovrano di quegli anni era il nipote Vittorio Amedeo III, di indole buona, amato dai sudditi per la sua prodigalità, ma circondato spesso da persone mediocri. Anche per questo non era riuscito ad attuare un ammodernamento dell'esercito e dell'amministrazione dello stato.

La storia di quei tempi nella nostra zona è però legata, innanzitutto, ai Signori dei numerosi castelli che ancor oggi si stagliano sulle sommità delle nostre colline. Anche se nella società illuminista della seconda metà del '700 il feudalesimo era ormai in declino, i nobili continuavano ad essere i maggiori proprietari terrieri con una schiera di servitori, mezzadri, braccianti e domestici che costituivano la "corte" del marchese o del conte. La loro influenza sulla gestione del territorio era tutt'altro che trascurabile.

Sotto questo punto di vista è necessario fare un cenno alla situazione dei vari borghi: oltre a Silvano e a Castelletto Val d'Orba, dove erano Marchesi e Conti, i Botta-Adorno, a Tagliolo erano Signori i Marchesi Pinelli-Gentile, a Lerma i Grillo e a Rocca Grimalda i Marchesi Grimaldi. Ovada, invece, che faceva parte della Repubblica di Genova con la presenza di un Capitano "Jusdicente", non era sotto il dominio di un feudatario.

I Botta-Adorno erano i Signori che vantavano, nel territorio, una certa "superiorità", sia per il doppio marchesato - Silvano e Castelletto Val d'Orba – e il titolo di conti, sia per essere strettamente legati a Pavia (per la casata dei Botta) e con l'impero Austriaco (per i servizi resi sotto le armi asburgiche da alcuni *cadetti* della famiglia). Avevano quindi potuto risparmiare a Silvano le conseguenze dell'occupazione di truppe straniere che, nel corso della Guerra di successione austriaca (1740-1748), avevano invece interessato altri paesi, come per esempio, Ovada.

Il castello di Silvano, in quel periodo, non aveva nulla da invidiare a una dimora principesca e poteva vantare un parco e un giardino così ben curati che colpivano per la loro bellezza. Ospiti di feudatari illuminati non potevano essere che letterati, filosofi, canonici importanti e scienziati, come Alessandro Volta e Carlo Barletti.

Negli anni in cui fu redatta la mappa, il Marchese di Silvano era Luigi III e, come si vede dall'immagine sopra riportata, poteva fregiarsi di un gran numero di titoli[1]. Lo zio Antoniotto e poi il fratello Bergonzio erano stati importanti generali e plenipotenziari dell'Impero

In questa pag., in alto: immagine tratta dai "Componimenti degli Accademici Affidati della regia città di Pavia in morte del Marchese Antoniotto Botta-Adorno", 1775.

In basso: cartiglio con la dichiarazione del geometra Nicolao Dardano.

Asburgico per cui la famiglia intratteneva più relazioni con Vienna che con altre corti Italiane. I rapporti erano invece ancora tesi con la Repubblica Genovese a causa della dura repressione attuata nel 1746 a Genova dal Generale Antoniotto Botta Adorno; memorabile fu la sua cacciata, a seguito della ribellione innescata dall'episodio di Giambattista Perasso detto Balilla (*che l'inse?*) e la fuga precipitosa con il bottino strappato al tesoro della Repubblica.

Il figlio di Luigi, Alessandro, futuro Marchese di Silvano, viene invece ricordato dal poeta Ignazio Buffa, fondatore dell'Accademia Urbense, come nobile protettore della colonia arcadica stessa e dei suoi membri, questo a dimostrazione degli interessi culturali dei nobili Silvanesi. Interesse e amore per la bellezza e le arti che sono ben rappresentati nella stampa degli inizi del 1700 riportata al n°4/1992 della rivista *Urbs* dell'Accademia Urbense.

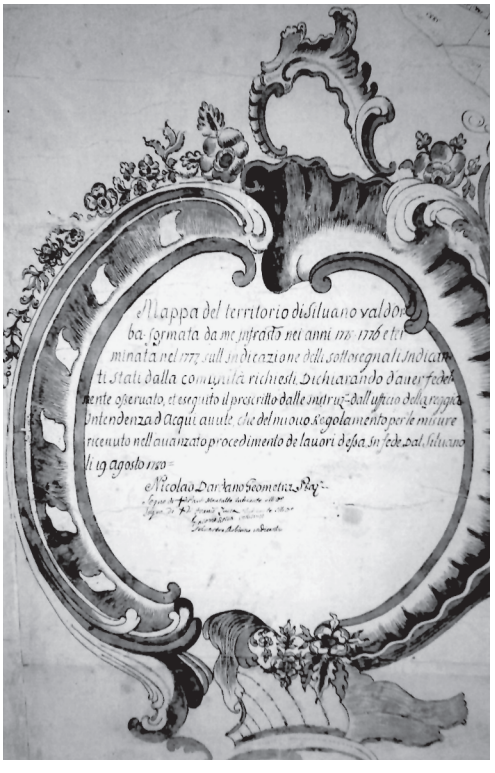
L'estensione del territorio Silvanese nel 1780[2] era superiore del 10% circa rispetto a quella attuale e comprendeva alcune zone che successivamente sono state poi accorpate ad altri comuni: Ravino, Gallaretta e parte del territorio verso Pratalborato che adesso fanno parte di Castelletto d'Orba, mentre il territorio oltre l'Orba adesso è praticamente tutto entro i confini di Rocca Grimalda.

Il nostro paese, grazie a un lungo periodo di pace e all'assenza di gravi epidemie come quelle del 1600, poteva godere di relativo benessere. Ne sono una preziosa testimonianza le opere che hanno caratterizzato la seconda metà del '700, sia nella parte inferiore, sia in quella superiore del borgo.

Quel periodo, infatti, è stato caratterizzato dalla costruzione o dall'ampliamento delle due chiese principali, oltre i lavori di abbellimento del castello. Alla *Villa Superiore* erano iniziati i lavori di

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
LUIGI BOTTA=ADORNO
PATRIZIO MILANESE, GENOVESE, E PAVESE
CIAMBERLANO DELLE LORO MAESTA' II. RR. A.,
DEL S. R. I. LIBERO MARCHESE DI PALLAVICINO,
CANTALUPO, BORGO, EC.
CONTE PALATINO, MARCHESE DI CALCABABIO,
CONTE DELL'UNO E DELL'ALTRO SILVANO,
E DI CASTELLETTO IN VAL D'ORBA,
E BARONE DI CAPRARICA NEL REGNO DI NAPOLI.

rifacimento della vecchia parrocchiale di San Pietro terminati poi nel 1785. Si è trattato di un'opera imponente che aveva impegnato molta manodopera; fu cambiata proprio la struttura della zona con sbancamenti, livellamenti e ricostruzioni. Invece, negli stessi anni, in Silvano Inferiore gli abitanti reclamavano con forza l'elezione della chiesa di San Sebastiano, da poco terminata, a sede parrocchiale,



concessa poi dal Vescovo di Tortona nel 1784.

Altro indizio importante della condizione sociale dell'epoca, è la situazione demografica del borgo silvanese in quegli anni. Dopo la peste del 1630 che aveva dimezzato la popolazione, vi fu un costante aumento degli abitanti che raggiunsero le 1500 unità nel 1751, quando furono censiti i "focolari" in occasione della visita pastorale del Vescovo di Tortona, Monsignor Ludovico Andujar. Nel resoconto della visita pastorale del 1785 effettuata a Silvano da Monsignor Carlo Peiretti il numero degli abitanti era ancora salito e sfiorava le 1750 unità. Se si confronta questo dato con la popolazione di Ovada di quegli anni[3] - intorno ai 6000 abitanti - si può considerare di un certo rilievo la situazione economica e sociale di Silvano nella seconda metà del XVIII secolo.

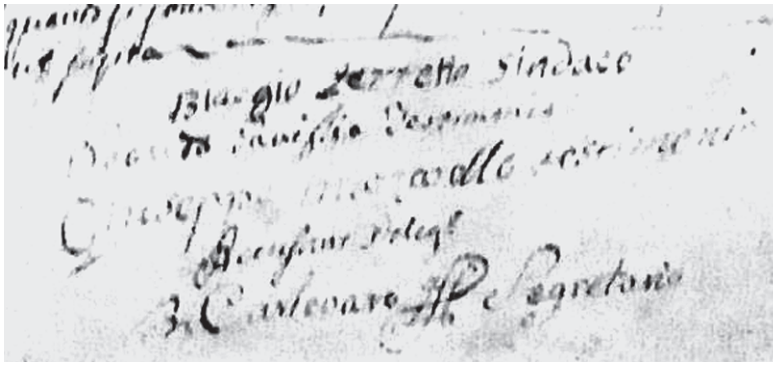
La comunità silvanese, anche se ormai unita da un secolo in un'unica entità amministrativa, era ancora caratterizzata da rivalità e litigiosità dovute anche alla diversa composizione degli abitanti delle due "parti" del paese.

Le famiglie che vivevano nella *Villa Superiore* e nelle numerose cascine di proprietà del Marchese, erano legate all'economia del Castello per vincoli di lavoro e/o di sudditanza feudale. Anche chi possedeva terreni e immobili come *Biaggio Ferretto*, Sindaco in quegli anni, essendo affittuario della Pieve Superiore (proprietà del Marchese) era unito strettamente alla gestione feudale del Signore del luogo.

Tra gli abitanti della *Villa Inferiore* era invece aumentata la presenza di proprietari o "particolari" a volte con piccoli appezzamenti, a volte con patrimoni più consistenti, ma ormai in gran parte affrancati da rapporti servili. L'attività che evidenzia in modo inequivocabile la situazione sociale e il relativo benessere è proprio la realizzazione del *Registro del*

In questa pag., in alto: le firme sul verbale dei rappresentanti della Comunità di Silvano.

In basso: dal Registro del Catasto, pag. 166.



Catasto di Silvano Val d'Orba corredato da un *Libro Figurato del Catasto* (la Mappa Catastale di enormi dimensioni su cui verte questo saggio) e il lavoro professionale a essa connesso.

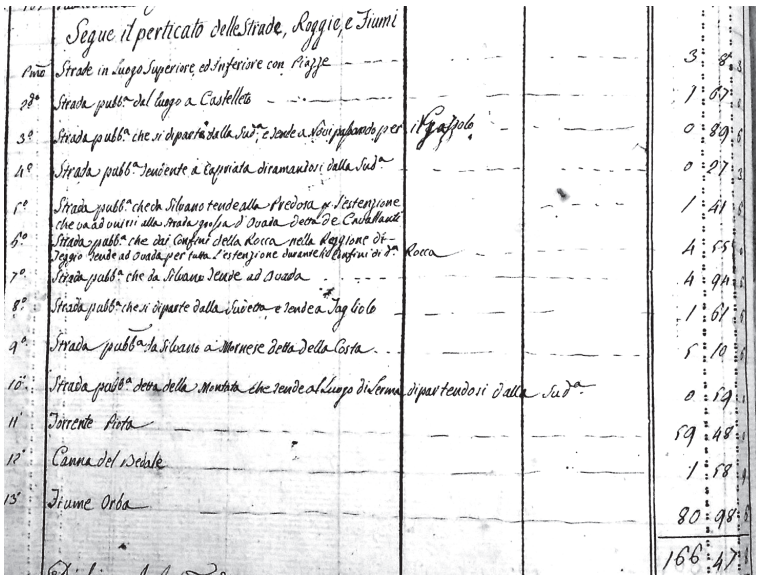
La Comunità aveva incaricato il Geometra Nicolao Dardano di realizzare quest'opera sicuramente importante per definire proprietà, confini ed estensioni. Opere simili in quel periodo si stavano elaborando in tutto il territorio, infatti nel Municipio di Castelletto è conservata una Mappa Catastale restaurata e ben conservata del 1789, a Ovada il Catasto detto "Napoleonico" è stato realizzato tra il 1793 e il 1798 per una disposizione della Comunità di Ovada.

Per ben tre anni dal 1775 al 1777 il professionista, aiutato da quattro *indicatori*, aveva rilevato ogni particella del territorio silvanese con una precisione e una scrupolosità incredibile, testimoniata anche dagli innumerevoli appunti redatti su blocchi di fogli sottilissimi, splendidamente conservati e ancor oggi integri[4]. Si tratta del primo registro catastale redatto dopo l'unificazione delle due comunità, di Silvano Superiore e Silvano Inferiore avvenuta nel 1694, che sostituisce quello redatto tra il 1669 e 1671, quando il territorio era ancora diviso in "Circuli". Il documento che abbiamo esaminato, diversamente da quello precedente, riporta la suddivisione del territorio comunale in "Regioni" i cui nomi si ritrovano, in buona parte, ancora ai giorni nostri.

Dopo la realizzazione della mappa e dei registri collegati, vi furono le opportune verifiche e i "collaudi"; poi finalmente, il 19 agosto 1780, entrambi i documenti furono pubblicati e "accettati" dalla Comunità con un verbale che fu sottoscritto dal Sindaco e dai testimoni, come risulta dal cartiglio riprodotto in questa pagina e in quella precedente. Lo stesso Geometra, tre anni dopo, insieme all'adeguamento dei registri, realizzò una copia della mappa con la chiara intenzione di tenere aggiornato questo importante documento. Le mappe, i registri e tutti i documenti connessi sono stati assemblati e restaurati da una ditta specializzata e si trovano oggi nel Palazzo Comunale.

La viabilità: mezzi, vie, strade e sentieri

Come ci si muoveva nella seconda metà del XVIII secolo? Certo il mezzo più comune erano le proprie gambe, lo testimonia, senza alcun dubbio, la ragnatela di sentieri che ricopre totalmente il territorio, tanti percorsi pedonali contrassegnati da un tratteggio punteggiato, quasi a ricordare proprio i passi.



Naturalmente esistevano anche le carrozze e i carri, quindi alcune delle strade erano sufficientemente larghe da permettere questo traffico, ma il trasporto a soma - con asini, muli e anche cavalli - era il sistema più comune.

Questo era dovuto anche al fatto che le vie carrabili oltre a essere scarse, non erano adeguatamente pavimentate e subivano in maniera considerevole gli effetti degli eventi atmosferici. Le precipitazioni erano certamente molto intense e frequenti, soprattutto durante il lungo inverno, con accumuli di neve notevoli. Quel periodo, infatti, è definito dai meteorologi come la Piccola Era Glaciale, seguente al minimo di Maunder[5]. La temperatura media annuale era inferiore a quella attuale, le precipitazioni abbondanti e gli inverni lunghi e molto rigidi.

Le strade selciate del paese, sia alla *Villa di Sotto* che alla *Villa di Sopra*, erano quasi identiche a quelle attuali, ma limitate solo a quelle parti che allora erano interessate dalle costruzioni, naturalmente in minor numero e anche più piccole rispetto a quelle attuali.

Nella parte inferiore del paese le vie pubbliche erano comprese nel perimetro che oggi, partendo dalla piazza di San Sebastiano, segue via IV Novembre, via Roma, piazza C. Battisti, via Calcinara, via S. Pertini, via Merli, via Crocera per ritornare al punto di partenza davanti alla chiesa parrocchiale.

Alla *Villa Superiore* la strada pubblica era, come oggi, un'unica via che partendo dal piazzale davanti alla chiesa di San Sebastiano saliva, prima diritta, poi con due tornanti fino alla chiesa di San Pietro e poi al Castello. Da questa si diramavano le vie che portavano alle case: le

In questa pag., in alto: mappa di Silvano Val d'Orba nel 1780.

In basso: mappa, particolare della valletta del castello.

attuali via Ignazio Silone e Via San Carlo.

Come si può costatare dalla superficie totale occupata[6] e dal fatto che ancora oggi tutte queste vie sono percorribili con i mezzi moderni, è evidente che la larghezza era adeguata anche al passaggio dei mezzi più ingombranti di allora, vale a dire i pesanti carri trainati da una coppia di buoi.

Per le vie pubbliche che portavano ad altri borghi, nel registro sono indicate le superfici, quindi dalla lunghezza del percorso è possibile risalire alla larghezza della carreggiata di ognuna, che era di circa 3 metri (un Trabucco Piemontese) e a volte anche maggiore.

Seguendo l'ordine del Registro del Catasto riportato nell'immagine qui sopra, partendo da Nord e andando il senso antiorario, le strade che conducevano ad altri paesi erano:

La strada per Castelletto Val d'Orba si inoltrava nella campagna, con un tragitto quasi rettilineo, poco oltre la posizione in cui oggi si trova il peso pubblico, all'inizio dell'attuale via XX Settembre; seguiva approssimativamente il percorso odierno e attraversava il rio Cremosino, poco a valle di un piccolo lago, oggi scomparso. A dire il vero, ai giorni nostri è quasi scomparso il *rio Cremosino*!

Dopo l'abitato della Gallaretta, oggi nel comune di Castelletto, proseguiva verso il suddetto borgo. Dalla strada per Castelletto, nella zona che ancora oggi viene detta delle *Due Vie*, si dipartiva quella per Novi e Capriata.

La strada per Novi, iniziava alle *Due Vie* e continuava in direzione del Gazzolo, passando da Castelvero. Dopo aver attraversato il Cremosino, prima della tenuta di Sant'Agata – anche allora nel territorio di Castelletto e ormai in rovina - dalla strada per Novi si diramava quella per Capriata che seguiva poi un percorso praticamente coincidente con l'attuale provinciale.

La strada per Predosa iniziava in paese, dove oggi c'è l'incrocio tra via Roma e via Rocca Grimalda, scendeva verso il torrente Orba, e lo attraversava, grazie alla nave, (il traghetto), in un punto poco più a valle dell'attuale ponte. Si congiungeva poi con la strada "grossa" detta *De Cavalcanti* che da Ovada andava a Predosa e proseguiva per Alessandria. Questa importante via di comunicazione passava "al di là" dell'Orba e collegava, di fatto, Genova con la Pianura Padana seguendo un percorso sostanzialmente identico a quello attuale, tutto però nel territorio di Silvano, dal confine con Ovada a quello con Capriata.

In passato, a causa dei pedaggi riscossi dai feudatari di Silvano, la strada era stata oggetto di contesa con il comune di Rocca Grimalda; per questo motivo nella mappa e sul registro si era voluto chiaramente evidenziare che la carreggiata, anche nel tratto che segnava il confine con quel comune, apparteneva tutta a Silvano. È opportuno ricordare anche i "passaggi" sul torrente Orba che allora aveva una larghezza e una portata d'acqua superiori a quelle attuali: i tre attraversamenti più importanti, nei territori a noi vicini, erano il ponte di Ovada, il traghetto di Silvano e quello di Predosa. Per questo motivo il superamento dell'Orba nel nostro territorio era di grande importanza economica e chi "gestiva" la nave, e quindi il passaggio sulle opposte sponde del torrente, poteva contare sugli introiti dei pedaggi, tutt'altro che trascurabili per l'epoca.

La strada per Ovada, detta sulla mappa "Via pubblica che tende ad Ovada e Genovesato", seguiva un percorso diverso da quella attuale (S.P. 155). Innan-

In questa pag., in alto: mappa, zona di confine tra Silvano e Ovada.
È riconoscibile la località Cascina Nova (oggi Cascina Nuova).

In basso: la Cascina Nuova e il confine con Silvano
nel Catasto Ovadese del 1798.

zitutto non c'era il ponte - la sua costruzione iniziò nel 1872 - e quindi il tracciato era il seguente: dal paese seguiva la via che oggi conduce alla frazione Pieve, poi scendeva al mulino passando davanti alla cappella di San Rocco, costeggiava i campi della piana e arrivava al guado del Piota che superava per giungere nella regione Tassara[7], poi saliva a Pian del Rosso[8], passava a fianco della cascina Caraffa[9] che lasciava sulla destra, proseguiva in quella che oggi è denominata via Castagnola passando davanti alla Cascina Passada, che rimaneva sulla sinistra. Poco prima della Cascina Nuova, da questa strada per Ovada, si diramava quella per Tagliolo, che raggiungeva da Nord, attraversando il Piano della Moglia. Possiamo quindi affermare che solo a partire dalla Cascina Nuova il tracciato della strada per Ovada era uguale a quello odierno. Vale ancora la pena sottolineare che la maggior parte di quelle strade esiste tuttora.

Le strade per Lerma e Mornese: se la strada per Ovada, pur spostata di qualche centinaio di metri, aveva un andamento simile a quello attuale, le vie di comunicazione con questi due paesi, quindi con tutta l'area sulla riva destra del Piota, e anche la strada delle Capanne di Marcarolo verso Genova, seguivano percorsi completamente diversi dalla provinciale attuale (S.P. 172). La via per Mornese partiva dal Castello di Silvano e, come ai nostri giorni, veniva detta della Costa, in quanto seguiva il crinale delle colline. Attualmente, pur non essendo asfaltata, è ancora strada comunale e viene percorsa da mezzi agricoli e da fuoristrada, ma soprattutto da cicloamatori e camminatori, tutti attratti dalle incantevoli passeggiate sulle nostre colline. Già in un documento della prima metà del 1700 la strada era descritta "*...carrozzabile per una lunga costa amenamente mista di colto terreno ed incolto scoglio*". Non avendo subito ampliamenti e rifacimenti, per molti tratti, la strada è rimasta pressoché invariata e può rappresentare una valida testimonianza di quelle del tempo descritto.

I muri a secco di pietra locale la delimitano, la larghezza della carreggiata in terra battuta, roccia e pietrisco, è ridotta e l'andamento è serpeggiante per "aderire" alla morfologia del terreno.

All'incrocio con la strada che saliva dalla Valle dei Cochi che, come oggi,

giungeva da sinistra poco dopo l'abitato di Volpreto, si diramava un tempo, sulla destra, una via detta della *Montata*, che ormai è completamente scomparsa, ne rimane soltanto una debole traccia in un ripido sentiero. Questa carreggiata scendeva la collina con diversi tornanti, raggiungeva la pianura a nord di Lerma e poi il paese stesso, passando presso la chiesa di San Giovanni Battista al Piano (o del Cimitero).

La strada che proseguiva per Mornese passava davanti ai Setteventi, raggiungeva il confine con il comune di Castelletto, sfiorava la torre dell'Albarola e si divideva sulla destra in direzione di Casaleggio.

Dopo aver rapidamente descritto le strade pubbliche che conducevano fuori dal territorio comunale, vediamo ora quelle di collegamento tra l'abitato del paese, le frazioni e le cascine sparse nel territorio del comune. Nella mappa ne sono riportate diverse; alcune sono indicate come carrabili, altre pedonali, ma non essendo annotate sul registro né la larghezza, né la superficie, non ci è stato possibile risalire alle loro condizioni reali (ricordo che stiamo parlando degli ultimi decenni del 1700).

Per semplificare vediamole in ordine:

La strada per la Pieve, ormai cancellata dal tempo, si diramava da quella per Ovada, subito dopo il guado del Piota nella piana della Tassara, che percorreva verso sud per poi riattraversare il torrente all'altezza della cascina Prieto e giungere agli abitati della Pieve Inferiore e Superiore. Probabilmente questo percorso carrabile veniva utilizzato solo per raggiungere il mulino, Ovada o la parte bassa del paese, mentre per recarsi al Castello o alla chiesa di San Pietro erano molto più agevoli i sentieri pedonali che risalivano il pendio e poi confluivano in quello di metà collina.

Per la valle dei Cochi la strada seguiva esattamente il percorso attuale, anche per giungere alle cascine sparse di Ravino, Varvagliano e Volpreto (allora Val Preto).

Per arrivare al Santuario di S. Pancrazio il percorso delle due strade principali era quello odierno: si partiva dai Merli o dalla Strada della Costa. Vi era anche un sentiero, ormai scomparso, che saliva da Valle Cochi sul versante orientale della collina[10].

La zona tra l'Orba e il Piota, vale a dire: Mogliette, Andania, Villa Pagliara, Morella e Guastarina era servita da una serie di strade e sentieri che si diramavano da una via principale, collegata con la strada per Ovada.

C'era una strada che collegava le Mogliette con la Villa Pagliara e proseguiva verso la Guastarina; ce n'era anche un altra che seguiva un percorso simile al tracciato odierno della S.P. 155.

Oltre a tutte queste vie, sulla mappa sono segnati anche i sentieri, in un numero impressionante! A volte il sentiero non solo portava ad un determinato campo, ma lo contornava completamente segnandone i confini.

In alcuni casi, questi percorsi pedonali si sono trasformati in comode strade comunali, come è successo per quella che conduce alla Pieve, altri in strade carrabili consortili, quando l'agricoltura della vite è stata modernizzata, con l'uso prima dei buoi e poi dei mezzi motorizzati[11]; molto più spesso, invece, sono scomparsi e se ne può trovare traccia solo nella mappa analizzata in questo saggio.

Il sistema viario del periodo preso in esame, si può facilmente comprendere, anche nelle particolarità descritte, se si considera che spesso lungo i sentieri, a piedi o con animali da soma, si percorrevano cammini più diretti e quindi più brevi rispetto ai tracciati delle strade attuali. Queste, per consentire il transito dei mezzi moderni, devono prevedere pendenze molto più ridotte e l'utilizzo dei fondovalle, con un allungamento dei percorsi talvolta anche notevole.

Un particolare ringraziamento a Giovanni Maria Calderone che ha condiviso ricerche, suggerito miglioramenti e sostenuto l'interesse per gli argomenti trattati.

Bibliografia

Sergio Basso, *Dove l'Orba si beve il Piota* - Circolo Dialettale Silvanese Ir Bagiu, Accademia Urbense di Ovada.

Gino Borsari, *La piccola guerra del Marchese di Silvano contro il Capitano di Ovada*, Articolo n. 66 - Pubblicato su "La Provincia di Alessandria" del Gennaio-Febbraio 1982.

Alessandro Laguzzi, Giancarlo Subbrero, *Cenni storici dell'Accademia Urbense*.

Centro Meteo – *tutto sulla meteorologia, La piccola Era Glaciale e il minimo di Maunder*.

Componimenti degli Accademici Affidati della Regia città di Pavia in morte di sua Eccellenza il Marchese Antoniotto Botta – Adorno, (pubblicati per cura del marchese Giuseppe Belcredi), 1775.

Davide Tolomelli, *I Marchesi Botta-Adorno tra Lombardia e Piemonte* – EDO – Edizioni Oltrepò 2007.

Bonaventura De Rossi, *Istoria genealogica e cronologia delle due Nobilissime Case Adorna e Botta – 1718.*

Fonti archivistiche: Archivio Comunale di Silvano d'Orba.

Note

1. Al Marchese Luigi si deve la realizzazione dell'ingresso meridionale del castello come visibile attualmente.

2. 3.538 Giornate e 26 Tavole pari a 13,44 Km2

3. 3.605 anime, solo nella Parrocchia di Nostra Signora Assunta (la Parrocchia del centro).

4. Per approfondire le modalità di rilevazione e le disposizioni del Catasto si rimanda al *Regolamento prescrivente la forma e il modo di procedere alle misure territoriali negli stati di Sua Maestà di terra ferma di qua da dei monti*, Regno di Sardegna, 5 dicembre 1775.

5. Dovuto alla quasi totale assenza di macchie solari nei decenni prima e dopo il 1700.

6. 3 giornate e 8 tavole pari a circa 12.000 m2.

7. *Ir Tasère*, zona pianeggiante, attualmente occupata da campi, sulla sponda sinistra del Piota.

8. Corrisponde ad un'area che attualmente è adibita a edilizia abitativa e artigianale.

9. Gruppo di case posizionato di fronte all'attuale supermercato Basko.

10. Attualmente è una strada consortile, detta: Strada Sentiero di Mezzo.

11. Come la già citata Strada di Mezzo e la Strada di Voltegna.

1919-2019: Il Centenario dello Scoutismo in Ovada

di Andrea Barba

Anche noi di URBS siamo lieti di comunicare ai nostri lettori che in questo nuovo anno appena iniziato ricorre il Centenario della fondazione del Gruppo Scout Ovadese, avvenuta appunto il 13 maggio 1919.

E con non poco orgoglio possiamo dire che quello di Ovada è uno dei più antichi della Penisola, per la precisione è "L'87° riparto d'Italia".

Nacque su iniziativa di Mario Mazza, il quale coinvolse Don Giuseppe Salvi, e crebbe poi col Maestro G. Parodi. E' stato – ed è – da molti anni un punto di riferimento per moltissime famiglie Ovadesi e non solo.

Oggi il Gruppo Scout di Ovada conta 22 Capi e oltre 160 tra bambini e ragazzi tra i 9 e i 21 anni, sono quasi 190 giovani affiancati dagli Assistenti Spirituali Scolopi: Padre Luigi (per i 2 Branchi di Lupetti, fascia 9-12 anni), Padre Ugo Barani per i ragazzi dei 2 Reparti (fascia 13-16 anni), Padre Guglielmo Bottero per il Noviziato (17 anni) e il Clan (fascia 18-21 anni).

Il 2019 sarà quindi un anno denso di celebrazioni e iniziative davvero speciali (alcuni già fissati ma molti altri ancora in divenire…) e i festeggiamenti si sono aperti ufficialmente Sabato 12 gennaio, con la Messa Solenne delle 16,30 nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie (Scolopi), cui hanno partecipato in moltissimi, gli Scout di oggi ma anche e soprattutto di ieri…

Al termine della Messa, in una Piazza San Domenico gremita, è stata scoperta una targa – a ricordare la Fondazione – e riproposta la Promessa (che tutti gli Scout ed ex Scout hanno ribadito), con tanto di Canto ("Dinanzi a voi m'impegno, sul mio onor…").

Il motto dell'anno sarà "DEL MIO MEGLIO", preso a prestito dai Lupetti a sottolineare l'importanza e il valore dell'impegno del singolo all'interno di una Comunità.

Il 2° appuntamento importante è stato quello organizzato dagli ex Capi Ovadesi (ma preferiscono essere chiamati "Scout di Ieri"), una MOSTRA presso la Loggia di San Sebastiano, dove tra il 16 e il 24 febbraio sono stati esposti al pubblico tanti cimeli, oltre 300 foto e molti oggetti d'epoca, che hanno aiutato i visitatori a ripercorrere i 100 anni di storia del Gruppo.

Un evento diverso, ma preziosa occasione di formazione rivolta ad adulti e genitori, educatori anche in ambito sportivo, insegnanti, famiglie, sarà quello di giovedì 7 Marzo alle ore 20,45, quando presso il Teatro Splendor interverrà Alberto Pellai, psicoterapeuta specializzato in età evolutiva.

Sabato 6 aprile, presso i locali dei Padri Scolopi, ci sarà invece la possibilità di partecipare a una Cena, il cui ricavato andrà per il rifacimento dell'Alzabandiera della Sede in P.zza San Domenico (nel cortile interno dei P.P. Scolopi) e ad ammortizzare i costi sostenuti per le molteplici attività del Gruppo.

Altro evento speciale sarà quello del 13 Aprile alle ore 16, quando nei locali della Palestra delle Madri Pie interverrà DON CIOTTI.

L'Attivista italiano -già fondatore del

Nella pag. prec., a destra: Ovada, febbraio 2019, Mostra storica Gruppo Scout Ovada 1, Loggia di San Sebastiano.

In basso: 1958, campo scout in Vara Inferiore.

In questa pag., in alto: 1958, campo scout in Vara Inferiore, il maestro Parodi.
In basso: 1958, Gruppo Scout Ovada 1.

Gruppo Abele- ha creato, nel '94, l'Associazione "LIBERA", un coordinamento di oltre 1600 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità democratica. Sarà sicuramente un'importante occasione di confronto, rivolta non solo ai giovani ma a tutta la cittadinanza, su temi purtroppo sempre attuali…

Nei primi giorni di giugno, presso il Parco Pertini, si svolgerà "CENTEVENTO", una *full immersion* – aperta a tutti - ispirata ai principi dello Scoutismo, con stand, musica, giochi, attività e molti altri appuntamenti, l'ingresso sarà gratuito.

Ma il Centenario è molto di più, e gli Scout hanno individuato l'occasione per coinvolgere anche gli esercizi commerciali ovadesi: ai commercianti è stato chiesto di esporre nelle loro vetrine 100 foto dell'archivio Scout, una per ogni anno di storia del Gruppo… ma anche i ristoratori della città stanno partecipando attivamente, e nei loro menù è presente quello che è ormai considerato il "Piatto del Centenario", cioè la "PATATA TRAPPER", cotta nella brace e condita con uova e formaggio…un piatto che è tipico di molte Uscite e la cui preparazione, si vocifera, anche fonte di molti divertenti aneddoti negli anni..…

Nel corso dell'anno sono previsti anche altri avvenimenti (ancora in via di definizione al momento di andare in stampa) e un progetto per le scuole, già partito, oltre a una serie di gadget (magliette, cartoline, matite, ecc…) a ricordare un traguardo così importante come il Centenario, meritevole di essere adeguatamente sottolineato…

Chiudiamo questo articolo con una parte del Messaggio che il Vescovo Don Luigi Testore (nel suo curriculum anche un ventennio come Assistente Spirituale di Clan del Gruppo Scout Agesci Milano) ha lasciato agli Ovadesi nella Messa di gennaio:

"Il traguardo di un Centenario è una cosa davvero importante e merita di essere adeguatamente sottolineata, questo significa un lungo cammino educativo fatto di tanta generosità e tanto impegno, anche se sarà ovviamente stato interrotto quando negli anni Trenta del secolo scorso il Regime Fascista soppresse lo Scoutismo in Italia.

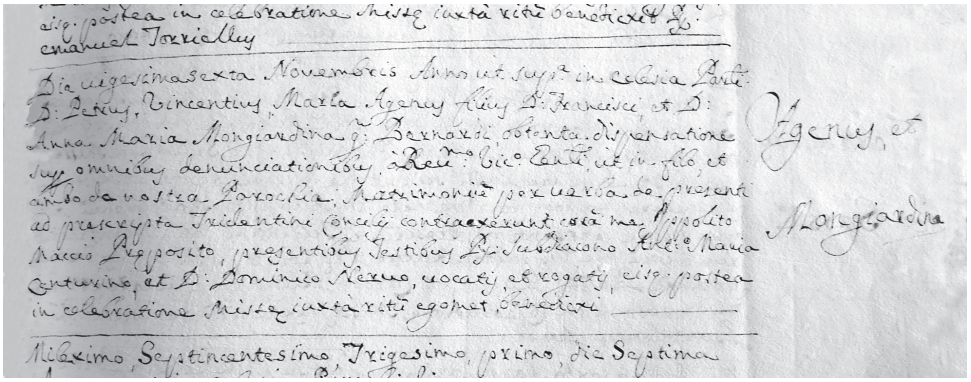
Il vostro Gruppo, rinato dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha saputo ritrovare la forza delle proprie origini e ha saputo fare "DEL SUO MEGLIO" per servire la Comunità locale in cui è inserito.

È bello avere una storia e delle tradizioni, quello che vi è chiesto ora è di valorizzare pienamente tutto questo per guardare al futuro con entusiasmo e continuare a costruire con quei principi forti dello Scoutismo che permettono di servire con libertà e tenacia…"

Buona Strada!

Vincenzo Maria Ageno, Padre scolopio di Ovada, teologo, fisico, insomma un erudito di fine settecento!

di Mauro Molinari



Padre Vincenzo Maria Ageno, al secolo Francesco Maria Ageno, nacque a Ovada il 23 settembre 1733 e venne battezzato nella parrocchia dell'Assunta il 28; era figlio di Don Vincenzo e di Anna Maria.

Dall'atto di matrimonio dei genitori, celebrato il 26 novembre 1730 e conservato nell'archivio parrocchiale dell'Assunta ad Ovada, risulta che Anna Maria era una Mongiardino, figlia del fu Bernardo, mentre il marito Don Pietro Vincenzo Maria Ageno era figlio del vivente Francesco.

Gli Ageno erano quindi una famiglia ovadese da diversi decenni.

Il Pesce[1] in effetti cita un Giacinto Ageno, Padre Maestro Domenicano, a cui il Pizzorno aveva dedicato un sonetto in lode di San Tommaso, ed un Padre Vincenzo Ageno delle Scuole Pie con cui il Pizzorno aveva una sorta di corrispondenza.

Sempre dall'archivio parrocchiale dell'Assunta scopriamo che don Pietro Vincenzo era stato battezzato il 19 novembre 1704, figlio di Francesco e di Francesca Maria.

Francesco e Francesca erano stati molto prolifici.

Dai registri di battesimi troviamo nel 1707 Maria Rosa, nel 1708 Giovanni Battista, nel 1709 Giacomo Maria, nel 1711 Maria Geronima, nel 1713 Maria Maddalena, nel 1714 Geronimo tutti battezzati all'Assunta e molti di loro ebbero padrini e madrine di battesimo appartenenti a famiglie importanti di Ovada come i Tribone ed i Buffa.

Dal registro dei morti ho rintracciato anche una Maria Anna, deceduta il 3 dicembre 1769 figlia del fu Francesco, di 76 anni circa. Nata presumibilmente attorno al 1693, i suoi genitori, Francesco e Francesca Maria, si dovrebbero essere sposati attorno al 1690, ma nei registri di matrimonio non ho trovato traccia del documento.

Ancora nel catasto figurato di Ovada di fine settecento è citato un Avvocato Giuseppe Ageno del fu Vincenzo Maria proprietario di una casa con corte nel Borgo di Fuori e di una vigna agli Ergini Alti.

Negli Atti del Convegno di Studi di Storia Ovadese dell'Accademia[2] gli Ageno fra il 1750 ed il 1770 vengono citati più volte in diversi atti notarili, sia Vincenzo Maria che l'avvocato Giuseppe, che ormai risiedono a Genova.

L'avvocato Giuseppe è sicuramente un fratello del nostro Vincenzo Maria, Padre scolopio.

Francesco Maria, quello nato nel 1733, da cui sono partito, vestì infatti l'abito degli Scolopi il 12 ottobre 1750 e prese il nome di Vincenzo Maria, professò nella Casa di Poverano il 24 ottobre 1751; studiò filosofia e teologia a Savona e a Genova con G. B. Molinelli.

Nel 1760 insegnò grammatica nel collegio delle Scuole Pie di Milano, filosofia e fisica a Chiavari (1762), fisica a Savona (1764-69 circa) e quindi a Genova. Qui ebbe come allievo dal 1775 al 1777 il padre Ottavio Giovan Battista Assarotti, fondatore dell'Istituto per sordomuti.

Nella Casa di Genova, dal 1777 (e forse prima), insegnò anche teologia.

Nel 1778 la deputazione agli studi dell'università di Genova lo propose, a sua domanda, come successore di B. Solari nella cattedra di teologia dogmatica, ma il Senato Accademico gli preferì A. Merlo.

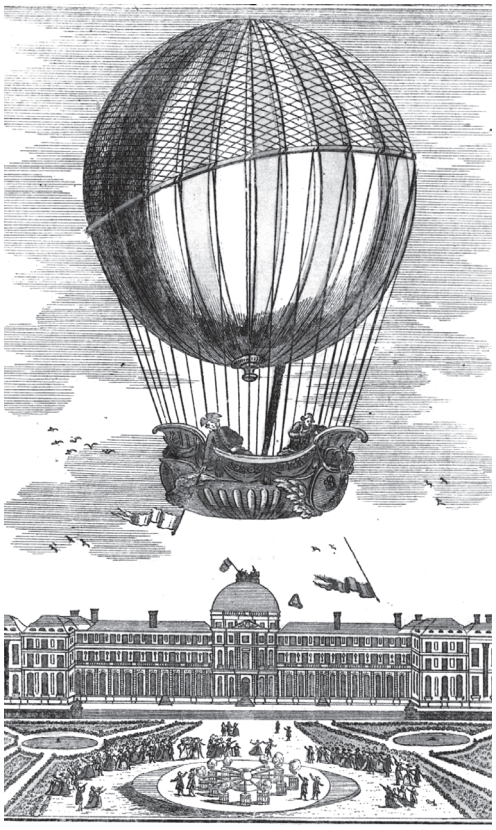
Era però anche un grande appassionato di scienza e dei fenomeni elettrici: si era fatto una certa reputazione come costruttore e riparatore di parafulmini ed era stato appunto incaricato di mettere mano quello posto sulla sommità della chiesa della Madonna della Guardia[3].

Come fisico ebbe qualche rinomanza per la consulenza alla costruzione e al lancio dei due palloni di pelle di battiloro, innalzati a Genova il 12 e 14 gennaio 1784 dal patrizio A. M. Moggioli.

L'Ageno entrava in quegli anni in contatto con il circolo che si raccoglieva intorno al Molinelli, insieme con i Padri Filippini F. Calcagno, V. Palmieri, N. Curotti, vivacemente orientato verso i temi del tardo giansenismo italiano e straniero (l'adesione alla Chiesa di Utrecht, sollecitata dalla pubblicistica che l'abate Berta inviava da Torino e dal viaggio allora compiuto in Italia dal Dupac de Bellegarde; l'interesse per le tendenze conciliari contro il centralismo romano). È "*ottimo partiggiano del Sinodo*" di Pistoia, dei cui atti chiedeva un buon numero di copie da diffondere, era definito l'Ageno dal Palmieri in una lettera a Scipione de' Ricci (20 genn. del 1787).

Nella pag. prec., in alto: l'atto di matrimonio datato 26 novembre 1730 dei futuri genitori di Padre Vincenzo Maria Ageno.
In basso: uno dei portali d'accesso al palazzo Ageno, tra l'attuale via Cairoli e via Sligge.

In questa pag., in alto: Nel1783 furono diversi gli esperimenti pubblici dei fratelli Montgolfier con la loro Macchina Aerostatica.



Dal 1778 al 1807 l'Ageno fu sempre a Genova come prefetto dell'orazione continua. Visse come privato nella Casa genovese, insieme con i confratelli, tra cui l'Assarotti, anche dopo la soppressione napoleonica degli Ordini religiosi (1810), e vi morì il 4 maggio 1812.

In queste pagine mi interessa approfondire i suoi esperimenti con il volo e con le mongolfiere in particolare.

Nel 1783 aveva avuta una larghissima eco in tutta Europa l'esperimento effettuato dai Signori di Montgolfier con la loro Macchina Aerostatica. Il celebre Sig. Fauias di Sant-Fond pubblicò un volume di non lieve mole in ottavo grande con nove Rami, in cui rende un minuzioso dettaglio della suddetta Macchina, e di ogni cosa alla medesima relativa, e che ha per titolo: *Descrizione delle Esperienze della Macchina Aerostatica dei Signori di Montgolfier.*

"Questo libro cercato avidamente da ogni ceto di persone, si troverà, accuratamente tradotto in italiano, vendibile in Venezia nella Stamperia Graziosi, dove chi vorrà farne acquisto manderà chiaramente scritto il suo nome con Lire.7 Venete, e gli saranno di volta in volta diretti i Fogli e i Rami, subito che da" Torchi usciranno."

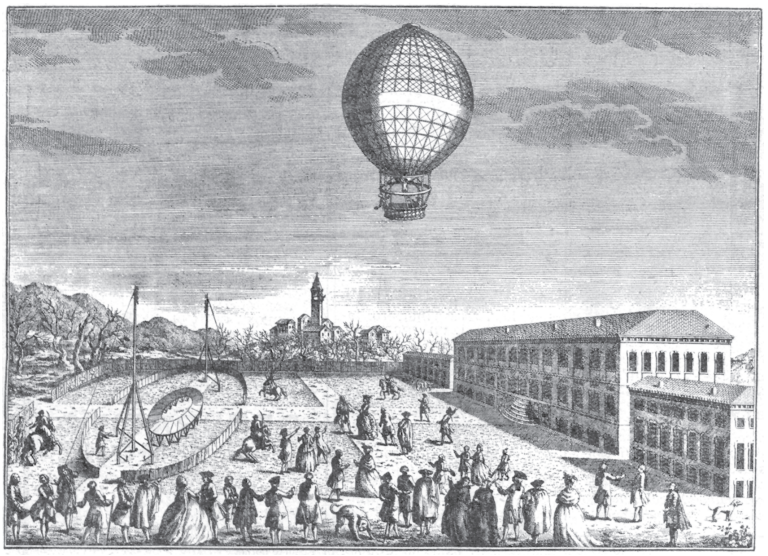
«Notizie del Mondo», nel numero 6, Mercoledì 21 Gennaio 1784, (Giornale di otto pagine) riporta…" *l'Esperienza del Sig. di Montgolfier coll'enorme sua sfera non sia si effettuata in Lione a motivo del pessimo tempo, che vi ha dominato dal giorno 29 del passato mese fino a quest'epoca. Credesi, che l'ascensione del Globo Lionese sia rimessa ai 20 del mese venturo. Dagli invidiosi era stato falsamente sparso, che il Sig. di Montgolfier, e sei dei suoi Compagni fossero stati il giorno 29 di Dicembre precipitati dall'alto, e che uno solo ancor respirando dopo la sua caduta avesse potuto dire prima di morire che la fiamma avendo abbrugiato la tela del pallone aveva cagionato la loro disavventura. (...) Diconsi al presente col risultato delle Esperienze, che la Macchina Aerostatica caricata di Gaz ha una forza determinata d'ascensione, che non è superata dalla più, o meno forte della sua Savorra. Vogliono eglino i Viaggiatori sollevarsi? Diminuiscono il peso della Savorra: vogliono eglino discendere? Diminuiscono la forza ascendente della macchina lasciando evaporare una porzione del Gaz, che essa racchiude: Non si vede, che in alcuno istante dell'Esperienza sia stato introdotto nella Macchina del nuovo Gaz, ma sembra permesso il credere, che se si trattasse di un viaggio più esteso potrebbesi far entrare nella Savorra piantata sotto il carro sospeso alla Macchina dei barili pieni di Gaz, che al bisogno introdurrebbesi nel Globo, sbarazandosi poi con precauzione dei barili vuoti di tal materia. Si assicura che parecchi uomini dotti sono attualmente applicati a fare delle ricerche relative alla direzione di queste Macchine volanti; ed ha già la Fisica scoperto un'agente principale onde ci lusinghiamo ch'essa non sia per meno riuscire nelle prove che farà, per adattare a questa scoperta degli agenti secondari, che aggiungeranno all'utilità del primo col perfezionare un'invenzione tanto maravigliosa quanto si è quella dei Signori di Montgolfier."*

Sempre «Notizie del Mondo», numero 7, Sabato 24 Gennaio 1784, riporta che i *"... principali Ufiziali d'Annonay hanno deliberato d'innalzare un Monumento sopra una della Porte principali della loro Città in memoria della scoperta dei SS, di Montgolfier, loro Concittadini, la cui prima esperienza fu fatta in Annonay sono sei mesi in circa.*

Tutti i Fisici, e Matematici di questa Capitale si vanno ora lambiccando il cervello per ritrovare il modo di dare una direzione al Globo Aerostatico del Sig. de Montgolfier. Si è ritrovato il modo meno dispendioso per far elevare il noto Globo senza servirsi dei metalli in polvere per fare l'aria infiammabile; e perciò tra le altre cose si è osservato che serve mirabilmente l'aria naturale proveniente da un fuoco di legne secche di Vite, che bisogna accendere sotto il pertugio del tubo per riempirnelo, e farlo innalzare, il qual fuoco poi deve venire continuamente alimentato durante il viaggio per l'aria. Questo metodo ha però l'inconveniente che i Viaggiatori aerei devono prendersi seco le Legne.

Li Scultori, che il Sig. Conte di Argivrilers ha incaricati di lavorare al Monumento piramidale che si deve erigere in mezzo alla gran Vasca delle Tullerie in onore de' Signori Montgolfier, e Charles, uno inventore, e l'altro imitatore della Macchina Aerostatica, sono i Signori Pajon, Goncy; Giulien e Moutcy. Questa piramide deve rappresentare una ingegnosa allegoria, dove non è già decenza, dicono, che l'usanza Francese sia posta in opra. Sarebbe ridicolo di vedere il contrasto bizzarro de' nostri abiti meschini a lato de' vestiti eroici di Anchise, e di Enea, e di altri simili. È questa una grande difficoltà insorta in questo momento tra gli Artisti, ed i Letterati; la questione di sapere, se nelli monumenti pubblici si devono rappresentare li grandi uomini contemporanei secondo la loro usanza, o secondo quella degli antichi, e Romani. Gli Artisti preferiscono

In questa pag: L'ascensione Andreani nel 1784 da Moncucco di Brugherio (Monza).



questa ultima, e si deve credere, che siano più in istato di giudicare delle convenienze della pittura, e della Scoltura, sul gusto delle quali si sono esercitati. Si spera però che il Generale Washington sarà vestito come Fabio suo modello, nella statua di bronzo, di cui viene scolpito ancor vivente.

Ancora «Notizie del Mondo», nel numero 7, Sabato 24 Gennaio 1784, ci racconta: *"...sta cominciando ormai ad essere invalso fra i dilettanti di Fisica sperimentale il costruire anco in Italia dei Globi Aerostatici, Francesco Dainese per agevolarne più facilmente la riuscita e far superar tutte le difficoltà che incontransi nel render questi Globi volanti atti a poter contenere sicuramente la materia infiammabile, ed a dare insieme resistenza alle parti che s'eleggono per la loro costruzione, informa a quest'oggetto il Pubblico, d'aver egli formato una vernice flessibile,e pieghevolissima quanto si vuole, che non è suscettibile in verun modo ad esser danneggiata ne dall'aria, ne dall'acqua, ne dal calore. Di questa Vernice se ne può consumare più, o meno quantità secondo che le materie su cui dee essere applicata sono più, o meno Gososе. Le Membrane di animali, e la carta fina per esempio ne consumeranno meno quantità ad essere inverniciate che il taffettà, il manto, ed altre simili cose di seta. Un Globo Aerostatico di tre piedi di Diametro fatto dell'anzidette Membrane di animali per inverniciarlo compiutamente, non può consumare, che tre o quattro once incirca di tal Vernice intendendosi al peso minuto di Venezia. Alla spezeria della Vigilanza a S. Marco sotto le procuratie Vecchie di Venezia si trova questa Vernice, e chiunque se ne vorrà provvedere farà capo in tal parte al sopradetto recapito: si troverà pure in stampa il modo facile onde poterla applicare, ed usare, per chi non ne fosse istruito, che si dispenderà insieme, a chiunque si vorrà provedere di tal Vernice."*.

«Notizie del Mondo», numero 8, Mercordì 28 Gennaio 1784, da Genova 17 Gennaio: "… *verso le ore 2 dopo il mezzogiorno di Mercoledì scorso nella piazza del palazzo del Sig. Vincenzo Spinola in Carignano si è fatto volar in aria un pallone, o sia una Macchina Aerostatica di palmi 4 e mezzo di diametro, riempiuta d'aria infiammabile, essendone stato l'inventore il Patrizio Sig. Antonio Maggiolo, sotto la direzione del P. Vincenzo Ageno, delle Scuole Pie.*

Asceso per tanto il suddetto pallone per una curva fino alla sommità del tetti di esso palazzo, stante il vento di tramontana molto veemente, corse prolungando sempre la curva coll'ascendere sin oltre le mura marittime sotto il convento di S. Giacomo in sembianza di sollevarsi ancora di più, montato essendo al principio 300 tese in cima, secondo il giudizio di un esperto Ingegnere; ma di li a poco si perdette di vista."

Fortuna volle che il Padre Ageno espresse il desiderio di avere la testimonianza scritta dell'evento e tutti gli ospiti del patrizio Anton Giulio Maioli accondiscesero di buon grado e i gentiluomini in parrucca intinsero nell'inchiostro la penna e l'un dopo l'altro apposero la loro firma al documento predisposto dal padre Ageno[4].

Il 14 l'esperimento fu ripetuto a Carignano al cospetto di tantissima folla con il naso all'aria!

In effetti «Notizie del Mondo», n. 24, di mercoledì 14 Marzo 1784 riporta che il primo esperimento era stato effettuato a Milano *"....i fratelli Gerli Milanesi s'esibiscono a chiunque gli richiedesse d'eseguire per intero qualsivoglia Macchina Aerostatica di qualunque diametro, sì in Italia, che altrove. Dell'abilità di questi in assumere, e condurre a fine glorioso impegni di simil natura, il Publico ne ha prove tanto luminose, che basta solo il dire, che essi hanno fatto una macchina in Milano del diametro di 36 braccia Milanesi, che corrispondono a 66 piedi Parigini per il Sig. D. Paolo Adreani, ed il giorno 25 Febbraio hanno convinto il Pubblico della perfezione della stessa con un volo fatto da essi unitamente al Cavagliere, che sono arrivati all'altezza di tre volte circa la maggior guglia del Duomo, che corrisponde a 200 tesi Francesi, come fu di già enunciato dai publici fogli d'Italia, cosa, che comprova all'evidenza non solo la perfezione della Macchina, ma che stabilirà altresì mai sempre la gloria di questi valorosi Fratelli d'esser stati i primi in Italia, e secondi dopo i Francesi d'aver volato, e viaggiato nell'aria col mezzo della sorprendente Scoperta Mongolferiana; esibendosi altresì d'obbligarsi con Scrittura di pagare la metà della spese, in caso, che la Macchine, che lor venissero incaricate non avessero quell'esito, chè si può aspettare dalle medesime, non richiedendo, e non abbisognando agli stessi, ne lumi ne cognizioni, ma soltanto la somministrazione necessaria del danaro per le spese istantanee, come hanno fatto collo stesso Cavagliere Sig. D. Paolo Andreani, ed altresì darle alla prova a corde tagliate come già fecero."*

Di questo "esperimento" parla anche il carteggio Parisetti-Buonafede[5] quando la gentildonna Parisetti-Frescobaldi scrive il 20 aprile 1784 al Veneratissimo

In questa pag: Sophie Blanchard, nata Marie Madeleine Sophie Armant (Trois-Canons, 24 marzo 1778 – Parigi, 6 luglio 1819), la prima donna aeronauta professionista con 67 ascensioni realizzate.

Padre Buonafede dicendo di spasimare di volare fino a lui da Rubiera a Roma, ma non saprebbe come tornare indietro essendo sicura che gli Inquisitori di Roma, non vorranno esser da meno da quelli di Lisbona, e mi "anatemizzeranno" (sic) il mio pallone!

E qui la Parisetti fa riferimento alla scomunica che a Lisbona era stata pronunciata nei confronti della mongolfiera e dei suoi realizzatori considerati come artefici diabolici e novelli prometei che sfidavano il dettato divino che l'uomo non era stato creato per il volo!

In una lettera che si asserisce dal Sig. Montgolfier da Lione del 20 gennaio 1784, vengono descritte puntualmente queste "macchine volanti".

Le Macchine, di cui ho fatto uso fin qui, non sono altro che grandi recipienti, di figura al possibile sferica, e formati di tele tinte, di carta, di taffettà, esimili cose leggiere. Le stoffe più acconcie all'oggetto sono quelle, che non lasciano trapelare l'aria, ed il calore. Inferiormente io vi lascio un'apertura della grandezza della quarta parte del diametro del Globo. Ogni panno, o stoffa, di cui si voglia fare la Macchina, viene cucito insieme, dopo essere stato tagliato in sette teli, quali le esige la figura, che piace di dare alla Macchina; e quando tutti i pezzi sono uniti insieme, essa somiglia quasi ad un grande sacco. Si colloca l'apertura verso ingiù; e quando la parte superiore è stata assodata con pali, e con una fune, vi s'introduce, ed accendesi un fuoco chiaro, rapido, e poco fumante. L'aria rarefatta pel calore subito corre per la sua respettiva leggierezza alla parte superiore, la solleva, e gonfia il Globo di tratto in tratto sempre più, fino a tanto che esso riceve la figura, che si è premeditato di dargli col taglio de'pezzi. La rarefazione dell'aria, la quale si aumenta per mezzo del fuoco continuato, certamente innalzerebbe la Macchina, se non si adoperassero mezzi resistenti; indi si appende con catene una padella de carboni di ferro della grandezza di tre sino a quattri piedi di diametro; e quando questa si empie con materia ardente, la Macchina monta da sé, e stassene in alto sino a tanto che il fuoco viene mantenuti dagli uomini, che sedono in una galleria di vimini intorno alla bocca dell'apertura.»

Ma mentre a Parigi si celebrava il volo progettando anche un monumento per immortalare l'evento che succede a Genova?

Il 12 aprile 1784 un proclama del Serenissimo Senato della Repubblica, conservato all'Archivio di Stato di Genova, vieta ai cittadini genovesi il lancio di palloni!

Nonostante il divieto del Senato, Genova alcuni decenni dopo fu teatro di un evento curioso legato al volo in mongolfiera.

Maria Sofia Armand, vedova di Gian Pietro Blanchard, che era stato il primo ad attraversare la Manica in pallone e, primo al mondo, a tuffarsi con il paracadute, decise di festeggiare il compleanno di Napoleone il 15 agosto 1811 decollando in pallone da Milano in piazza d'Armi.

A causa del forte vento Madame Blanchard attraversò rapidamente la pianura Padana e giunse in vista degli Appennini e qui, probabilmente, iniziò a preoccuparsi.

L'aerostato, forse nella foga della partenza, non era stato dotato della funicella che avrebbe permesso di scaricare l'aria dal pallone e quindi di manovrarlo. La coraggiosa signora dovette arrampicarsi sul bordo della navicella per aprire la valvola e permettere la discesa del pallone, quando, giunta nei pressi di un bosco, calò l'ancorotto e riuscì a fermarne la corsa.

Dovette però attendere la mattina successiva quando due paesani passarono sotto l'albero e, richiamati dalle grida della Blanchard, corsero ad avvisare il sindaco.

Madame aveva infatti raggiunto il paese di Montebruno in quel di Torriglia; accolta e rifocillata dal Sindaco venne ospitata dal parroco e, successivamente venne accompagnata a Genova; infine dopo qualche giorno potè far ritorno a Milano.

Oltre un secolo dopo nessuno a Montebruno ricordava la storia: solo Pippo, che aveva più di ottant'anni, ricordava che un certo Canevari, nonno del parrucchiere, era stato un soldato di Napoleone, parlava quindi francese e aveva fatto da interprete fra il sindaco Barbieri e Madame Blanchard!

Note e Bibliografia

1. Ambrogio Pesce Studi Storici Accademia Urbense L'accademia Urbense ed un poeta ovadese del Secolo XVIII p. 66-84.
2. Studi di Storia Ovadese Atti del Convegno Ovada 7-8 dicembre 2002 pubblicati al N. 53 del 2005 delle Memorie
3. Davide Arecco Mongolfiere, scienze e lumi nel tardo settecento Cacucci Editore Bari 2003
4. Massimo Zamorani Nel cielo di Genova due secoli di voli. Camera di Commercio di Genova ECIG.
5. Paolo Bernardini Mongolfiere e canarini Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca Genova 1997.

Il Paesaggio piemontese dell'800.

Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese (3ª parte).

Giovanni Migliara (Alessandria, 1785 - Milano, 1837) (2ª parte)

Evoluzione della veduta o … quando il vedutismo divien romantico

di Ermanno Luzzani

Migliara (1)
e la Milano (2) romantica

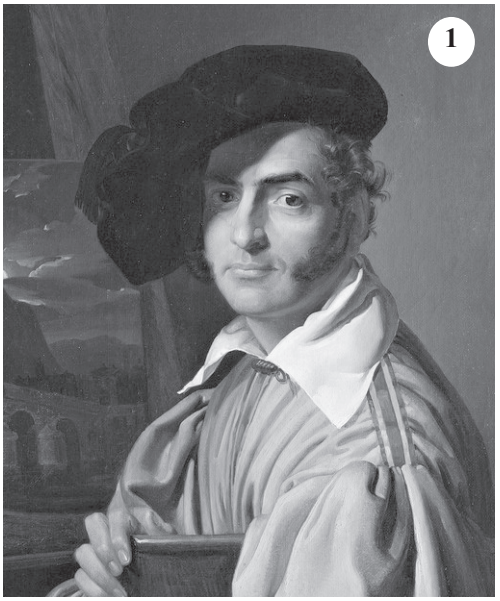
Il far parte di quel piccolo ma qualitativo gruppetto di artisti ed intellettuali primi attori nel dipinto di Francesco Hayez **(3)** *Autoritratto con gruppo di amici, 1824 ca.,* opera icona e manifesto del respiro romantico milanese lontana dalla usuale ritrattistica ottocentesca, a dichiarar l'intento rappresentativo di un "*ritratto di amicizia*", in cui il pittore è circondato da quattro sodali e compagni: all'estrema destra si ha il poeta Tommaso Grossi, affiancato dal pittore Giuseppe Molteni, col cilindro; alla sinistra il pittore vedutista Giovanni Migliara e quindi, sopra di lui il pittore Pelagio Palagi, il più anziano del gruppo e l'unico a rivolgere il proprio sguardo verso l'osservatore, lo eleva ad importante figura del mondo dell'arte milanese e sancisce una fama ormai acquisita.

Son tutti esponenti della nuova stagione romantica e protagonisti assidui delle esposizioni braidensi, capeggiati fra l'altro dallo stesso Hayez. Si noti altresì il loro gusto estetico, berretto da pittore per Migliara, Palagi ed Hayez, quest'ultimo con occhialini rotondi, cilindro per Molteni e fronte scoperta, da intellettuale, per il poeta Grossi, grande sodale di Manzoni, attributi a narrar della loro vena artistica e di un'aperta condivisione, in un'istantanea che li ritrae come gli amici più cari della stagione romantica, quelli che negli anni tra il '20 e il '30 percorsero assieme, fra discussioni, scelte intellettuali e civili, la crociata verso un cambiamento culturale ed un recupero dall'oblio di una coscienza patriottica nazionale. Il tutto sancito da un "*brindisi*" poetico-dialettale e pratico, nello studio del Molteni, declamato dal poeta il quale, fra scherzose licenze letterarie, disegnò un quadro significativo sul rapporto fra artisti e letterati ed i consensi, già peraltro vivi, ma in continua crescita nell'ambito degli eterogenei ambienti culturali non solo milanesi.

La fusione quindi fra quadro e poesia. Nel veloce decantar in dialetto milanese, vi è quell'empatia che accomuna il dipinto dell'Hayez, anch'esso risolto con immediatezza visto il carattere conferitogli dal "*non finito*", al verso del Grossi il quale, nell'omaggiare la figura dell'amico "*Moltenin*", è come se narrasse dell'intero gruppo, nel dar evidenza alla linfa vitale della piccola compagine data dal tono complice e di sensibile intimità concretizzatosi fra loro.

La toccante e suggestiva trasposizione in versi del cenobio romantico, venne recitata dal Grossi nel 1824, in un banchetto organizzato da Molteni per festeggiare la guarigione di Hayez da una lunga malattia:

"*E andemm ìnnanz allegher con st'ìstoria:*
[Procediamo in allegria in questa storia:]
Senza che sia né comitent, né artista, Né nagott a sto mond, me troeuvi chi,
[Senza esser ne committente, ne artista, ne niente a questo mondo, mi trovo qui,]
L'è che 'l Molteni el m'ha mettuu in la lista / Di amis de l'Hayez; e gh'è minga bali
[vi è che il Molteni mi ha messo nella lista degli amici dell'Hayez; e non ci sono frottole]


1

El Moltenin l'ha avuu reson de fall;
Che ghe vui ben al par de chi che sia
Al sur Checco, e me inchini al suo talent
[Il Moltenino ha agito con ragione; ecco perché gli voglio bene al pari del sig. Checco (Alessandro Manzoni),
e m'inchino al suo talento]
Ch'el sa da ai quader quella poesia,
Quella grazia, quelfoeugh, quel sentiment, / Quel fin, ma naturai, de la passion / Che 'I par vera, che te fa magon,
[perché sa dar ai quadri quella poesia,
quella grazia, quel fuoco, quel sentimento, quel fine, naturale, della passione, a punto da sembrar vero, che ti sale il magone,]
E con tutt quest l'è affabel, a la man, / Noi se da fon, el tend afa ifatt soeu, / Lontan de intrigh insomma un marzapan,
[e nonostante tutto è affabile, alla mano, non si da arie, si fa i fatti suoi, lontano da intrighi insomma un marzapane,]
Propri quell che se dis on bonfioeu; / E Ve de giust se tutt ghe voeuren ben, / E ghefann largo come a un car de fen"
[proprio quel che si dice un bravo ragazzo; ed è quindi giusto che tutti gli vogliano bene, aprendogli la via come si fa con un carro di fieno"]
(pubblicato da Nicodemi, 1962,1, pp. 102-103).

2

Nella pag. precedente:
1. *Ritratto di Giovanni Migliara seduto davanti al suo cavalletto, particolare, 1829. Giuseppe Molteni. Gallerie di piazza Scala, Milano.*
2. *Veduta di piazza del Duomo in Milano, 1819. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 47x61. Gallerie di piazza Scala, Milano.*
In questa pag. :
5. *La festa in costume a palazzo Batthyany, 30 gennaio 1828 in Milano. Disegno di Francesco Hayez.*
7. *Monaci nel Chiostro della Chiesa di Gesù e Maria, Roma, 1808. François~Marius Granet. Olio su tela, cm 39x49,5. Metropolitan Museum, New York.*

5

Solo una quindicina d'anni prima, in Milano, vi fu un simile cenobio artistico, rappresentato in quell'equivalente romantico e biedermeier della celebre **(4)** *Cameretta portiana, o Autoritratto con Gaetano Cattaneo, Carlo Porta e Giuseppe Taverna, 1810 ca.,* eseguito da Giuseppe Bossi e considerato come l'immagine più simbolica della Milano neoclassica. Milano viveva ancora la realtà napoleonica ed i componenti del gruppo furono fra i più freschi ingegni della cultura e dell'arte di quel momento: il numismatico e poeta Gaetano Cattaneo cugino del patriota, politico e scrittore Carlo, il poeta Carlo Porta, l'educatore Giuseppe Taverna, quasi un fotogramma della classe intellettuale di Milano nel primo decennio del XIX secolo, a partire dal suo artefice il Bossi, pittore, scrittore e collezionista d'arte, segretario dell'Accademia di Brera ed autore del primo catalogo della Galleria nel 1806 il quale, nell'opera, attuò un cromatismo dal carattere umbraceo e riarso sui toni del rosso-brunito, al punto da parer monocromo ed acceso solo dai lampi dati dal bianco delle camicie e delle cravatte ... decisamente in odore di pre-romantico.

Ecco quindi rilevare dal tono esecutivo di sprezzante immediatezza, empatia con l'opera dell'Hayez e comprendere quanto il messaggio dato dai toni seicenteschi, fusi con interessi nei confronti della pittura veneta, non venisse trascurato dai nostri romantici, ma bensì approfondito nelle loro successive opere.

Da qui la forza dei sodalizi intellettuali ed affettivi di cui ho portato testimonianza nei versi del Grossi e porgo un invito a leggere quelle raccolte nelle vive "*Memorie*" del Bossi, pagine di un quotidiano diario in cui il pittore affida il racconto della propria vita pubblica e privata negli otto anni che precedono la sua prematura morte.

(5) *La festa in costume a palazzo Batthyany, 30 gennaio 1828 in Milano*.

Se poi, quattro anni dopo, nel gennaio del 1828, lo si vorrà al fianco ancora dell'Hayez, invitato d'onore al gran ballo in costume svoltosi nel palazzo del conte ungherese Giuseppe Batthyany, dove intervenne il bel mondo cittadino che li vide nelle vesti di Giulio Romano l'Hayez e Claude Lorrain il Migliara, allora avremo un ulteriore conferma della sua notorietà e della stima attribuitagli dalla società bene della Milano ottocentesca.

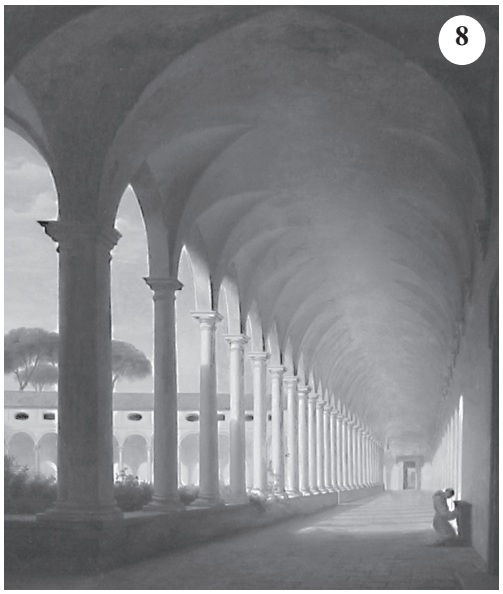
7

Un vedutismo fra storicità letteraria, melodramma ed impulsi patriottici

(6) *Veduta di Roma, 1632*.

Immedesimarsi in Claude Lorrain non fu certo casuale, ma fortemente voluto. Viva infatti fu l'influenza del mitico maestro dei primi vedutisti romantici, la cui arte determinò la formazione di Turner e proseguì senza ostacoli in quel messaggio caro a chi, come Migliara, cercò sempre il respiro di ricercate prospettive, di diffusioni luminose costruite su rapporti di sensibile incisività, ovvero i maschi contrasti fra ombre e luci nella strenua proposta di monumentalità atte a far rivivere il fascino di epoche arcaiche, di perduti eden, irraggiungibili orizzonti, suggestive atmosfere mitologiche in un assieme ove l'onirico vien a suggestionare l'inconscio tipico dei pittor-scenografi ... maghi nel ricreare visioni di epoche remote. Nella prima parte citai l'importanza dello studio sui vedutisti veneziani ai quali, nelle sue prime vedute, si accostò per meglio entrare in quei valori che avrebbero formato in lui il bagaglio necessario per affrontare qualsiasi operazione dedicata al recupero dei valori architettonici in un contesto ove la fantasia, che definirei "*capriccio*", gli consentì di ibridare soggetti milanesi e veneziani che gli procurarono grande successo Ora, pur rimanendo concupito dagli stregami della pittura sei-

In questa pag.:
***8.** Il chiostro dei certosini in Roma, 1817. Henry Fradelle. Olio su tela.*
***10.** Cortile e chiostro di un convento di frati, 1818. Olio su tela, cm 40,5x51. Collezione privata, Torino.*
***11.** Atrio di un convento di monache, 1817-1825. Olio su tela, cm 40x50,5. Collezione privata, Torino.*



centesca del "*Lorenese*" e senza dimenticare la scena di genere di ascendenza fiamminga, ovvero la rappresentazione degli aspetti della vita quotidiana, una vena pittorica alla quale, seppur considerata un "*genere minore*", si volse dapprima una committenza curiosa ed aristocratica e di conseguenza la piccola e media borghesia, entrambi amanti delle opere di piccolo formato, decretandone così la fama - vedasi la libera diffusione di opere di pittori quali Aelbert Cuyp e Pieter De Hooch - volse il suo sguardo verso i maggiori successi dei pittori d'oltralpe, quali Francois-Marius Granet, allievo di David, ed interprete di mirabili dipinti d'interni, anticipando certi aspetti dell'arte romantica **(7)** *Monaci nel Chiostro della Chiesa di Gesù e Maria, Roma, 1808*[1]. Henry Fradelle, cantore pittorico di ricercate soffuse atmosfere storico-religiose, **(8)** *Chiostro dei certosini in Roma, 1817*, ed ancora Pierre Révoil, pittore di soggetti storico-popolari ed aneddotici, dalla tecnica minuziosa in voga all'inizio del Primo Impero, echeggiando lo Stile troubadour, **(9)** *La convalescence de Bayard, 1817*. In opere come **(10)** *Cortile e chiostro di un convento di frati, 1818* e **(11)** *Atrio di un convento di monache, 1817-1825*, Migliara propose una sua innovativa visione della veduta, dove riscontriamo l'abbandono per gli aperti ed ariosi spazi in odore di teatralità scenografica, ma bensì l'irrompere di una voluta ricercatezza colta negli interni ben caratterizzati in cui la modulazione della luce solare filtrante fra portici, cortili ed atrii conventuali, nel creare contrasti di ombre e luci di gusto squisitamente romantico divengano gli elementi primari della sua nuova concezione di veduta.

Un'arte pittorica che non passò inosservata se, nel 1832, il poligrafo pavese Defendente Sacchi nelle sue *Varietà letterarie: la visita allo studio di Migliara in Milano*, riconobbe lo spessore qualitativo dell'artista ed il suo positivo apporto nel risollevar le sorti di un genere in cui vi fosse la fusione fra narrazione storica e vedutismo nella formula "*pittura urbana*", proprio per la sua capacità di "*rappresentare la società quale si trova, ed in specie tutto ciò che attiene agli usi, costumi, credenze civili o meglio urbane. Se poi rivalica allo medio evo, ne adduce nelle basiliche, nella ferità dei castelli e delle prigioni, e sempre s'attiene ali'eguai genere di cose e modi*".

Ora, il Medioevo e le antichità, con tutta la storia dell'architettura e della stilistica che ne garantivano la loro viva presenza, furono i temi prediletti del poeta romantico, proclamati dalle pagine del "*Conciliatore*" già nel 1818 da Ermes Visconti, un messaggio che non sfuggì al Migliara che, pur mostrando le antiche vestigia nel contesto di chiostri e conventi medioevali, non disdegnò di cogliere ogni possibile spunto vedutistico e figurativo offertogli dai grandi monumenti del passato, mostrando una vena evocativa in cui fantasia e licenza gli permisero associazioni di costumi e stili nati da uno scusabile ardore creativo. In quegli stessi momenti un trentenne Hayez inviava in Brera la tela di trecentesca ambientazione **(12)** *Pietro Rossi prigioniero degli Scaligeri, 1818/1820*, opera destinata a sancire l'atto ufficiale della nascita del romanticismo storico.

La risposta di Migliara avverrà con un'opera quale **(13)** *Luigi XIV e Mademoiselle de la Vallière nel convento di Chailot, 1821*. Saranno gli anni delle frequentazioni letterarie a scopo illustrativo,

In questa pag.:
14. *Due tavole all'acquatinta f.t. di Bramati su disegno di Migliara.*
16. *L'ultimo bacio di Romeo e Giulietta, 1823. Francesco Hayez. Olio su tela, cm 201x219. Museo Villa Carlotta, Tremezzo (CO).*
17. *Interno di convento, l'arresto della monaca di Monza, 1825 ca. Olio su tela, cm 61x79. Collezione privata.*
19. *Frati in cucina, 1827 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 44,3x59. Gallerie d'Italia, Piazza Scala, Milano.*

ricorderemo la novella "*Ildegonda*" di Tommaso Grossi, stampata a Milano per Vincenzo Ferrario nel 1825, **(14)** *Due tavole all'acquatinta f.t. di Bramati su disegno di Migliara*, da qui il vivo accostarsi ad un passato medioevale ed alla continua riscoperta di emozioni avvinte fra documento e racconto ove gli attori vennero estratti dalla storia politica e culturale come dalla letteratura e dal melodramma ... palpabile una sintonia fra scrittura e spartito musicale ove simbioticamente trovarvi dialoghi condivisi fra Manzoni e Rossini, Foscolo e Bellini, Pellico e Donizetti. Del resto le atmosfere

corrusche di un oscuro Medioevo intriso di pugne e tornei, amore e morte, lo si conobbe anche in quell'Inghilterra in cui Walter Scott forgiava il suo "*Ivanhoe*", ricostruendo l'epoca delle crociate e di Riccardo Cuor di Leone, avendo una grandissima eco negli ambienti romantici decretando la fortuna del «*romanzo storico*» in tutta Europa, ispirando anche il Manzoni nella stesura de "*I promessi sposi*". **(15)** *Rebecca e Ivanhoe ferito, 1823*.

Lo Scott ebbe la fortuna delle illustrazioni di Delacroix e le atmosfere del suo romanzo vennero da sempre sottolineate dalla musica di Richard Wagner.

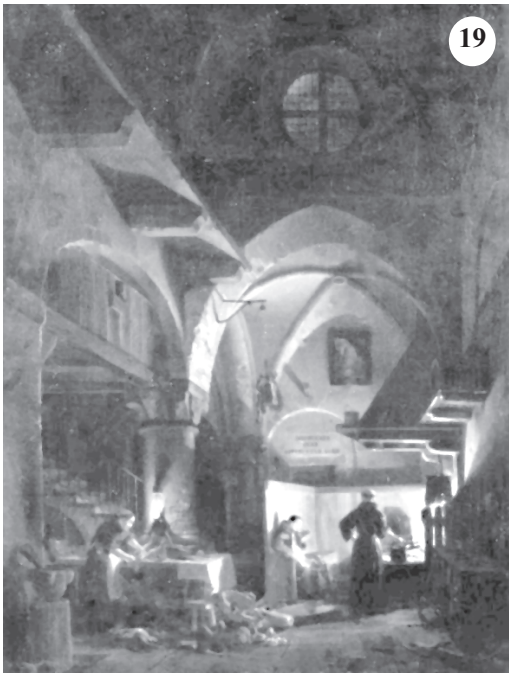
Nelle pagine della sua autobiografia cogliamo un passo che ben si coniuga alle atmosfere pittoriche del Migliara ed al respiro romantico dell'epoca:

"*Durante le nostre passeggiate, John Irving ed io ci raccontavamo leggende nelle quali predominavano le battaglie e gli eventi miracolosi. Questo passatempo ci teneva occupati durante le vacanze e credo di dovere ad esso la propensione immaginaria per la poesia e la prosa di stampo romantico e cavalleresco*".

(Walter Scott, Ivanhoe, p. 563)

E se l'Hayez, nel 1823, omaggerà la tragedia shakespeariana con il suo **(16)** *L'ultimo bacìo di Romeo e Giulietta*, Migliara sceglierà il romanzo manzoniano, rappresentando un particolare istante di azione all'interno di un convento, ovvero l'arresto della monaca di Monza, Marianna de Leyva (1575 -1650), protagonista di un celebre scandalo all'inizio del XVII secolo **(17)** *Interno di convento, l'arresto della monaca di Monza, 1825 ca.*, conferendo all'opera un respiro teatrale nel gioco di diffuse luci e taglienti ombre, usufruendo di un sapiente gioco prospettico nel dar risalto agli esterni: la corte a prato con colonna e cappella su un fondale alberato, ed un interno scandito da colonne mediate da scaloni e sovra porte a vetri colorati, dandoci così dimostrazione della sua conoscenza stilistica e letteraria. Ma come non cogliere,

nelle tenebrose atmosfere dei chiostri **(18)** *Veduta del chiostro del noviziato della Basilica del Santo a Padova, 1820 ca.*, od ancora negli interni monastici **(19)** *Frati in cucina, 1827 ca.*, fra processioni notturne alla luce delle fiaccole o fra le mansioni di un quotidiano conventuale, quel carattere dato da un gusto neo-fiammingo in studiati effetti di controluce con i quali sfoderare il repertorio migliaresco, cogliendone l'ispirazione sia di vena drammatica come di sottile ironia: l'iscri-



In questa pag.:
***22.** Il castello di Kenilworth, particolare, 1825-1830 ca. Giovanni Migliara. Olio. Collezione privata, Vercelli.*
***16.** L'ultimo bacio di Romeo e Giulietta, 1823. Francesco Hayez. Olio su tela, cm 201x219. Museo Villa Carlotta, Tremezzo (CO).*

zione "MANDUCATE QUAE APPONUNTUR VOBIS" (Mangiate quello che vi viene offerto) rimanda all'insegnamento evangelico a non curarsi dei bisogni del corpo, confidando nella provvidenza divina (Le 10,8).

Qui cogliamo il carattere del Migliara, ed il suo ironizzare sul contrasto fra l'ammonimento religioso e l'immagine della ricca cucina per muovere una critica pungente al clero contemporaneo e, allo stesso tempo, divertire il pubblico con una battuta di spirito.

Ma è pur ora di entrare nell'attimo dell'idea e della concretezza esecutiva di simile scene, considerando l'importanza della forza partecipe e trainante della forma letteraria antica o più contemporanea in simbiosi alla musicalità del Melodramma.

(20) *Romeo alla tomba di Giulietta, 1825 ca.*

Così sarà per il descrivere la tragedia shakespeariana, illustrandone i passi più toccanti e sensibilmente prossimi, sia per plasticità figurativa che per ricostruzione scenica, rapportandola ad un quadro d'opera lirica. Ecco presentarsi la novella rinascimentale punteggiata dal Melodramma; pensiamo solo ai passi della "*Novella IX*" di Matteo Bandello (1554) e come ben si aprono allo spartito belliniano alla fonte della prima partitura de "*I Capuleti e Montecchi" (1825/1830)*; od ancora, colta nella suggestione romantica illuminista e nell'eleganza delle pagine del romanzo di Francois-Thomas-Marie de Baculard d'Arnaud, "*Épreuves du Sentiment*" (1772), l'affinità con le romanze più toccanti dell'opera d'esordio del maestro catanese "*Adelson e Salvini*".

(21) *Castello di Kenilworth, particolare, 1825-1830 ca*.

Rappresentando l'uscita dal castello per una battuta di caccia di Robert Dudley, I conte di Leicester, il Migliara da sfogo ad un repertorio illimitato di costumi e di stili architettonici, **(22)** *Castello di Kenilworth, particolare, 1825-1830 ca.*, creando una scena permeata da un atmosfera tipica del XVI secolo inglese e ben descritto in "*Kenilworth*", romanzo storico di Walter Scott, pubblicato l'8 gennaio 1821, imperniato sulle passioni umane in conflitto alla corte della regina Elisabetta. Come non essere d'accordo con le parole di Ernest de Sélincourt:

22

«*Lo S[cott] si muove a suo agio da una battaglia o da una camera di consiglio a una locanda, alla casetta o alla strada, cosicché assistiamo agli effetti dei grandi eventi storici sul destino di tutti i suoi personaggi, da quelli che più influiscono sull'intreccio ai più umili soldati o contadini, e la sua opera si avvantaggia in ampiezza e realtà del contrasto drammatico così presentato*».

Aspetti ed atteggiamenti colti dal Migliara e proposti in un'opera che resterà una fonte insostituibile sia a livello storico che documentaristico. Qualche anno dopo, precisamente nel 1829, un trentaduenne Donizetti presentò al Teatro San Carlo di Napoli il melodramma serio o tragedia lirica in tre atti, *Elisabetta al castello di Kenilworth*, le cui scenografie attinsero ad ampie mani dalle opere del Migliara, conosciutolo nell'ambito delle frequentazioni dei salotti bene milanesi e col quale di certo si concesse, al "Caffè dei Virtuosi" **(23)** *Milano, Teatro alla Scala ed i tendoni del "Caffè dei virtuosi", anni trenta dell'Ottocento* - in via Manzoni, proprio di fronte alla Scala e già di proprietà del noto impresario teatrale Domenico Barbaja - quel nettare degli dei chiamato la "*barbajada*", inventato, un po' per esperimento, un po' per errore, ovvero una miscela di caffè e cioccolato con sopra una cornucopia di panna ... un vero richiamo non di esclusività degli artisti ma per l'intera città.

23

Par di esserci in quel Caffè, in un tavolino attiguo, sentir le conversazioni, captare le malizie, le indiscrezioni, le maldicenze: linfa comune fra compositori. Poi, d'un tratto e, come d'incanto, il concretizzarsi di una figura che, seppur di fattezze grossolane pregna di fascino ammaliante, esattamente come sul palcoscenico, il più grande tenore dell'Ottocento: Giovanni Battista Rubini, vera leggenda del teatro d'opera e primo interprete dei ruoli belliniani e donizettiani, concepiti espressamente per lui ed i suoi virtuosismi vocali... virtù che al giorno d'oggi non troverebbero rivali.

Non solo, ma a braccetto del soprano Giuditta Pasta, musa ispiratrice del genio bergamasco e dallo sguardo ricco di temperamento e forte personalità, reduci dalle prove al Teatro Carcano per la prima rappresentazione dell'Anna Bolena (26 dicembre 1830), sedersi e disquisire sui valori e le sfumate varianti della vocalità del melodramma.

Lì, con loro, anche l'arte presente con Migliara, o meglio onnipresente ed indispensabile fonte di suggerimenti ed ideazioni.

Quasi sempre, dopo la cantata, entrambi venivano attesi nei salotti quali ospiti d'onore e, sovente, propiziando i presenti con romanze e duetti. Il d'Aze-

In questa pag.:
***24.** Sala da musica, 1820 ca. Massimo d'Azeglio. Penna, acquerello e seppia, cm 20,5x28,5. GAM, Torino.*
***25.** Salotto, 1820 ca. Massimo d'Azeglio. Penna, acquerello e seppia, cm 20,5x28,5. GAM, Torino.*

glio, noto frequentatore degli ambienti più alla moda, mai mancò e, per nostra fortuna, colse con il suo estro artistico brevi attimi di recita e di rilassatezza di queste grandi voci.

Si noti la freschezza e la rapidità del segno in queste due opere: **(24)** *Sala da musica, 1820 ca., (***25)** *Salotto, 1820 ca*.

E poi un omaggio al grande teatro **(26)** *Convitato di pietra, 1825-1830 ca*, attingendo dalle suggestioni letterarie del Don Giovanni o II Convitato di pietra (Dom Juan ou Le Festin de pierre), commedia tragica in cinque atti del drammaturgo e attore francese Molière, preludio e riferimento importante per Da Ponte e Mozart.

Migliara descrive la scena fulcro dell'opera, ovvero di quando il libertino impenitente Don Giovanni, indicando la statua del Commendatore, con arroganza rifiuterà il pentimento, cadendo così vittima del suo più grave errore.

Si noti la ricostruzione ambientale, le concezioni prospettiche, la ricercatezza dei dettagli, la conoscenza illimitata degli stili e dei costumi, il gioco sapiente della diffusione luminosa.

Suggestive queste scene aneddotiche di gusto *troubadour*, nel dar anima ad episodi evocativi dello scorrere di vite parallele in un contesto medioevale, ove i contrasti e le lotte di potere, i dissidi familiari, le travolgenti passioni, il voluto od imposto esilio, sia per amore che per drammi di politiche scissioni, la tragedia del carcere arrivando al patibolo, ed ancora azioni ed esistenze sovente al riparo di una chiesa che aprì i portoni dei suoi conventi e le cancellate dei monasteri violando il battito di imposte clausure, ci

rimandano ad un mondo intriso di credenze lontane che, proprio nella loro umbracea realtà, divennero soggetti cari alla cultura romantica internazionale. Fu altresì vicino, avendo stretti rapporti, con l'ambiente liberale milanese di tradizione illuminista. Vi è, a testimonianza, un disegno che rappresenterà la **(27)** *Scuola di Mutuo insegnamento a Santa Caterina in Milano, 1821*, in cui spicca la presenza di importanti personaggi dell'epoca quali Silvio Pellico, i conti Porro Lambertenghi e Confalonieri, il marchese Giulio Beccaria e l'abate di Breme, protagonisti ai quali si dovrà la vita e l'esperienza del "*Conciliatore*"[2] e che, proprio in quel periodo, dovettero subire la reazione austriaca nei confronti delle loro ferme posizioni politiche e culturali.

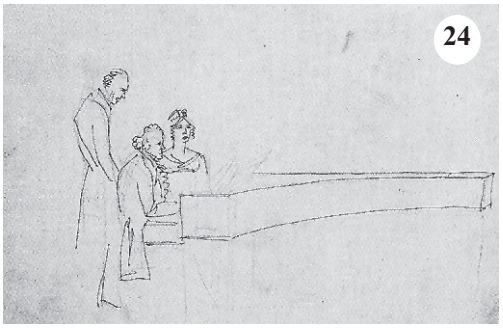
Dalle parole del Pellico possiamo solo intuire la difficoltà di convivenza con l'oppressore austriaco:

«Se v'è un pò ' di vita politica, letteraria, morale nel cuore degl'Italiani è tutta in Milano e nella sua circonferenza; scemando quanto più i raggi si allontanano.»

Silvio Pellico

[Clerici, Edmondo, Il "Conciliatore": periodico milanese (1818-1819), Pisa, Tipografia successori FF. Nistri, 1903].

E Migliara, consapevole e partecipe, dimostrò la sua spontanea adesione artistica a questi ideali propugnando, con gli strumenti dell'arte, un suo obiettivo nel dar corpo ad un vivo senso di patriottismo, un suo sentirsi pienamente italiano; sentimento peraltro ampiamente condiviso dai compagni del cenobio milanese; ricorderemo Francesco Hayez in opere quali *I profughi di Parga* del 1831, con la tragedia dell'esilio di un popolo vessato, visto con gli occhi di un romantico nell'esaltazione della storia e delle tradizioni dei singoli popoli ed omaggiando il dramma di Berchet, Giuseppe Molteni, con *La derelitta* del 1845, ove la donna affranta ben rappresenta l'Italia desolata, Pelagio Palagi con *La Verità che scaccia la Frode e fa smascherare da un genio la Calunnia*, del 1830 ca., opera rivoluzionaria ed anti-austriaca, ed il poeta Tommaso Grossi con i suoi *Lombardi alla prima crociata*[3], poema del 1826, presago dell'omonima opera verdiana del 1843.



Migliara quindi, con il personale recupero dei valori di un epoca antica nei suoi contenuti sia architettonici che storici ed umani, dimostrò una capacità narrativa segnica e pittorica ineguagliabile, al punto da essere citato con onore da grandi personaggi della cultura politica e letteraria quali Giuseppe Mazzini che, del suo spirito patriottico e risorgimentale, ne parlò con quell'entusiasmo che sempre contraddistinse il suo acume critico nonché il civil sentimento nel saggio "*La pittura moderna in Italia*", attribuendogli il merito di aver innalzato il paesaggio architettonico alla dignità della pittura di storia, assottigliando la differenza fra i due generi; percependo nell'opera sua quello spessore dato da un vero repertorio in cui, nell'aperta concezione di una "*Italie pittoresque*" vi è solo da ascoltare il pulsare di un vero spirito nazionale, ove la concretezza della sua atavica forza fosse in grado di scotere le sopite energie attratte e sospinte per merito di una novella e meditata contemplazione dei grandi monumenti del passato, credendo nuovamente in un paese il cui destino mirasse esclusivamente a nobili pensieri ed azioni.

Dall'altro fronte, o meglio da quella formale e della moda culturale del tempo, la voce del poligrafo Defendente Sacchi, giornalista, filosofo e scrittore il quale, nel suo escursus "*Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi*", mise in luce sul mutar avvenuto nel passaggio dai secoli bui dell'alto medioevo barbarico arrivando ad

un palpabile respiro "*di rigenerazione e risurgimento*" al momento in cui "*gli italiani risensatisi dal letargo, e sentendo il bisogno di alcune franchigie, a poco a poco scossero la barbarie, (...) Tutto il Medioevo poi ci sembrò con titolo più moderno denominare romantico e tali le antichità che vi appartengono*".

Ha fine questa seconda parte dedicata alla figura del Migliara romantico, intellettuale e patriota e dove il paesaggio urbano in odore di antico divenne primo attore, aprendo così la nostra conoscenza nei confronti della sua peculiare vena artistica.

Come già in passato, il sensibile rapporto che sopravviene e si concretizza nel conoscere più intimamente un artista, apre spiragli inediti e ci consente di accedere a territori poco esplorati e pregni, a volte, della licenziosa fantasia di chi scrive, al quale verrà concesso venia per quell'ardire frutto di un'irrefrenabile passione per l'Arte e di chi ne ha costruito la forma più tangibile, alla quale noi ancor oggi ci avviluppiamo come novella edera o, per rimaner in tema romantico, come l'hayeziano "*Aiace Oileo*". La terza parte a lui dedicata, si imperniérà sulla lettura di opere scelte nel vasto repertorio della sua eterogenea visione di vedutista venato da un gusto *Troubadour*.

Bibliografia

*Autoritratto in un gruppo di amici, in Francesco Hayez, Fernando Mazzocca, Silvana, 2015.
*Francesco Hayez, G. Nicodemi, Milano 1962.
*Francesco Hayez: catalogo ragionato, F. Mazzocca, 24 Ore Cultura, 1996, Milano.
*Hayez: dal mito al bacio, a cura di Fernando Mazzocca, catalogo della mostra tenutasi a Padova nel 1998-1999, Marsilio, Venezia 1998.
*Giuseppe Molteni (1800-1867) e il ritratto nella Milano romantica, F. Mazzocca, L. M. Galli Michero, P. Segramora Rivolta, Skira 2002.
*Persone. Ritratti di gruppo da Van Dyck a De Chirico, V. Nussbaum, catalogo della mostra tenutasi a Roma nel 2003-2004, Silvana, Milano 2003.
*Le Memorie di Giuseppe Bossi, Diario di un artista nella Milano napoleonica, 1807-1815, A cura di Chiara Nenci, Jaca Book, 2004.
*I Palazzi della Vecchia Milano, ambienti, scene, scorci di vita cittadina, Itinerari nostalgici, Giacomo C. Bascapé, Ulrico Hoepli-Editore, Milano, 1945.
*Varietà letterarie o Saggi intorno alle costumanze alle arti agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, Defendente Sacchi, presso Ant. Fort. Stella; Prima edizione, 1832.
*Elisabetta Al Castello Di Kenilworth: Dramma in Tre Atti, Victor Hugo, Gaetano Donizetti, Eugene Scribe, Nabu Press, 2013.
*Domenico Barbaja. Il padrino del belcanto, Bibl. cult. musicale. Vite straordinarie, Philip Eisenbeiss, D. Fassio, EDT, 2015.
*I caffè di milano, Sandro Piantanida, Relié; Mursia, 1969.
*Rubini, l'uomo e l'artista, Bruno Cassinelli, Antonio Maltempi, Mario Pozzoni, Cassa rurale ed artigiana di Calcio e di Covo, Romano di Lombardia 1994.
*Giuditta Pasta gloria del belcanto, Giorgio Appolonia, EDA, Torino, 1997.
*Don Giovanni, Molière, a cura di D. Gambelli e Dario Fo. Introduzione, Cronologia, Notizie sull'opera, Venezia, Marsilio, 2011.
*Lettura del Don Giovanni di Mozart, Massimo Mila, Einaudi, Torino 1988.
*C'era una volta i Lombardi, Tommaso Grossi e il suo tempo, Alessandra Cenni, Viennepierre, Milano, 1999.
*La Pittura Moderna In Italia, Giuseppe Mazzini, Clueb, 1993.
*Della Condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi, Defendente Sacchi, Nabu Press, 2012.
*Storia moderna dell'arte in Italia. Manifesti polemiche documenti. I: Dai neoclassici ai puristi, 1780 – 1861, Einaudi, 1998.
*Giovanni Migliara, I quaderni del Museo e della Pinacoteca Civica, Settembre 2006, Città di Alessandria, 2006.
*L'opera Grafica di Giovanni Migliara in Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1977.
*Pittori dell'Ottocento in Piemonte, Arte e cultura figurativa 1800-1830, Gruppo Unicredito Italiano, 2002.

Note

1..*François-Marius Granet. Monaci nel Chiostro della Chiesa di Gesù e Maria, Roma.*
Dipinto esposto per la prima volta al Salone di Parigi del 1808, mostra uno sguardo riflessivo sulle visioni pittoriche olandesi del diciassettesimo secolo nel gusto dei collezionisti francesi, interessati alla vita quotidiana degli italiani contemporanei. Le scene romane di Granet iconizzano la tematica in auge in quel primo ventennio dell'Ottocento, come questo chiostro, situato in Via del Corso vicino al suo studio, ambiente in cui, fra i tanti ammiratori, vi fu anche un collega a lui accanto per stima, J.A.D. Ingres.

2. *Il Conciliatore.*
Fu un periodico milanese, pubblicato con cadenza bisettimanale. Fondato nel 1818 da Silvio Pellico e Giovanni Berchet, venne soppresso dagli Austriaci nel 1819. Nel titolo vi è da leggere l'espressione di una presa di posizione non radicale sia in politica che in letteratura, ma il lanciarsi in breve tempo verso un orientamento di stampo romantico e progressista anti-austriaco. Il *"programma"* del periodico prevedeva un indirizzo multidisciplinare, aperto anche a "materie utili" come l'economia, la tecnica, il diritto. Breve fu la sua vita: la censura austriaca iniziò a fare pressioni sempre più insistenti sul Pellico, finché il 26 ottobre 1819 questi fu convocato al commissariato di polizia dove il conte Villata gli impose di non inviare più articoli di natura politica alla censura, pena la sua espulsione dal regno. Gli amici e collaboratori del giornale decisero così, come atto di solidarietà e insieme di estrema protesta, di sopprimere il giornale.
Contemporaneamente il governo austriaco fece stampare il giornale "*L'attaccabrighe"* teso a criticare duramente i movimenti romantici.

3. *I Lombardi alla prima crociata, 1826. Tommaso Grossi.*
"Sostenuto dai romantici che vi lessero un rinnovamento ed un ringiovanimento della materia trattata dal Tasso nella *"Gerusalemme Liberata"*, il poema suscitò subito aspre critiche che amareggiarono l'autore. Comunque i *"Lombardi"* non furono orfani di una intensa popolarità, in particolare fruendo dei motivi i cui echi furono da interpretarsi nel nascente spirito nazionale. E' altresì noto come, nel cap. XI de i *"Promessi Sposi"*, il Manzoni inserisse un verso dell'ancora inedito poema grossiano, senza dirne il nome dell'autore, ma prevedendo *"un bel rumore' quando l'opera fosse uscita*".

In questa pag.:

3. *Autoritratto con gruppo di amici, 1827 ca. Giovanni Migliara, Pelagio Pelagi, Giuseppe Molteni, Tommaso Grossi. Francesco Hayez. Olio su tela, cm 29,5 x 32,7. Museo Poldi Pezzoli, Milano.*

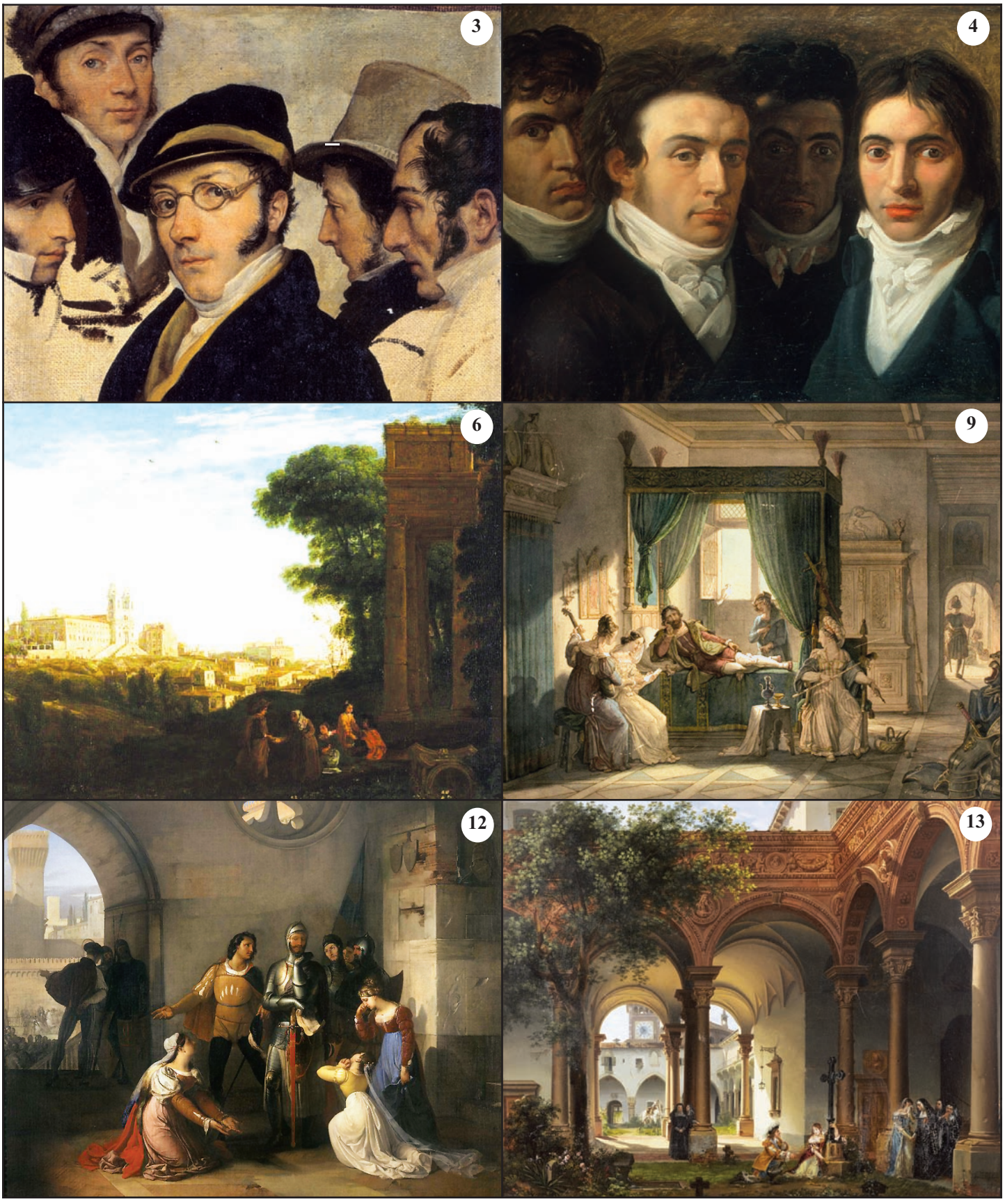
4. *La Cameretta portiana, 1810-1815. Giuseppe Bossi. Olio su tela, cm 52x63. Pinacoteca di Brera, Milano.*

6. *Veduta di Roma, 1632. Claude Lorrain. Olio su tela, cm 60,3x84. National Gallery, Londra.*

9. *La convalescence de Bayard, 1817. Pierre Révoil. Acquerello, cm 36,5x50. Collezione privata.*

12. *Pietro Rossi prigioniero degli Scaligeri, 1818-1820. Francesco Hayez. Olio su tela, cm 131x57,5. Collezione San Fiorano, Milano.*

13. *Luigi XIV e Mademoiselle de la Vallière nel convento di Chaillot, 1821. Giovanni Migliara. Olio su tela. Collezione privata.*



In questa pag.:

15. *Rebecca e Ivanhoe ferito, 1823. Eugène Delacroix. Olio su tela, cm 53,7x64,5. Collezione Wrightsman, Metropolitan Museum of Art, New York.*

18*. Veduta del chiostro del noviziato della Basilica di Sant'Antonio, Padova,1820 ca. Giovanni Migliara. Olio su tela, cm 29,5x41,5. Collezione privata.*

20. *Romeo alla tomba di Giulietta, 1825 ca. Giovanni Migliara. Acquerello. Già Casteggio, collezione Bongioanni.*

21. *Il castello di Kenilworth, particolare, 1825-1830 ca. Giovanni Migliara. Olio. Collezione privata, Vercelli.*

26. *Il convitato di pietra, 1825-1830 ca. Giovanni Migliara. Acquerello. Biblioteca Reale, Torino.*

27. *Scuola di Mutuo insegnamento a Santa Caterina in Milano, 1821. Giovanni Migliara. Penna e acquerello su carta, cm 40x57. Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino.*

Una volta c'era il mare: l'importanza dei Geositi dell'Ovadese

di Renzo Incaminato

Mai come in questi tempi, per esprimere il nostro vivere, abbiamo bisogno di conoscere il passato remoto del nostro TERRITORIO nella sua affascinante avventura geologica, paleogeografica e paleontologica.

Essere consapevoli - delle successioni dinamiche con cui i vari eventi ENDOGENI, ESOGENI e BIOLOGICI hanno generato le terre su cui oggi viviamo - è un modo per "addentrarsi" di più ai nostri luoghi, per valorizzarli ulteriormente e per amarli maggiormente. Nel contempo queste conoscenze geologiche ci permettono di valutare e contrastare il **rischio IDROGEOLOGICO** delle nostre terre.

L'Ovadese ha grandi valenze per quanto riguarda la GEOLOGIA e la PALEONTOLOGIA. È stato, ed è, molto studiato dai Dipartimenti di Scienze della Terra delle Università.

A trent'anni dalla scomparsa di Giulio Maini (novembre 1988) e nel 15° compleanno del Museo Paleontologico di Ovada che porta il suo nome, esaminiamo un po' i reperti fossili dei viventi che ci hanno preceduto e anche qualche fase della nostra storia geologica.

Una visita al nostro Museo: i FOSSILI

Le rocce sedimentarie costituenti le nostre colline nascondono, nei loro strati, i resti e le impronte di tante e variegate forme di vita del passato. Alcuni luoghi formano importanti GEOSITI paleontologici che andrebbero censiti, riguardati e conservati.

I fossili sono testimonianze che ci trasmettono una incredibile quantità di informazioni scientifiche: danno notizie sull'ambiente in cui sono vissuti e sul clima di quei lontanissimi tempi, permettono la ricostruzione geografica del territorio, documentano la storia dell'EVOLUZIONE degli organismi viventi. Ogni fossile e la roccia che lo ospita sono legati cronologicamente e strati rocciosi con gli stessi fossili hanno la stessa età, quindi consentono la DATAZIONE RELATIVA delle rocce che li contengono.

Pertanto i fossili sono "documenti" del Patrimonio Culturale dello Stato. La normativa vigente è il Codice dei Beni Culturali (D. Lgs. N. 42/2004). Solo il personale incaricato dalle Sovrintendenze può raccogliere i reperti per scopi scientifici.

Una visita al Museo Maini ci consente di compiere un fantastico viaggio nei lontanissimi tempi, in cui l'Ovadese era molto diverso da oggi. Le bacheche espongono bellissimi esemplari di fossili, distribuiti secondo le successive variazioni geografiche e ambientali. La Paleontologia è sostanzialmente un bellissimo "discorso" sui viventi del passato…

Dai numerosi reperti di impronte di foglie e di rami, su siltiti e argilliti, veniamo ad apprendere che nella zona, oggi compresa tra Cassinelle – Morbello – Ponzone – Sassello, vivevano piante caratteristiche di ambienti caldo-umidi di tipo tropicale…

Ma arrivò, circa 34 milioni di anni fa, un antico mare. Ed ecco allora i fossili della ricca, svariata e intensa Vita che si svolgeva nei suoi vari ambienti: ALGHE calcaree, PORIFERI, CORALLI, BRIOZOI, MOLLUSCHI, ECHINODERMI, GRANCHI e PESCI.

Poi, circa 2 milioni di anni fa, il mare si ritirò fino a formare oggi il mare Adriatico, lasciandoci un "catino" pieno di sedimenti.

In questa remota fase marina dell'evoluzione del nostro territorio, possiamo ricordare ciò che scrive mirabilmente Giacomo Zanella nel suo inno poetico:

Sopra una conchiglia fossile

"Occulta nel fondo
d'un antro marino
del giovane mondo
vedesti il mattino;
vagavi coi Nautili
coi Murici a schiera;
e l'uomo non era.
Tu, prima che desta
all'aure feconde
Italia la testa
levasse dall'onde
Tu, suora dei Polipi
dei rosei Coralli
pascevi le valli".

L'avventura geologica tra il monte Colma e Tagliolo

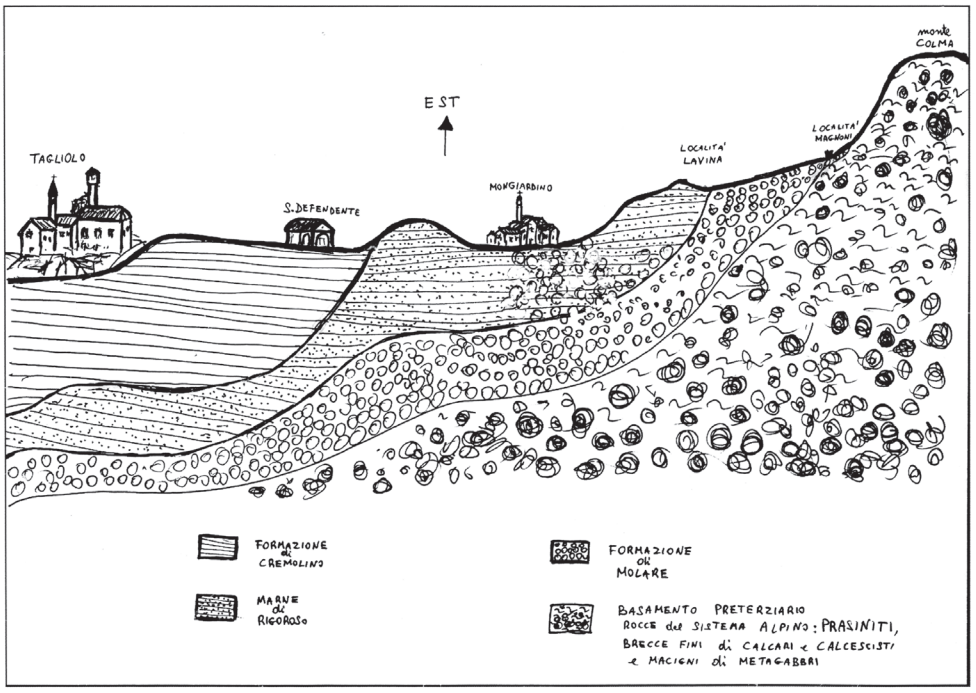
Lo schizzo geologico illustra gli strati di **rocce sedimentarie** che si accumularono in ambiente marino dai 34 ai 18 milioni di anni fa sul BASAMENTO delle **rocce del Sistema Alpino**.

Nella pag. prec., in alto: Da A. Issel (1892), Liguria Geologica e Preistorica. Riedizione del 1993, Arnaldo Forni Editore.
Ecco come era, in base ai ritrovamenti fossili della zona tra Cadibona – Sassello – Ponzone – Morbello, il paesaggio ideale delle terre che emergevano dal mare oligocenico (da 34 a 23 milioni di anni fa). Piante caratteristiche di climi tropicali: Palme, Mangrovie, Gimnosperme, Felci come l'Acrosticum. Fauna: tartarughe, Anthracoterium (grosso suide antenato del cinghiale), coccodrilli e anche rinoceronti. Si vedano anche gli schemi 1,2,3, nelle pagine delle immagini a colori.

[Per la GEOLOGIA il nostro monte Colma fa parte delle Alpi Liguri e il confine ALPI-APPENNINI è la linea Sestri P. – Voltaggio. Come si può notare se saliamo verso S (verso la Colma) o "scendiamo" in profondità incontreremo le rocce sedimentarie più antiche e poi ancora più in basso il BASAMENTO ALPINO. L'ordine stratigrafico di sedimenti è quindi dal basso verso l'alto, secondo la loro età di deposizione (dal più vecchio al meno vecchio), ma in modo relativo anche da S verso NE cioè seguendo la linea di ritiro del mare PALEOADRIATICO, per il continuo sollevamento delle ALPI LIGURI e per l'aumento dello spessore delle sedimentazioni primarie. Questo mare è detto PALEOADRIATICO perché il suo ritiro padano è oggi il mar Adriatico.

Le linee di demarcazione tra due diverse formazioni sedimentarie non sono nette perché il loro contatto non è sempre evidente (esempio a Mongiardino riaffiora la Formazione di Molare).

Per la *nomenclatura* si assegna il nome della località di migliore affioramento o il sito di prima descrizione].



L'avventura può essere così descritta:

A) Intorno a 70-65 milioni di anni fa "nasce" il monte PaleoColma, costituito da rocce del **Sistema Alpino**, principalmente PRASINITI, METAGABBRI, CALCARI, CALCESCISTI.

B) Circa 34 milioni di anni fa (epoca OLIGOCENE, era TERZIARIA) arriva da NE il mare PaleoADRIATICO. Verso di esso i paleofiumi portano i detriti, generati dall'azione disgregatrice dei movimenti dell'OROGENESI ALPINA e delle piogge torrentizie di quei tempi.

I primi sedimenti furono grossolani e vennero "lavorati" dall'impetuoso moto delle onde del mare: si depositò così la **FORMAZIONE di MOLARE**, molto eterogenea e con fossili caratteristici nei suoi diversi livelli come i CORALLI, MACROFORAMINIFERI (Nummuliti), Molluschi (Pecten arcuatus, Ostrea sp. e molti altri) ECHINODERMI (ricci di mare), Alghe calcaree e Microforaminiferi.

C) Intorno ai 26 milioni di anni fa (fine OLIGOCENE – inizio MIOCENE, era TERZIARIA) il mare avanza ma è più profondo e più "calmo" e quivi si generano le **Marne di RIGOROSO** (oggi vengono indicate come **FORMAZIONE di ROCCHETTA**) con deposito di marne (argille e calcari fini) e di sabbie fini, poco compatte e che, negli spaccati naturali, formano gli spettacolari CALANCHI (esempio a E di cascina Lavina, salendo la strada della Colma). I fossili caratteristici sono MICROFORAMINIFERI di varie specie e MICRO ALGHE calcaree dette NANNOFOSSILI.

Presso la località di Mongiardino riaffiorano anche strati sommitali della **FORMAZIONE di MOLARE** si possono trovare coralli, Molluschi, Alghe coralline, Nummuliti.

D) Verso 20 milioni di anni fa (epoca MIOCENE, era TERZIARIA) iniziò a depositarsi la **FORMAZIONE di CREMOLINO** (classificata oggi come **FORMAZIONE di CORTEMILIA**): successioni di frane sottomarine fecero scivolare le arenarie che risedimentarono e si alternarono ritmicamente con i sedimenti fini di mare profondo costituiti dalle marne (oggi classificate come siltiti-peliti). Fossili caratteristici sono MICROFORAMINIFERI planctonici, frustuli di vegetali e nelle *ciappe* è frequente notare impronte di ANELLIDI (vermi).

E) Il mare si ritirò verso NE, sedimentarono formazioni sempre più "giovani" e gradatamente si generò la Pianura Padana che è un "catino" pieno di sedimenti. Sulle nostre formazioni ci fu l'azione degli agenti geomorfologici. Il progressivo sviluppo del reticolo idrografico iniziò a incidere valli e vallecole, seguendo la gravità terrestre, scavandosi via via il percorso degli alvei dove incontrava materiali più facilmente erodibili. Si formava così il nostro paesaggio collinare che viene, anche oggi, continuamente ed inesorabilmente modellato dal sistema morfogenetico attraverso i fenomeni alluvionali e i vari tipi di frane.

Cosa ci possono dire i nostri GEOSITI.

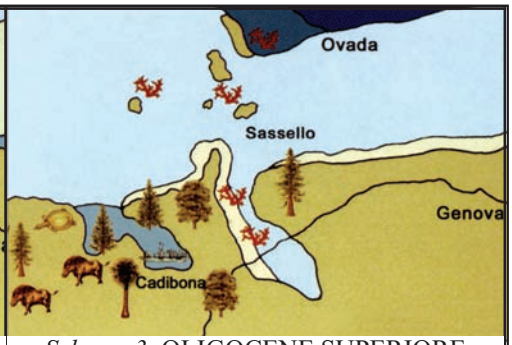
C'è molta GEODIVERSITA' nell'Ovadese: dalle diverse classi di rocce METAMORFICHE delle ALPI LIGURI alle varie formazioni di rocce SEDIMENTARIE del BTP (Bacino Terziario Piemontese). Pertanto, possediamo variegati e interessanti GEOSITI, ovvero quei luoghi che esprimono l'avventura geologica che ha generato il nostro territorio, presentandoci importanti testimonianze di tipo stratigrafico, paleontologico, strutturale e geomorfologico.

La loro descrizione scientifica è un efficiente laboratorio di Educazione Am-

Le immagini dalla 1 alla 9 sono tratte da: P. DAMARCO (2009), Il Museo Paleontologico G. Maini, Città di Ovada.

Schema 1: OLIGOCENE INFERIORE
(da 34 a 30 milioni di anni fa)

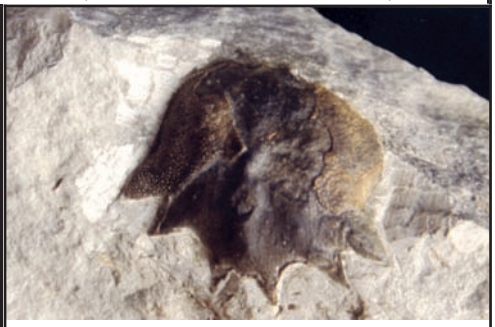
Schema 2: OLIGOCENE MEDIO
(da 30 a 28 milioni di anni fa)



Schema 3: OLIGOCENE SUPERIORE
(da 28 a 24 milioni di anni fa)

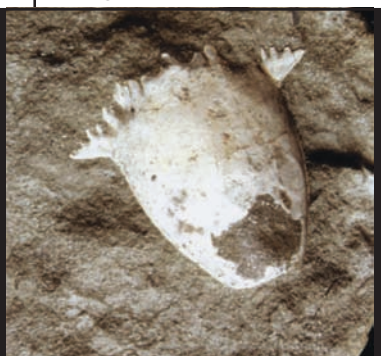
Legenda degli schemi paleografici.

Echinolampas cassinellensis, riccio di mare di Cassinelle (Al). Dal 1898 con 5 esemplari è nel Museo di Storia Naturale di Parigi !



Calappilia Maini, granchio reperito a Ciglione (Alessandria)
Il nome è una onorificenza al suo scopritore Giulio Maini.

Acrosticum sp, Cassinelle (Al).
È una felce tropicale.



Ranina speciosa, Cassinelle (Al).
È un granchio.

Celoma vigil,
granchio reperito a Morbello (Al).

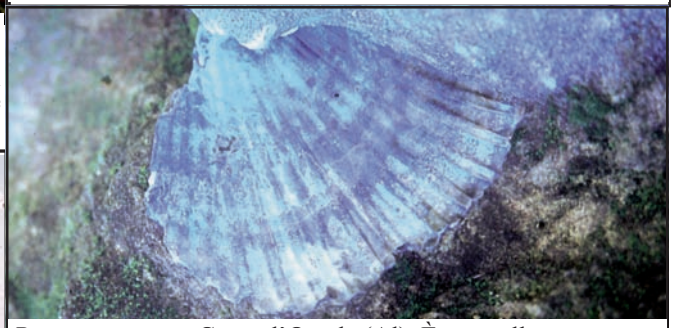
Scorcio della selvaggia Val Gargassa di Rossiglione (Ge). Un "paradiso" della GEOLOGIA. Conglomerati della Formazione di MOLARE noti come ROCCE NERE di Rossiglione.

Molare, località "ponte". La bellezza del CONGLOMERATO viene offesa dall'inciviltà di alcuni bagnanti che in estate vi abbandonano rifiuti di ogni genere.

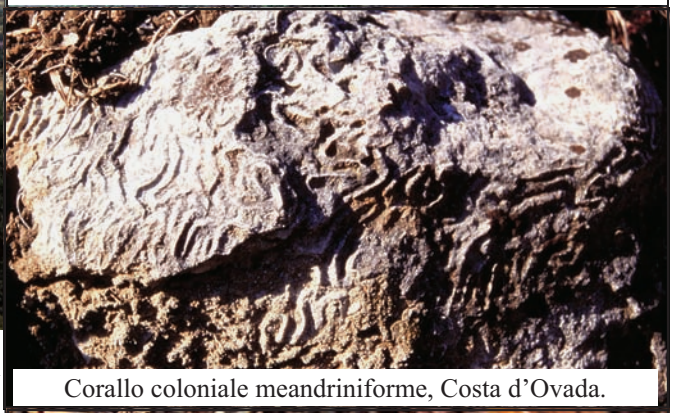
Cassinelle giace su strati sommitali della Formazione di MOLARE costituita, qui, da ARENARIE fini e MARNE con alternati livelli di MICROCONGLOMERATI di Rocce Verdi del Sistema Alpino. Sullo sfondo si notano i monti Tobbio, Figne, Orditano, Poggio, Colma, Le Ciazze: tutti facenti parte delle ALPI LIGURI.

Loc. CHIAPPINI di Cassinelle:
una miniera di informazioni GEOPALEONTOLOGICHE per le attività di studio sul campo!

La spettacolare conca di reg. *Pobiano* tra Cassinelle e Cremolino. Qui il fondale marino dei sedimenti è stato modellato "dolcemente" dagli agenti geomorfologici. La proporzione ottimale tra le marne calcaree, le argille e le sabbie fini ha fatto sviluppare un reticolo idrografico poco inciso costituito da rigagnoli che scorrono con poca pendenza verso il rio Caramagna. È avvenuta pertanto una efficace PEDOGENESI dei suoli… L'intervento dell'uomo ha creato, coscientemente e sistematicamente, un bellissimo PAESAGGIO AGRARIO.



Pecten arcuatus, Costa d'Ovada (Al). È un mollusco caratteristico delle arenarie della Formazione di Molare.

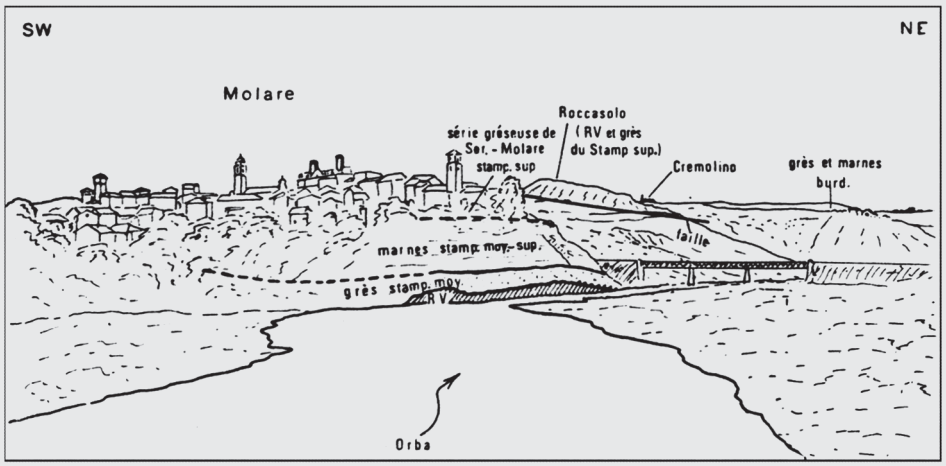


Corallo coloniale meandriniforme, Costa d'Ovada.

Corallo coloniale a canna d'organo, Costa d'Ovada.

La base della collina di Costa d'Ovada è un tratto di barriera corallina oligocenica, sormontato da arenarie fini della Formazione di MOLARE con abbondantissimi Nummuliti, Pecten arcuatus e alghe calcaree; affiorano in diversi punti anche le Marne di ROCCHETTA. Sullo sfondo dopo Ovada, a sinistra, Roccagrimalda che sorge su Arenarie di SERRAVALLE, depositatesi 12 milioni di anni fa, al centro inizia la Pianura Padana (il catino dei sedimenti); a destra la rocca di Tagliolo che è un bell'esempio della Formazione di CREMOLINO, depositatasi 20 milioni di anni fa.

Nummulite, Costa d'Ovada. Questi dischetti calcarei (monete di pietra) sono Protozoi FORAMINIFERI quindi "giganti unicellulari"!



Schizzo geologico di Molare

di C. Lorenz (1969). Secondo Lui Molare sorge su sedimenti marini che seppellirono il paleorilievo RV (Rocce Verdi METAMORFICHE del Sistema Alpino, quivi emergenti dal "lago del Signorino" dell'Orba, costituito da METABASITI o PRASINITI). Considera tre fasi di sedimentazione:

A) nello *stampien moyen* che oggi è classificato come OLIGOCENE medio (circa da 30 a 28 milioni di anni fa) con deposito di CONGLOMERATI continentali grossolani, CONGLOMERATI marini meno grossi e da ARENARIE grossolane. Si riscontrano CORALLI e ALGHE ROSSE calcaree.

B) Seguono nell'OLIGOCENE medio -superiore (da 28 a 26 milioni di anni fa) dei sedimenti arenaceo-marnosi.

C) Si sovrappone a questi nell'OLIGOCENE superiore (da 26 a 24 milioni di anni fa) una serie di ARENARIE più fini e uno spesso strato di MARNE SILTOSE che Lui classifica come Formazione di SERRALUNGA (di Cassinelle) MOLARE.

Gres et marnes burdigalian è oggi la Formazione di CREMOLINO: una alternanza ritmica di MARNE e ARENARIE che corrisponde al MIOCENE inferiore-medio (da 20 a 16 milioni di anni fa).

Sistemi di faglie e/o fratture tra strati rocciosi permisero il movimento e il sollevamento di rocce RV del Sistema Alpino durante le immani spinte dell'OROGENESI ALPINA. Così si sollevò il Bricco di ROCCASOLO. Ma i veri paleorilievi che costituivano un arcipelago nel nostro mare oligocenico sono il Bricco della BRUCETA con la cresta che lo unisce al Bric MAZZAPIEDE di Prasco, il monte LAIONE di Morbello, il Bric degli UVI di Cassinelle e altri compresi tra Morbello – Toleto – Ponzone. La zona di Cimaferle e il Bric Cardinelle di Ponzone possono essere interpretati come residui di antichi ATOLLI!

bientale che ci fa un po' "capire la nostra terra" e quindi riflettere su quanti e quali cambiamenti sono avvenuti qui, nei tempi lunghissimi delle ere geologiche. Così possiamo intuire le cause della fragilità e della franosità di queste rocce sedimentarie, per prevenire il nostro preoccupante **rischio IDROGEOLOGICO**.

Ma facendo "parlare" le rocce, i fossili e diventando consapevoli dell'evoluzione geomorfologica del nostro paesaggio, acquisiamo affascinanti conoscenze che coinvolgono anche la nostra sfera dei rapporti affettivi ed emotivi verso le terre su cui viviamo… E tutto questo è *una grande bellezza* che ci lega, benevolmente, ai nostri luoghi per rispettarli maggiormente.

I pionieri della Geologia e della Paleontologia Ligure-Piemontese come D. Perrando, A. Issel, G. Rovereto, F. Sacco, il francese C. Lorenz e tutti i loro illustri successori hanno promulgato i lineamenti di queste scienze anche al di fuori del nostro Paese. Le loro ricerche e le loro pubblicazioni internazionali sui sedimenti oligocenici del nostro BTP sono state, e sono, riconosciute e applicate in molte parti del mondo. Difatti la eterogenea sedimentazione "MOLARE's Formation" si trova oggi indicata nelle mappe geologiche dell'Antartide e delle isole di Papua e anche di altre zone del pianeta. È strabiliante sapere che ciò che avvenne nell'Ovadese circa 30 milioni di anni fa sta accadendo oggi a NE dell'Australia e nell'Arcipelago della Papuasia!

Il nostro territorio è quindi valorizzato dal suo PATRIMONIO GEOPALEONTOLOGICO, un "BENE CULTURALE" che deve essere più conosciuto e condiviso comunemente da tutti noi. E il GEOTURISMO, con le molteplici attività che induce, si sta sviluppando recentemente anche in Italia.

Bibliografia

AA.VV. (2008), *Capire la Terra*, Zanichelli, Bologna.

AA.VV. (2004), *Zoologia. Gli invertebrati*, Piccin, Padova.

A. BOSSELLINI (2005), *Storia geologica d'Italia*, Zanichelli, Bologna.

G. BRANCUCCI (2003), *Il paesaggio geomorfologico*, in «Per un atlante dei paesaggi italiani», pag. 139 – 155; ALINEA, Firenze.

P. DAMARCO (2009), *Il Museo Paleontologico G. Maini*, Città di Ovada

P. DAMARCO (2009), *La formazione di un territorio, storia geopaleontologica dell'Astigiano*, Ente Parchi e Riserve Astigiani.

R. INCAMINATO (2009), *Genesi e geomorfologia del paesaggio collinare Ovadese*, in «Urbs, silva et flumen», n 1, Marzo 2009, pag. 47 – 54.

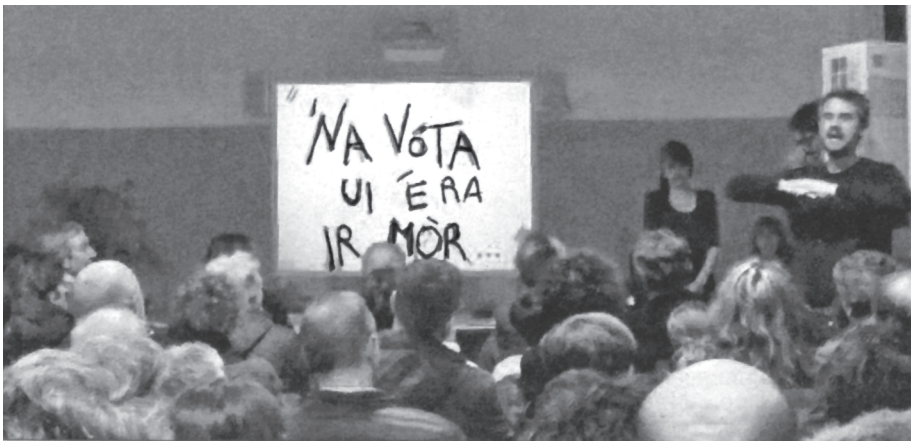
R. INCAMINATO (2012), *Milioni di anni fa a Costa d'Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», n 1, Marzo 2012, pag. 47 – 54.

C. LORENZ (1969), *Contribution a l'étude stratigraphique de l'Oligocene e du Miocene inferieur des confins liguro-piemontais*, in «Atti Ist. Geol. Univ. Genova» 6 (2), 1969, pag. 273 – 889.

G. PIPINO (1995), *Aspetti geologici dell'Ovadese*, in «Urbs, silva et flumen», n 3, Settembre 1995, pag. 137 – 145.

E. POGGI (2011), *Rocce della Liguria*, «Il Piviere s.r.l.», Gavi (Al).

G. VANNUCCI, M. PIAZZA, P. PASTORINO, P. FRAVEGA (1997), *Le facies a Coralli coloniali e Rodoficee calcaree di alcune sezioni della Formazione di Molare*, in «Atti Soc. Tosc. di Scienze Naturali», serie A 104 (1997), pag. 13-39.



"Il mare di Cassinelle" Serata di presentazione del progetto sui GEOSITI dell'Ovadese del Biologo Mariano Peruzzo, avvenuta l'11 gennaio 2019.

Bicentenario della Concessione Giubilare al Santuario di Nostra Signora della Bruceta, Cremolino

di Luigi Torrielli

Cremolino sta vivendo un anno speciale, contraddistinto dalle celebrazioni per il bicentenario della Concessione Giubilare al Santuario di Nostra Signora della Bruceta.

La presentazione degli eventi che sono stati proposti nel corso 2018 e nel 2019, sono frutto di una sinergia tra Parrocchia di Nostra Signora del Carmine, Comune di Cremolino, Associazione Turistica Pro loco e l'Arciconfraternita Madonna del Carmine, che ha avuto luogo sabato 17 Marzo 2018 con un seminario molto partecipato e gradito nell'auditorium Karmel, dove, alla presenza di numerosi Sindaci del territorio, il nuovo Vescovo Diocesano Mons. Luigi Testore, rappresentanti delle Fondazioni Bancarie CRT e CRA e un folto pubblico.

La mattinata si è articolata su tre direttrici che partivano dall'evento del bicentenario della Concessione Giubilare.

Dopo i saluti di rito si è presentato il primo evento, consistente nell'annullo filatelico commemorativo che Poste Italiane spa ha approntato per l'occasione, grazie all'interessamento del Parroco Don Claudio Almeyra Ferreyre, con l'effige della facciata del Santuario della Bruceta.

La Dottoressa Emiliana Conti, responsabile di Poste Italiane Spa per questa specifica attività, ha provveduto ad illustrare la progettazione e la nascita di un annullo postale ed il suo valore filatelico, per alcuni mesi ci sarà la possibilità di acquisire le cartoline e diplomi commemorativi bollati, per chi fosse interessato può rivolgersi alla Parrocchia o al Santuario.

Il secondo evento è stata la presentazione del restauro conservativo di tre dipinti antichi di proprietà della Parrocchia, con l'intervento di emeriti Esperti e Professori di Storia dell'arte e l'approfondimento da parte del Laboratorio di restauri Nicola di Aramengo delle fasi di intervento (nel numero precedente di URBS si è provveduto a parlarne ampiamente).

Il terzo evento è stata la presentazione dell'Anno straordinario Giubilare che S.S. Papa Francesco ha concesso al Santuario della Bruceta per festeggiare l' importante traguardo di un privilegio straordinario concesso in perpetuo nel 1818.

Infatti Domenica 6 Maggio 2018 ha avuto inizio questo anno straordinario che si concluderà Domenica 19 Maggio 2019 (provvidenzialmente la Bolla di concessione perpetua porta la data 19 Maggio 1818).

Per poter conoscere in modo più dettagliato la storia di questo gioiello di Fede, Arte, e Storia che dal colle omonimo svetta sulla vallata dell'Orba, si è provveduto ad illustrarne brevemente la genesi e le vicende che hanno contraddistinto questo luogo dove da oltre mille anni si venera la Madre di Dio.

LE ORIGINI DEL SANTUARIO

La prima origine, si basa sulla tradizione trasmessa oralmente, dell'apparizione della Beatissima Vergine Maria, ad una pastorella sordomuta che pascolava il suo piccolo gregge di armenti sulla collina dove ora insiste la Chiesa, precedentemente al X° secolo.

Dal libretto "Leggende, Tradizioni, Memorie storiche Asti 1965 " riferito al Santuario della Bruceta e composto dal Parroco Don Giovanni Selenio Gaino che resse la Parrocchia di Cremolino dal 1928 al 1970 troviamo un racconto in dialetto tramandato oralmente, che una vecchietta del paese recitò al Parroco che la trascrisse:

"Mè comparì una dama an ter sturpè
che mi domanda erpu bel agnè
Cara la mia dama, che mi aspetta lì, che
a la mia mama glielo vago a dì
Papà e mamais son rallegrà di sua fia
muta e sentila parlè
Vatne pura giù da quel santè,sutna basta
nentaiun, daie u strupè
La bela s'incammina giù da quel valon,
n'a pu trovòra dama e guard è i muton
Ina vus per l'aria a sé però senti: ME
SON LA REGINA DEL PARADIS"

La Bianca Signora le chiede un agnello, e la piccola risponde che deve

Nella pag. prec., a destra: facciata del Santuario.
In basso: logo del bicentenario.

In questa pag., a destra: Madonna delle Grazie della Bruceta.
In basso a sinistra: l'atrio del Santuario.

chiedere ai genitori, i quali, sentendola parlare, rimasero sbigottiti e le dicono di donare tutto il gregge.

Ma la piccola pastorella una volta tornata sulla collina, sente solo una voce che dice "IO SONO LA REGINA DEL PARADISO".

Il fatto venne ritenuto miracoloso e sulla scorta dell'evento venne costruita una piccola cappella dedicata alla Madonna delle Grazie.

LA DISTRUZIONE

Il Monferrato, piccolo stato, ma molto antico, nato nel X secolo, fu saccheggiato e devastato sul finire del primo millennio dell'era Cristiana, dai terribili Turchi Saraceni che approdati sulle coste Liguri si spingevano nell'entroterra giungendo sino a Frassineto Po, a Villa del Foro (attuale Alessandria) e nei sobborghi alessandrini (Mandrogne).

La difesa da parte delle popolazioni inermi era molto modesta, ma un aspetto senz'altro efficace quanto ardito è l'edificazione delle famose torri del Monferrato, veri e propri punti di avvistamento, costruite su direttrici ben precise che dal Mare tramite segnali di fuoco e fumo avvisavano delle varie incursioni le popolazioni all'interno affinchè potessero organizzare una difesa e salvarsi.

Anche il territorio di Cremolino (*Curtis Maurine*) fu interessato dalle incursioni e la piccola cappella, a ricordo del miracolo, venne distrutta dalla furia iconoclasta incendiandola, ma dalle ceneri fumanti riemerse agli occhi dei primi Cremolinesi esterefatti che arrivano nella piccola radura per constatare lo scempio commesso, il dipinto su pietra della Madonna con Gesù bambino intatto.

Venne reputato il fatto miracoloso e il grande Vescovo Guido, riedificò la cappella in puro stile romanico e all'interno venne collocato il simulacro salvatosi dall'incendio,venerando da allora con il titolo di Nostra Signora della Bruceta la Beatissima Vergine, a perenne ricordo del rovinoso incendio e del ritrovamento miracoloso.

La piccola pieve venne affidata alla custodia della Chiesa di Campale (Molare), e venne eretta a Parrocchia inferiore (non si poteva amministrare il Battesimo) verso la fine del 1200 venne a far parte delle quattro Parrocchie (una all'interno del borgo medievale e tre sparse nelle campagne) del feudo di Cremolino, sino a quando nel 1473 con bolla Papale di Sisto IV della Rovere, venne incorporata nell'unica Parrocchia di Cremolino.

Per molti secoli la Chiesa venne servita da un Pievano o Cappellano, che celebrava e amministrava i Sacramenti, alcuni anni dopo la concessione in perpetuo, visto il gran numero di fedeli che si recavano in pellegrinaggio venne iniziata un'opera di ristrutturazione dell'edificio sacro che interessò l'intero corpo di fabbrica giungendo al risultato attuale e distruggendo purtroppo buona parte dell'antica pieve romanica.

In questa pag., in alto: l'altare.

In basso: Pio VII (1742 - 1823) in un ritratto ad olio di Jacques-Louis David del 1805.

LA CONCESSIONE GIUBILARE.
Inquadramento storico

Il quadro storico dove si innesta questa vicenda è alquanto difficile e tumultuoso, siamo in pieno periodo Napoleonico, dove le leggi emanate sulla soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici avevano messo a dura prova la struttura della Chiesa Cattolica, fortemente indebolita dagli strali della Rivoluzione Francese che intendeva attuare uno stradicamento sistematico della Dottrina Cattolica nei vari strati della popolazione (abrogazione di concetto di Religione di Stato, il cambio del nome dei mesi, abolizione della settimana con istituzione della decade per eliminare la Domenica e quindi il precetto festivo ecc, nella sola Francia dopo la rivoluzione delle oltre 300 Diocesi ne restano meno di 80), il predecessore Papa Pio VI al secolo Giovanni Angelo Braschi, muore su suolo Francese (Valence sur -Rhone) il 29 Agosto 1799 e le autorità non ne permettono la sepoltura se non il 29 Gennaio 1800 negando altresì le esequie religiose, sulla sua tomba verrà scritto Giovanni Angelo Braschi in arte Papa.

Il massacro sistematico perpetrato da parte dei rivoluzionari con la costituzione del Clero, che sanciva la nomina dei Vescovi da parte del Direttorio e la soppressione fisica dei preti e religiosi (molti decapitati o affogati nella Senna, molti altri deportati nelle Colonie della Guyana Francese ai lavori forzati) chiamati refrattari (alle nuove norme e fedeli a Roma) creano una frattura profonda nella popolazione Francese, la vicenda della Vandea, Regione dove vennero trucidati oltre 250.000 civili fedeli cattolici che non si piegarono al nuovo corso e non volevano sacrificare alla "Dea Ragione" la loro fede millenaria, si può descrivere come un vero e proprio genocidio dell'era moderna.

I tanto sventolati principi di "libertà, fraternità e uguaglianza" sono calpestati dagli stessi che si proponevano fedeli guardiani del nuovo regime, in modo da attuare una nuova Società scevra dai lacci di un regime antico fatto di assolutismi e sottomissioni, rendendosi conto, forse troppo tardi, che loro stessi si erano sostituiti a tutto quello che più odiavano macchiandosi del sangue di tante innocenti vittime solo per il fatto di essere Cattolici fedeli al Vescovo di Romae mandati al patibolo per questo. (si veda la vicenda delle Carmelitane Scalze di Parigi "Le martiri di Compiègne" che nel 1794 vengono mandate al patibolo perchè si rifiutarono di rinunciare ai voti e che la loro storia assurge a opera lirica).

Paradossalmente la famosa legge del contrappasso di Dantesca memoria fa sì che gli stessi autori e capipopolo della Rivoluzione Francese artefici e sostenitori di questa svolta epocale, che voleva sancire un nuovo rinascimento illuministico e laico dello Stato, finirono per essere loro stessi vittime dei nuovi e moderni strumenti di pubblica giustizia.

Papa Pio VII raccoglie quindi una eredità pesante e durante il suo pontificato dovrà lottare continuamente, supportato da una salute malferma, riuscirà comunque nella sua impresa di ristabilire e riorganizzare nuovamente la struttura della Chiesa.

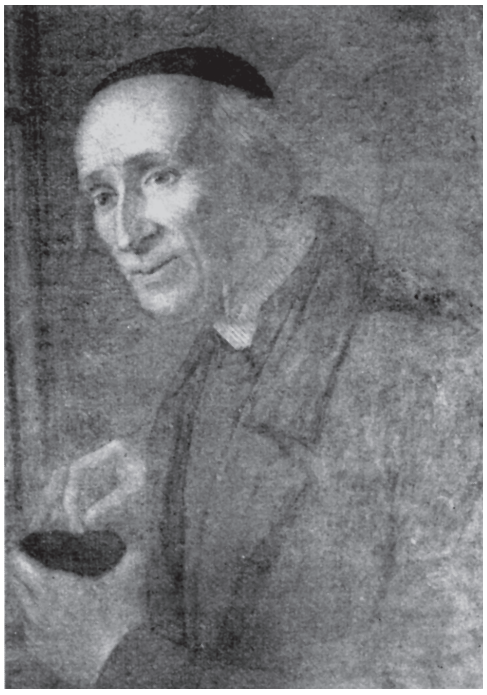
LA CONCESSIONE
Documenti allegati

Nella documentazione precedente è illustrata la genesi della concessione Giubilare del Santuario della Bruceta, dove sono stati presentati i protagonisti della singolare vicenda: il Cappellano del Santuario Don Francesco Giacobbe ed il Papa Pio VII al secolo Barnaba Chiaramonti, sono state altresì presentate le varie suppliche inviate al Santo Padre nel corso di 10 anni (1808/9 – 1818), sino alla concessione definitiva definitiva data 19 Maggio 1818.

In questa pag., in alto: il documento di concessione, del 1818.
In basso: un'immagine del sacerdote Francesco Giacobbe, cappellano del Santuario.

La vicenda che vede la concessione di un così importante privilegio potrebbe risultare ordinata cronologicamente così: Siamo nel 1809 il Cappellano Don Francesco Giacobbe, venuta a conoscenza della permanenza del Papa a Savona prigioniero di Napoleone, che lo stava portando in Francia a Grenoble, si mette in cammino per raggiungere la città rivierasca in modo da portare incoraggiamento e sostenere il Pontefice durante una prova così dura, riesce nell'impresa e a piedi, tramite sentieri e camminamenti attraverso l'Appennino, raggiunge Savona e riesce ad avere un'udienza, durante la quale serve la Santa Messa al Pontefice.

Pio VII ammirato da così tanta devozione chiede all'umile Curato cosa avrebbe potuto fare per rendergli tangibile la sua stima, Don Francesco propone per il suo umile Santuario il dono spirituale più grande che il Papa poteva concedere, l'indulgenza Plenaria (probabilmente ricordando il fatto che il Papa aveva concesso tale Indulgenza una volta soltanto a tutta la Francia nel 1802, quale segno di riappacificazione degli animi dopo il sanguinoso periodo della Rivoluzione e alla luce dell'atteggiamento più benevolo di Napoleone nei confronti della Chiesa, che comunque si rivelò poi non veritero).

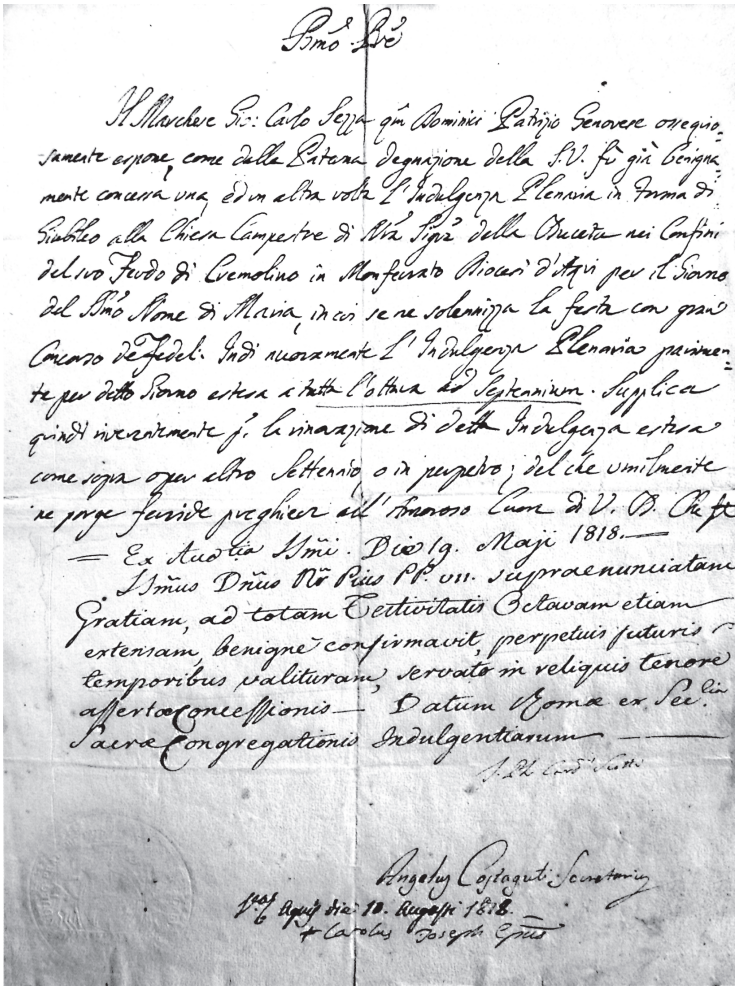


Concessa una sola volta a voce "viva verbo oracolo", l'anno successivo 1810 viene effettuata una richiesta formale per iscritto, ed il Santo Padre concede nuovamente il privilegio successivamente viene formulata un'ulteriore supplica chiedendo altresì in perpetuo tale privilegio, ed il Papa la concede per un settennio (cioè sette anni).

Allo scadere di tale periodo 1816 viene rinnovata la supplica, ed il Santo Padre confermò per ulteriori sette anni il privilegio.

Ma nel 1818 viene effettuata una supplica che porta anche la firma del Marchese Gio. Batta Serra, con richiesta di concede in perpetuo il privilegio concesso negli anni precedenti alla quale il Papa con rescritto del 19 maggio 1818 concede in perpetuo il privilegio richiesto.

Il privilegio venne concesso (come dalla prima concessione) per la festività del Santissimo Nome di Maria (12 settembre) e per tutta l'ottava, alle solite condizioni, visita al santuario, Confessione, Comunione e recita delle preghiere secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, tale indulgenza può essere acquisita una volta al giorno ed applicata anche ai fedeli defunti.



Nel 1911 l'allora Prevosto di Cremolino e Rettore del Santuario Sac. Rossi Don Angelo, inoltrò alla Sacra Penitenzieria Vaticana, una richiesta di traslare l'ottava del Giubileo in altro periodo, in quanto essendo Cremolino e la Diocesi Acquese territorio agricolo i lavori in campagna (vendemmia, raccolta del grano turco ecc) rischiavano di ostacolare l'affluenza dei fedeli impegnati nelle campagne.

La Sacra Penitenzieria, riconoscendo valida a tutti gli effetti l'indulgenza concessa da Papa Pio VII, concesse la traslazione della Festa dall'ultima Domenica di Agosto alla prima di Settembre di ogni anno.

L'ovadese Ubaldo Arata fra Scipione l'Africano e la nascita di Cinecittà

di Ivo Gaggero

Continua la ricerca per una biografia sull'ovadese Ubaldo Arata (1895-1947), operatore cinematografico e direttore della fotografia dal muto alla nascita del neorealismo, attraverso i documenti, le testimonianze e i saggi dei più prestigiosi studiosi di cinema.

In questa terza parte[1] *ho preso in esame il periodo dall'incendio alla Cines (25-26 settembre 1935), alla nascita di Cinecittà (29 gennaio 1936, posa della prima pietra) e che comprende il periodo della lavorazione del colossal italiano "Scipione l'Africano".*

1934-1938: L'*Era Freddi*. Nasce Cinecittà ovvero "Brucia la Cines!"

La nascita di Cinecittà, secondo Luigi Freddi, ha una data ed un evento ben precisi. Nella notte tra il 25 e il 26 settembre 1935 un incendio, di cui non è mai stata appurata l'origine, distrugge parzialmente gli stabilimenti Cines di via Vejo.

Luigi Freddi (1895-1977), milanese di nascita, è stato futurista, legionario fiumano, "Squadrista del fascio Primogenito", redattore fin dal 1915 de "Il Popolo d'Italia". Dal 1934 è l'uomo di Mussolini per la politica cinematografica del regime: Direttore Generale per la Cinematografia (l'organismo di controllo fascista sul cinema). Nel suo "diario" (scritto fra il 1948 e il 1949), ricorderà:

«Notte del 26 settembre 1935, ore due. Nel silenzio della mia casa squilla, insistente, la soneria del telefono. Accorro. Una voce concitata mi lancia di schianto l'angosciosa notizia: 'Brucia la Cines!'. Potrebbe essere l'inizio di un racconto. È invece l'inizio della storia di Cinecittà. Perché, come la mitologica araba fenice, la nuova città cinematografica, che si stendeva col suo superbo complesso alle porte di Roma, è nata dalle fiamme, è sorta dalle ceneri della vecchia Cines, in quella notte memorabile e dolorosa ma anche, per virtù di uomini che vollero e seppero dominare gli eventi, feconda. [...] Dalle sue ceneri, dalle sue fiamme, la Cines sarebbe risorta più nuova, più bella, più grande, più adatta ai tempi che correvano e a quelli che sarebbero venuti.[2]».

Anche astenendoci dal dare un giudizio sullo stile narrativo di Freddi, l'ultima frase ci ricorda tanto il Nerone petroliniano: "più grande e più bella che pria"[3] e ciò non fa che alimentare i nostri dubbi sull'origine dell'incendio, come lo è, per gli storici, quello della Roma neroniana.

Che l'idea di creare Cinecittà sia nata veramente così non sappiamo, ma l'episodio è comunque l'atto finale del fallimento del progetto di un'industria nazionale privata che ha visto la Cines farla da padrona nel Cinema italiano dal 1930 al 1934. La morte del padron Stefano Pittaluga (1887-1931), la gestione dell'intellettuale Emilio Cecchi e il suo tentativo di trovare un punto d'incontro tra cinema e letteratura non produce i risultati sperati, specialmente dal punto di vista finanziario. Un bilancio in passivo frutto anche della crisi delle banche: la Banca Commerciale Italiana, azionista di maggioranza, è sull'orlo del fallimento. Una Cines in crisi quindi, che sceglie, dal 1934, di non produrre più film ma soltanto di affittare ad altre case i suoi teatri, le sue attrezzature e il suo personale[4]. La nazionalizzazione della BCI porta lo Stato ad entrare in possesso anche della SASP-Cines che viene ceduta nel 1935, tramite l'IRI, a Carlo Roncoroni, industriale edile e deputato della Camera dei fasci e delle corporazioni. L'operazione presenta molti punti oscuri e, secondo Lorenzo Quaglietti, le varie parti in gioco condussero una transazione poco limpida dove in pratica «*lo Stato fece il gioco di un industriale privato*[5]». Philip V. Cannistraro, in un suo saggio, la attribuisce «*ad un gruppo finanziario capeggiato da Luigi Freddi*[6]». Sull'argomento Freddi, contrariamente al suo solito, è piuttosto evasivo. Mette conto citarlo:

«Nel contempo rivolsi tutta la mia attenzione agli stabilimenti di posa: alla Cines in particolare modo. Nel giro di poche settimane, orientatisi verso la figura dell'ing. Carlo Roncoroni, noto industriale attivo e capace, si ottenne facilmente, troppo facilmente!, il prelievo dall'Iri ed il passaggio alla nuova società di Roncoroni del complesso di via Vejo[7]».

Ronnie Pizzo, invece, riguardo all'operazione acquisto-cessione dei terreni e costruzione di Cinecittà, aggiunge nuovi soggetti: «*il misterioso Principe di Torlonia*[8]»:

«...Nel 1935, tutto quanto venne rilevato dalla Società Anonima Stabilimenti Cinematografici, che mise a capo della Cines Carlo Roncoroni, colui che, combinazione, poco tempo dopo sarà il creatore e primo proprietario di Cinecittà.

Curioso è anche l'indirizzo della sede legale della società: il palazzo del misterioso Principe di Torlonia. Chi erano Carlo Roncoroni e il Principe di Torlonia? Il primo era un impresario edile e un deputato fascista. Il secondo invece era uno dei più grandi proprietari di terreni di Roma. Solo una coincidenza, allora, il fatto che i 600.000

Nella pag. precedente: Luigi Freddi (al centro) nel 1934. A sinistra si riconosce anche Ubaldo Arata.

Sotto: manifesto propaganda di Cinecittà. Un richiamo alla latinità, in cui una dea pagana, simbolo dell'Italia fascista, si erge fra le nuvole sul profilo del Quadraro.

In basso, planimetria di Cinecittà. I progetti dei primi dodici teatri di posa furono elaborati dall'architetto Gino Peressutti (1883-1940).

metri quadrati di terreno ceduti per costruire Cinecittà fossero di proprietà del fantomatico principe? E continua a essere una coincidenza che il terreno su cui si trovavano i teatri di posa della Cines, fosse diventato molto prezioso perché situato in un quartiere di palazzi in espansione e quindi più adatto a diventare residenziale? È sempre una coincidenza che l'ultimo proprietario della Cines fosse proprio Roncoroni, un industriale edile, e che proprio tal impresario e non altri sarebbe diventato il costruttore di Cinecittà? Davvero tante, queste coincidenze...[9]».

Ma torniamo a Luigi Freddi, alla crisi della Cines del 1934 e alle mosse del Regime, perché l'antefatto è lì. Vista la situazione, Mussolini inizia a pensare alla creazione di una cinematografia di stato. La nascita della DGC (Direzione Generale per la Cinematografia), sezione del Sottosegretariato della Stampa e Propaganda retto da Galeazzo Ciano, presieduta dal Freddi, ne è un primo passo. L'obiettivo è di «regolare, ispirare, dirigere, controllare e, quando è necessario, premiare o punire[10]» le iniziative del Cinema italiano.

Tra il 1934 e il 1938 nasceranno così altri organismi del regime: il circuito di sale ENIC (Ente Nazionale Industrie Cinematografiche) e il CSC (Centro Sperimentale di Cinematografia). Queste strutture, insieme a Cinecittà, porterebbero a pensare alla creazione di un sistema statale centralizzato: il CSC per la formazione del personale tecnico, gli stabilimenti di Cinecittà per la lavorazione dei film e l'ENIC per la produzione e la distribuzione. Il tutto sotto il controllo diretto dello Stato e quindi del regime. Freddi dichiara:

«Lo Stato ha il dovere di influenzare direttamente quest'arma sociale formidabile che trova un parallelo solo nella stampa[11]». «Trattandosi di un'industria che coinvolge direttamente, coi suoi prodotti, la dignità, l'amor proprio, l'interesse economico e morale dello Stato, io non esito a dichiarare che è finalmente necessario che lo Stato intervenga direttamente, imprimendo alla soluzione il segno autorevole e severo della sua volontà e del suo controllo.[12]».

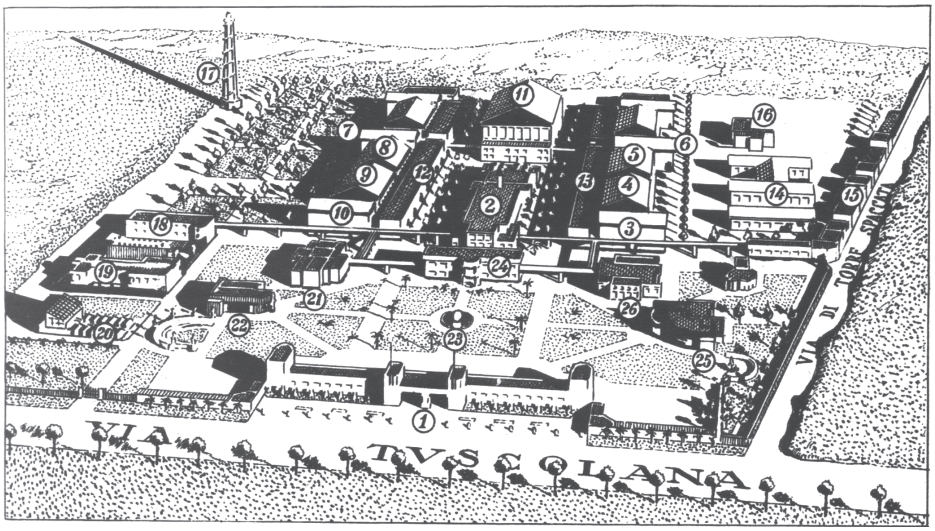
I modelli di riferimento dovrebbero essere quello sovietico e quello nazista: «È evidente che di fronte a queste organizzazioni, e specialmente a quella russa ed a quella tedesca, l'Italia è molto arretrata pur avendo una costituzione politica interna similare.[13]».

Sul modello tedesco dopo l'avvento del nazismo, Freddi, in una prima relazione (del 1934) non esprime un giudizio:

«In Germania la questione è più complessa ed è prematuro esprimere un giudizio perché è ancora in esperimento. [...] Questo organismo dipende dal Ministero della Propaganda, anzi personalmente dal ministro stesso dr. Goebbels. L'istituzione, che ha cominciato a funzionare l'anno scorso, ha compiti organici definitivi e totalitari, nonché mezzi draconiani a sua disposizione. [...] Ora l'industria cinematografica tedesca è completamente a servizio dello Stato.[14]».

Lo farà nel 1936, al suo ritorno da Berlino, dove si è recato per valutare gli effetti delle strategie di Joseph Goebbels. Nella sua relazione al ministro Alfieri esprime delle critiche decisamente negative sul modello studiato:

«Con l'avvento del nazismo la situazione si è completamente cambiata e, come appare dai prodotti attuali, si è cambiata in peggio [...]. Il nazismo si è illuso che la cinematografia potesse marciare sul nuovo terreno come marciano altre forze industriali; invece nel campo cinematografico, nel quale lo spirito si inserisce in ogni elemento sia di carattere tecnico che di carattere economico, non è possibile violentare e costringere il sottile e complesso sviluppo delle iniziative, che trovano il loro alimento etico più da una assidua azione intelligente che da una coercizione autoritaria[15]».



Per Freddi il modello di riferimento è, paradossalmente, quello hollywoodiano degli Stati Uniti (si è recato in California alla fine degli anni '20 come inviato de "Il Popolo d'Italia"). Un modello di un paese che non ha certo "una costituzione politica interna similare all'Italia" e dove l'in-

dustria cinematografica è retta da produttori privati (anche se è una sorta di oligopolio con un sistema di autocensura nella realizzazione dei film).

Freddi è quindi alla ricerca di una "terza via" tra Mosca, Berlino e Hollywood, proprio come il regime lo è nella politica economico-sociale (il cosiddetto "corporativismo").

Il percorso per la realizzazione di questa "via di mezzo" è tortuoso e spesso si muove su linee contraddittorie. Come abbiamo visto vengono creati organismi tipici di un'industria cinematografica di stato, ma vengono anche varati provvedimenti legislativi a favore dei gruppi privati. Lo studioso Vito Zagarrio le chiama "Schizofrenie del modello fascista"[16].

Cinecittà.

L'operazione "Hollywood italiana" marcia a tappe forzate. Ricordiamole. Il 26 settembre 1935: l'incendio alla Cines; 26 dicembre 1935: Roncoroni viene ricevuto da Mussolini; 3 gennaio 1936: un regio decreto stabilisce la creazione di un nuovo centro di produzione cinematografica a cui verrà dato il nome di Cinecittà; 29 gennaio 1936: il Duce posa la prima pietra; 28 aprile 1937: con un ritardo di una settimana (causa pioggia, la data doveva coincidere con il *compleanno* di Roma) Mussolini la inaugura. Essa si estende su un'area totale di 600.000 mq, di cui 120.000 coperti da fabbricati e i restanti liberi per le riprese di esterni e la realizzazione di grandi scene all'aperto[17]. Rimane solo un piccolo dettaglio: nel caso non risultasse chiaro e poiché, quantunque nota, la circostanza non è proprio di dominio pubblico, gioverà ripetere che Cinecittà, fastosamente inaugurata da un Mussolini, in verità un po' immusonito, nell'addì 28 aprile del 1937, era di proprietà privata. Solo alla morte di Roncoroni passò, dopo la rinuncia degli eredi (le passività non erano davvero trascurabili) al demanio dello Stato[18].

Ubaldo Arata
fra Scipione e Luciano Serra

Ubaldo Arata viene chiamato a dirigere la fotografia di una delle prime lavorazioni a Cinecittà: *Scipione l'Africano*. Si tratta più precisamente di una direzione a quattro mani con l'amico e collega Anchise Brizzi (1887 - 1964). In questo periodo, sotto la loro supervisione, nasce anche il "reparto operatori di fotografia di Cinecittà".

Scipione l'Africano è stata, citando ancora Zagarrio, una delle "schizofrenie" del Regime per il Cinema; che fu quella di non resistere al finanziamento statale di un progetto per la realizzazione di un film di propaganda fascista. L'impresa è raccontata dallo stesso Freddi:

«"Scipione l'Africano" è stato ideato alla vigilia dell'impresa africana e iniziato subito dopo la vittoria. Questo film è stato realizzato perché è apparso evidente che nessun soggetto si dimostrava più adatto a essere tradotto in spettacolo per evidenziare l'intima unione tra la passata grandezza di Roma e le audaci imprese della nostra epoca fascista[19]».

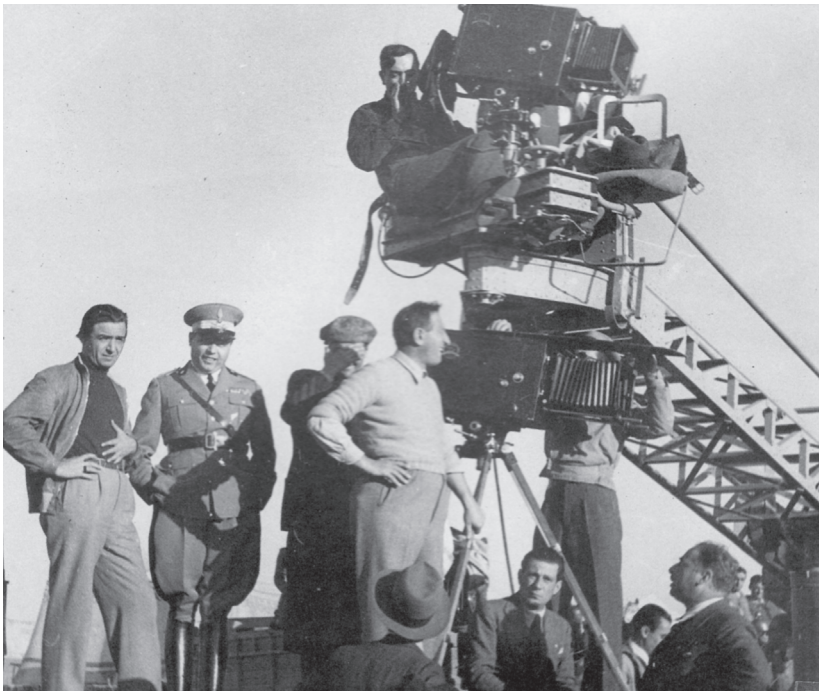
Altre fonti raccontano che il progetto prese vita nell'autunno del 1935. Venne disposto un badget considerevole (si parla di un costo finale superiore a 12 milioni di lire dell'epoca) gestito dal *Consorzio Scipione l'Africano,* dietro il quale agivano l'ENIC e il LUCE. Per la regia fu scelto Carmine Gallone (dapprima si pensò ad Alessandro Blasetti: Galeazzo Ciano gli propose il soggetto già nella primavera del 1935[20]), probabilmente in virtù del clamoroso successo di *Casta Diva*, pellicola che a Venezia, proprio in quell'anno, vinse la *Coppa Mussolini* come miglior film italiano. L'obbiettivo e l'ambizione è di celebrare Mussolini e l'Italia fascista, attraverso un gioco di rispecchiamenti con il celebre condottiero romano, e di sfidare il cinema americano sul piano della spettacolarità[21].

Le riprese durarono più di sette mesi con innovazioni tecniche come il carrello-gru e l'utilizzo dell'obiettivo a focale variabile che permetteva di realizzare carrellate ottiche. La scena della battaglia di Zama (culmine spettacolare del film) dove era prevista la presenza di diecimila fanti, duemila cavalieri e trenta elefanti, oltre all'uso delle comparse (tra cui un diciassettenne Alberto Sordi) venne mobilitato anche l'Esercito.

La fotografia di Arata e Brizzi gioca tutta sulla contrapposizione tra società romana, solare e radiosa, e società cartaginese, scura e torva. Lotta della luce contro le tenebre[22].

Malgrado tutto questo, il risultato non si dimostrò però

In alto: Ubaldo Arata durante le riprese di "Scipione l'Africano". Si riconoscono, da sinistra: l'attore Fosco Giachetti, Luigi Freddi (in divisa), il regista Carmine Gallone.



In basso: Seduto, con l'elmo, si riconosce Luigi Freddi.

all'altezza delle ambizioni. *Scipione l'Africano* doveva essere troppe cose insieme e finì per sfuggire di mano al controllo del regista Gallone. Il film soffre di una sostanziale mancanza di armonia tra i personaggi storici e quelli immaginari. Questi ultimi appaiono inoltre privi di un reale spessore umano. Il tentativo di alleggerire la narrazione "ufficiale" ricorrendo a disgressioni sentimentali e avventurose produce un'alternanza di scene la cui coesione risulta artificiale. Non aiuta Annibale Ninchi che, nell'interpretare Scipione (alcuni critici contemporanei giocheranno ironicamente sul nome dell'attore e il personaggio che interpreta), ha una recitazione enfatica e teatrale. Il Ninchi, uno dei più grandi interpreti del teatro classico e dannunziano, risultava però privo di una significativa esperienza cinematografica, ma venne scelto per la sua capacità di recitare con enfasi i lunghi discorsi che interrompono il ritmo del film[23]. Racconta ancora Freddi:

«La scelta per innumerevoli ragioni di opportunità, cadde su Annibale Ninchi, che nell'ansia dell'attesa era alquanto dimagrito. Fu l'errore fondamentale del film: poiché Ninchi, oltre a tant'altre considerazioni negative, non ultime il suo insopprimibile "birignao", la sua incontenibile enfasi, la sua dizione tradizionalistica incompatibile con il cinema, non "simpatizzava" col pubblico: e ciò è sufficiente ad annichilare, nel teatro come sullo schermo, qualsiasi eroe[24]».

Inoltre alcuni slogan fascisti sono resi doppiamente fastidiosi dal tono nasale e declamatorio del Ninchi e da un uso meccanico (quasi parodistico) della metrica mussoliana. Se aggiungiamo che l'interpretazione di Camillo Pilotto nel ruolo di Annibale è assai più convincente e il suo personaggio più "simpatico", e che, probabilmente, lo fu anche per il pubblico di allora, risulterebbe un'errore di scelta ancora più grave da parte della produzione (di cui il Freddi era un membro, con un certo peso sulle scelte).

L'impatto dell'opera sul pubblico è nettamente inferiore, se non inversamente proporzionato, alle attese e al clamore delle cronache dell'epoca, mentre l'accoglienza critica è tutt'altro che laudatoria.

Concepito quindi sull'esaltazione della quantità, del colossale, più che della qualità. È un film che insegue l'obiettivo del prestigio anche a fondo perduto, un investimento sulla propaganda e non sull'esito commerciale. È difficile individuare il pubblico a cui si rivolge: la grande platea intenazionale o gli alunni coatti delle scuole dell'obbligo ? I grandi cinema di New York, di Parigi, di Berlino o quelli gremiti di Figli della Lupa, di Balilla, di Balilla Moschettieri, di Avanguardisti[25]?

I bambini a vedere *Scipione* ce li portarono in gruppo, divisi per classe e dopo ci scrissero sopra il loro bravo componimento, con le impressioni sulla pellicola vista, magari illustrando il tutto con appositi disegni colorati[26]. La rivista "Bianco e nero", organo del Centro Sperimentale (CSC), ci fece un numero speciale (anche se tardivo: agosto '39): "Il cinema e i bambini", con tanto di dotta introduzione del mi-

nistro Giuseppe Bottai. Oggi queste righe scritte da "mani innocenti" sono per noi un documento piuttosto interessante, una testimonianza, divertente e istruttiva, dell'influenza della propaganda di Stato nelle "verdissime" generazioni. Nella sua nota di presentazione Bottai, felice, sottolinea che il giudizio dei piccoli è stato favorevole, implicitamente polemizzando con quello degli adulti spesso «contaminato da sofisticazioni inconscie o volontarie[27]», come a dire che i molti ai quali *Scipione* non era piaciuto avevano peccato per «snobistica ricercatezza[28]». Anche Luigi Chiarini, direttore del CSC, sempre in queste pagine, sostiene che, nonostante alcuni giudizi della critica che pone in risalto alcuni difetti del film («Sappiamo meglio di ogni altro i difetti del film: di recitazione, di montaggio, di costruzione del soggetto e di sceneggiatura[29]»), il film ha raggiunto i suoi scopi:

> «Perchè? Ve lo dichiarano i bambini: per la nobiltà della materia trattata, per il suo carattere spettacolare, per l'aderenza del periodo storico preso a fondamento alla vita del nostro tempo e per l'interpretazione che di questa storia si è fatta[30]».

Dietro questa doverosa difesa d'ufficio, non è difficile leggere una delusione abbastanza cocente.

Una lezione che è servita a non commettere più alcuni errori: primo fra tutti l'intervento diretto del regime nella produzione di un film.

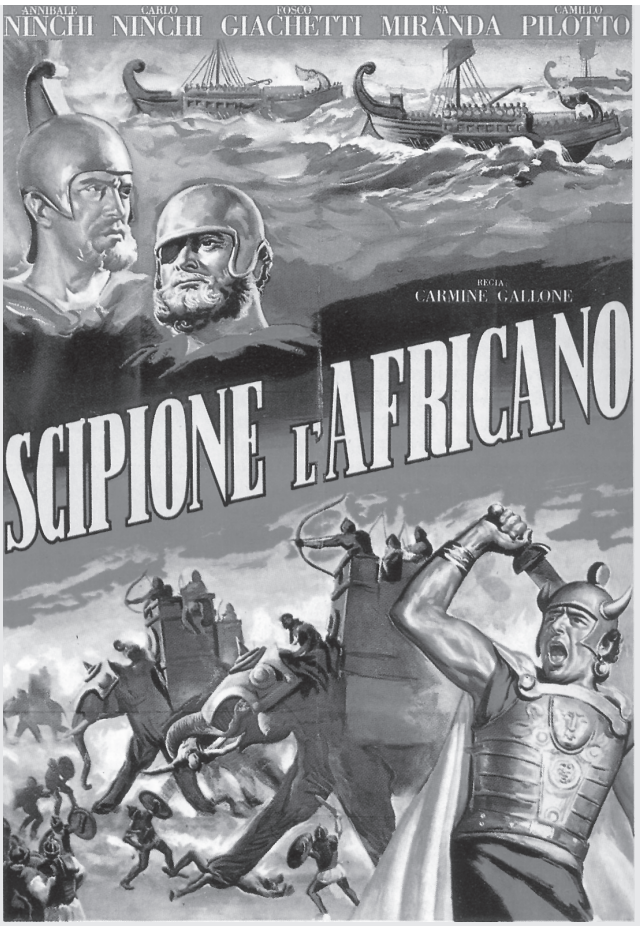
La successiva produzione di Cinecittà che vedrà l'apporto professionale del nostro operatore è figlia di questa lezione. Si tratta di *Luciano Serra Pilota*. Ma è una storia che vi racconteremo la prossima volta.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

PAOLO BAVAZZANO, *Da "Cabiria" a "Roma Città aperta", un ovadese nel mondo del cinema,* URBS Silva et flumen, gennaio 1987, pp. 12-13.

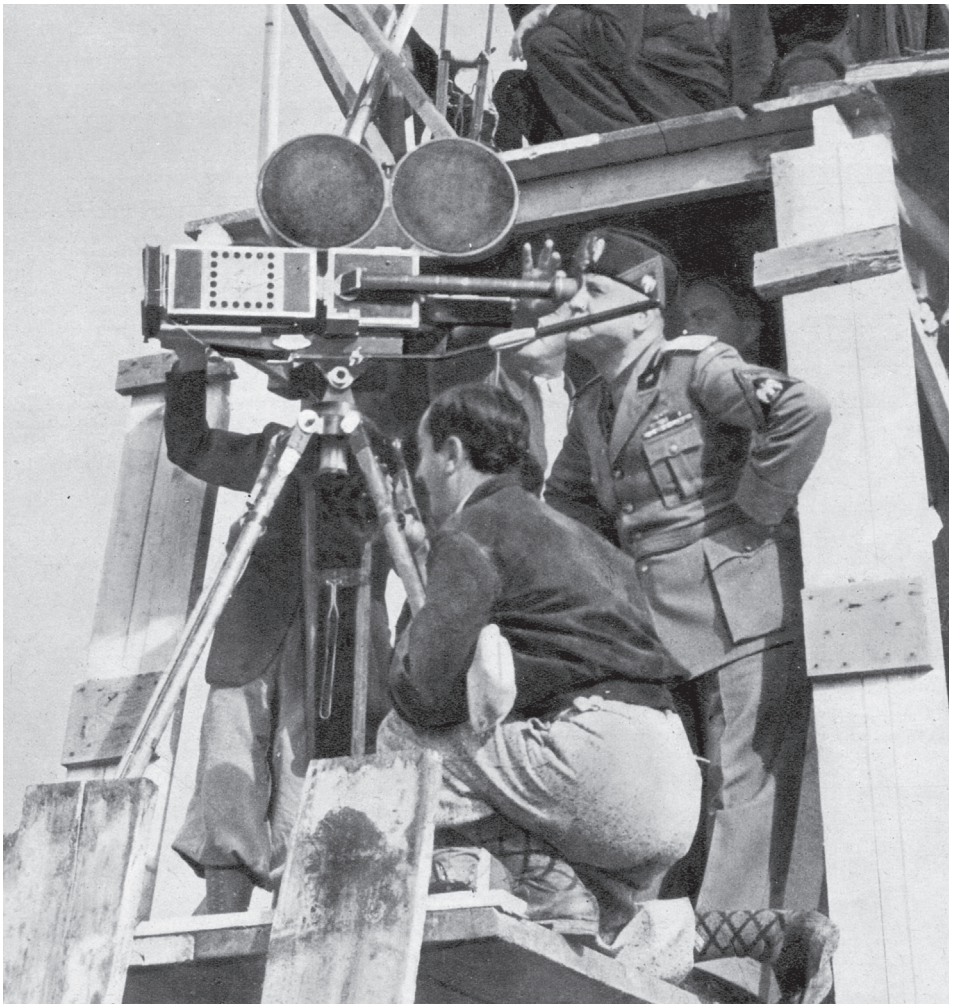
PAOLO BAVAZZANO, *Dai fasti di Cinecittà alla nascita del neorealismo; un ovadese nel mondo del cinema,* URBS Silva et flumen, aprile 1987, pp. 22-24.



(Italia 1936-37, 1937, bianco e nero, 115')
Regia: Carmine Gallone
Aiuto regia: Giorgio Ferroni, Giorgio Marinini, Romolo Marcellini
Soggetto e sceneggiatura: Carmine Gallone, Camillo Mariani dell'Anguillara, Sebastiano Luciani
Fotografia: Ubaldo Arata, Anchise Brizzi
Scenografia e costumi: Pietro Aschieri
Musiche: Ildebrando Pizzetti
Montaggio: Osvaldo Hafenrichter

INTERPRETI:
Annibale Ninchi (Publio Cornelio Scipione)
Camillo Pilotto (Annibale)
Fosco Giachetti (Massinìssa)
Isa Miranda (Velia)
Francesca Braggiotti (Sofonisba)
Memo Benassi (Catone)
Raimondo Van Riel (Maharbale)
Guglielmo Barnabò (Furio), Piero Carnabuci (reduce romano), Franco Coop (Mezio), Olinto Cristina (ambasciatore), Carlo Duse (messo), Mario Gallina (ambasciatore), Ciro Galvani (Quinto Fabio Massimo), Marcello Giorda (Siface), Diana Lante (moglie di Scipione), Carlo Lombardi (Lucio), Achille Majeroni (senatore), Carlo Ninchi (Lelio), Clara Padoa (la schiava), Lamberto Picasso (Asdrubale), Ugo Sasso (ufficiale cartaginese), Alberto Sordi (soldato), Marcello Spada (Arunte), Antonella Steni (bambina), Carlo Tamberlani (ambasciatore), Gino Viotti (mercante).
Produzione: Consorzio Scipione - ENIC
Distribuzione: ENIC

Sotto, a destra: visita di Mussolini durante la lavorazione del film. Nella foto si riconosce Ubaldo Arata.



Gian Piero Brunetta, *Il cinema italiano di regime*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Orio Caldiron (a cura di), *Storia del Cinema Italiano, vol.5 - 1934/1939*, Marsilio Edizioni di Bianco & Nero, Venezia 2006.

Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975.

Franca Faldini, Goffredo Fofi (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano, vol. primo*, Edizioni Cineteca di Bologna 2009.

Enrico Lancia, Roberto Chiti, *Dizionario del Cinema Italiano, i film vol.1*, Gremese, Roma 2005.

Nuccio Lodato, *Ubaldo Arata: due centenari e due cinquantenari*, URBS Silva et flumen, XI n.2 giugno 1996, pp. 91-99.

Nuccio Lodato, *Ubaldo Arata: Un ovadese alla corte di Rossellini,* Rassegna Economica, trimestrale della Camera di Commercio di Alessandria, n.3 luglio 1996, pp. 27-36.

Daniela Manetti, *«UN'ARMA PODEROSISSIMA». Industria cinematografica e Sato durante il fascismo 1922-1943*, FrancoAngeli Editore, Milano 2012.

Stefano Masi, *Dizionario mondiale dei direttori della fotografia (A-K)*, Le Mani Editore, Recco (GE) 2007.

Ronnie Pizzo, *Panni sporchi a Cinecittà*, Editoriale Olimpia, Sesto Fiorentino (FI) 2008.

Riccardo Redi, *La Cines. Storia di una casa di produzione italiana*, Persiani Editore, Bologna 2009.

Francesco Savio, *Cinecittà anni Trenta*, Bulzoni, Roma 1979.

Note

1. Nella stesura dò sempre per acquisite dal lettore sia la prima parte pubblicata su questa rivista nel n. 2 del giugno 2011, pp. 113-123, che la seconda, pubblicata a puntate nel 2012 nei nn. 1 (pp. 72-79), 2 (pp. 159-164) e 4 (pp. 304-305).

2. Luigi Freddi, *Il Cinema. Il governo dell'immagine*, CSC/Gremese, Roma 1994, pp. 261-262. Si tratta di una seconda edizione "alleggerita" rispetto all'originale in due volumi del 1949.

3. Ettore Petrolini, *Nerone*, atto unico teatrale, scena ottava, 1917. La nota versione filmata è quella cinematografica di Alessandro Blasetti, prodotta dalla Cines nel 1930.

4. Per una storia sulla Cines cfr. Riccardo Redi, *La Cines,* cit.

5. Cfr. Lorenzo Quaglietti, *Il cinema degli anni trenta in Italia: primi elementi per un'analisi politico-strutturale*, in Aa.Vv., *Materiali sul Cinema Italiano 1929/1943*, Quad. Infor. n. 63, XI Mostra Inter. del Nuovo Cinema, Pesaro 1975.

6. Philip V. Cannistraro, *Il cinema italiano sotto il fascismo*, Storia Contemporanea, a. III (1972), n. 3, pp. 413 - 463.

7. Luigi Freddi, cit., p. 271.

8. Ronnie Pizzo, cit., p. 21.

9. Ivi, p. 21-22.

10. Luigi Freddi, *Relazione sul cinema italiano, 1933-34*, in Carlo Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Vallecchi, Firenze, 1974, p. 120.

11. Philip V. Cannistraro, *La fabbrica* cit., p. 291.

12. Luigi Freddi, *Relazione* cit., in Carlo Carabba, cit, p. 116..

13. Luigi Freddi, *Il Cinema* cit., p. 28.

14. Ivi, pp. 27-28.

15. Philip V. Cannistraro, *La fabbrica* cit., p. 458-464.

16. Vito Zagarrio, *Schizofrenie del modello fascista*, in Orio Caldiron (a cura di), cit., pp. 37-61.

17. Daniela Manetti, cit., p. 145.

18. Lorenzo Quaglietti, *Storia economico-politica del cinema italiano 1945-1980*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 20.

19. Luigi Freddi in "Il Popolo d'Italia", 6 aprile 1937.

20. Dalla voce "Scipione l'Africano"- Enciclopedia del Cinema (2004) - di Jean A. Gili dell'Enciclopedia Treccani online: http://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-l-africano_(Enciclopedia-del-Cinema)/

21. Stefania Carpiceci, *Il "commendatore" Carmine Gallone*, in Orio Caldiron (a cura di), cit., pp. 256-257.

22. Pasquale Iaccio, *Il film storico tra passato e presente*, in Orio Caldiron (a cura di), cit., pp. 343-345.

23. Dalla voce "Scipione l'Africano"- Enciclopedia del Cinema (2004) cit.

24. Luigi Freddi, *Il Cinema* cit., p. 157.

25. Marco Salotti, *Al cinema con Mussolini - Film e Regime 1929 -1939*, Le Mani, Recco-Genova, 2011, pp. 182-187.

26. Carlo Carabba, *Il cinema del ventennio nero, Vallecchi, Firenze, 1974*, pp. 52-56.

27. Giuseppe Bottai in *Il cinema e i bambini*, "Bianco e nero", III, 8, agosto 1939, p. 5.

28. Carlo Carabba, cit., p. 52.

29. Luigi Chiarini in *Il cinema e i bambini*, "Bianco e nero", III, 8, agosto 1939, p. 11.

30. Ibidem.

La rappresaglia della Benedicta dell'aprile 1944 nei Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana

di Pasquale Aurelio Pastorino

La Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) è stato uno degli organismi principali della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Venne creata l'8 dicembre 1943 con compiti di polizia interna e militare, incorporando la Milizia volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), e proseguì la sua attività sino al marzo del 1945. Il suo comando generale venne insediato a Brescia, dove si istituì la "I Sezione Situazione" alla quale giungevano quotidianamente le notizie inoltrate dai comandi provinciali della GNR. Da essi venivano redatti i Notiziari, suddividendo le notizie e le informazioni per aree geografiche e per argomento. I Notiziari venivano quotidianamente inviati, in via riservata, al Duce, al Comandante Generale della G.N.R., Renato Ricci e a pochi altri gerarchi fascisti[1].

Di questi Notiziari possiamo servirci ora, a 75 anni dai tragici avvenimenti della settimana di Pasqua del 1944, ricordati come la strage della Benedicta, per una ricostruzione più puntuale del clima nel quale si è venuta formando e ha agito la Resistenza a cavallo tra le province di Genova ed Alessandria nei primi mesi di esistenza della RSI e su come venne percepita dalle autorità fasciste[2].

La prima notizia riguardante Genova compare nei Notiziari soltanto il primo gennaio 1944. Essa afferma che "il 18 u.s., il Tribunale Militare straordinario di guerra composto da ufficiali della 36° Legione, ha giudicato e condannato a morte tali Maffei e Livraghi colpevoli di detenzione abusiva di armi. La sentenza è stata eseguita lo stesso giorno"[3].

È di alcuni giorni dopo il deludente resoconto del mancato rispetto del "Bando Graziani" per la chiamata alle armi dei giovani delle classi 1923, 1924 e 1925 nel territorio genovese: "alla data del 6 corrente, soltanto il 10% delle reclute si è presentato alle armi. L'opera dei carabinieri risulta nulla e quella degli organi militari controproducente. Il soldato, non ha nessuna fede in ufficiali che continuano a vestire l'abito civile per timore di essere compromessi ed in ufficiali di classi anziane o ammalati o privi di alcunché di militare. Inoltre non è ben vista la presenza di donne in Enti ed uffici militari particolarmente delicati, assunte come dattilografe, segretarie, ecc."[4].

CHIAMATA ALLE ARMI
delle classi 1923-1924-1925

Il Ministero della Difesa Nazionale ha disposto la chiamata alle armi dei giovani appartenenti alle classi 1923 - 1924 - 1925.

Le modalità e la data di presentazione al Distretto Militare sono specificate nell'apposito manifesto in pubblicazione.

Si reputa necessario far presente, per norma degli interessati, che l'Autorità Militare ha avvertito che in caso di mancata presentazione dei militari soggetti alla predetta chiamata oltre alle pene stabilite dalle vigenti disposizioni del codice militare di guerra saranno presi immediati provvedimenti anche a carico dei capi famiglia.

Anche il mondo del lavoro è in gran fermento come appare da un resoconto del Notiziario giunto da Genova-Sampierdarena: "il 13 corrente, le maestranze di numerosi stabilimenti industriali della zona hanno iniziato l'astensione dal lavoro, lo sciopero si va estendendo anche alle industrie minori. Gli operai in sciopero ammontano a 24000"[5].

Il giorno successivo il Notiziario riporta la prima significativa azione partigiana a Genova: "il giorno 14 corrente, in via XX Settembre, venivano feriti da parte di ignoti due ufficiali tedeschi. Uno di essi è deceduto all'ospedale, l'altro versa in gravi condizioni". Lo stesso Notiziario riporta anche la pronta reazione delle autorità fasciste: "In conseguenza dell'uccisione di due ufficiali tedeschi, della condanna a morte di otto cittadini rei confessi di congiura contro lo Stato e dei recenti scioperi, il Capo della Provincia ha disposto la chiusura per tre giorni di tutti i bar, caffè, bottiglierie, osterie, ecc., e ha anticipato il coprifuoco alle ore 18"[6].

Dopo il nuovo Bando del 18 febbraio 1944 di richiamata alle armi delle classi 1921, 1922 e 1926, si fa più intensa l'attività di propaganda antifascista da parte della Resistenza e ciò risulta documentato nel Notizio della G.N.R.: "Il 18 corrente, in Mignanego, il calzolaio Ernesto Oneto rinveniva per terra un esemplare di un manifestino a stampa diretto ai lavoratori e al popolo genovese da un sedicente comitato per la difesa del popolo, per incitare alla lotta contro l'invasore tedesco e i fascisti"[7].

Iniziava il periodo di maggior afflusso di giovani renitenti alla leva presso l'edificio della Benedicta, nei pressi delle Capanne di Marcarolo, dove si erano da tempo raccolti sbandati dell'esercito italiano prima e, a seguito dei Bandi di reclutamento di Graziani, anche di giovani renitenti proveniente sia dal Ponente genovese, sia dalla Valle Stura, da Ovada e paesi circonvicini. Nasceva la III Brigata Garibaldina Liguria, con sede principale nell'edificio della Benedica (ex monastero) e con sedi staccate in casolari disabitati nelle località limitrofe[8].

I mesi di febbraio e marzo 1944 sono contraddistinti da un'intensa attività partigiana genovese, in particolare nelle delegazioni del ponente. Così: "Il 28 febbraio u.s., ribelli penetrati di sorpresa nell'edificio dove è sita la società Telefonica Tirreno, ferirono lievemente a colpi d'arma da fuoco la sentinella germanica. Accorsi, i commilitoni misero in fuga i 6 aggressori"[9]. E ancora: "Nella notte sul 1° corrente, in Cornigliano, Sestri, Rivarolo, esplosero 4 bombe collocate sui binari allo scopo di interrompere la circolazione. Il servizio tranviario subì breve interruzione. Presso gli stabilimenti Ansaldo gli operai tentarono di iniziare lo sciopero bianco ma desistettero per il pronto intervento delle autorità e della forza pubblica"[10].

Diversa è la situazione in Provincia di Alessandria dove la normalizzazione fascista della RSI pare procedere bene come risulta dal Notiziario della G.N.R. di Alessandria del 3 marzo: "Per un insieme di sintomi si riporta l'impressione che la situazione della provincia vada gradualmente raggiungendo la sua fase di assestamento, attraverso una serie di provvedimenti d'ordine politico-sociale, che caratterizzano l'attività degli organi provinciali e periferici. Su 160 Fasci della provincia, circa 150 sono già stati ricostituiti; i podestà e commissari prefettizi del periodo badogliano sono stati in gran parte sostituiti e i rimanenti in via di sostituzione. Il fenomeno del banditismo è ancora ai margini della provincia, ne accenna ad invaderla, almeno per

Nella pag. prec.: Bando Graziani per le classi 1923-24-25.

In questa pag.: Fucilazione per i disertori e i renitenti alla Leva.

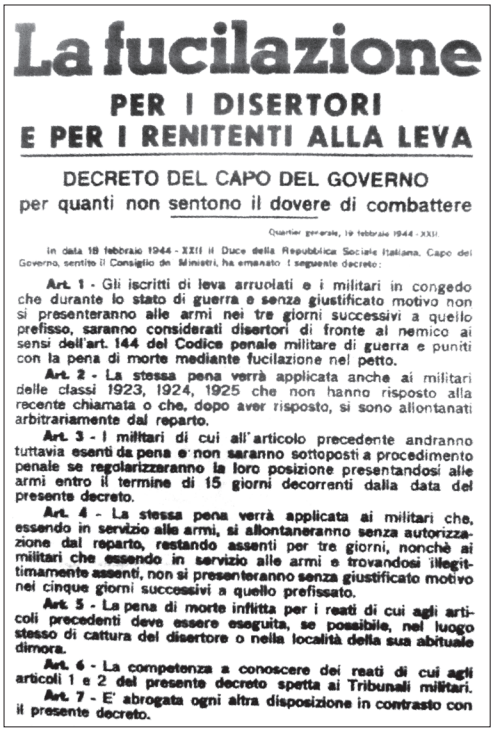
ora. Non pertanto sono stati costituiti alcuni posti di blocco con distaccamenti della G.N.R. per prevenire ed eliminare prontamente qualsiasi infiltrazione"[11].

A Genova il primo marzo: "in Sestri Ponente, nello stabilimento San Giorgio (strumenti di precisione) le maestranze del reparto centrale sospesero il lavoro per proteste contro il fermo del capo reparto Nicola Lorenzi. Nel pomeriggio sciopero Ansaldo"[12].

Il giorno successivo vi è un arresto eccellente: "Il 2 corrente, alle ore 8, 30, tre agenti di P.S., tentarono di arrestare, nel bar Delucchi di via A.M. Maragliano, il terrorista Giacomo Buranello, studente del 3° corso d'ingegneria, ex sottotenente disertore. Costui sparò alcuni colpi di pistola contro gli agenti, ferendo gravemente un maresciallo e uccidendo un vicebrigadiere. Il Buranello che si è dato alla fuga, venne arrestato poco dopo nelle vicinanze. Il tribunale straordinario, riunitosi in serata, lo condannò a morte. La sentenza venne eseguita l'indomani". Lo stesso Notiziario informava dei tentativi di astensione del lavoro nelle fabbriche. "Si prevede un tentativo di sciopero per il 10 corrente, la situazione viene attentamente seguita dalle autorità, che hanno predisposto adeguate misure"[13].

Il giorno dopo arriva la ritorsione partigiana per l'uccisione di Buranello: "Il 4 corrente, alle ore 19,05, in via Sestri, uno sconosciuto sparò sei colpi di rivoltella alle spalle di due agenti di P.S. in divisa, uccidendo uno, l'agente Giovanni Polistri e ferendo l'altro. In corso ricerche dell'assassino"[14].

Più tranquilla appare la situazione in Provincia di Alessandria dove il decreto del 18 marzo ha molto impressionato: "L'affluenza dei giovani ai distretti si è accentuata, in virtù anche del recente decreto che commina la pena di morte per i renitenti e disertori, decreto che ha avuto profonde ripercussioni in quanto pone gli interessati nell'alternativa di presentarsi alle armi o di correre il rischio delle estreme tensioni. In realtà prevale la decisione di rispondere alla chiamata, sebbene si noti lo sforzo, da parte di molti, di entrare nell'organizzazione tedesca del lavoro (TODT) allo scopo di evitare il servizio militare vero e proprio …"[15].



La fucilazione

PER I DISERTORI
E PER I RENITENTI ALLA LEVA

DECRETO DEL CAPO DEL GOVERNO
per quanti non sentono il dovere di combattere

Quartier generale, 19 febbraio 1944 - XXII

In data 18 febbraio 1944 - XXII il Duce della Repubblica Sociale Italiana, Capo del Governo, sentito il Consiglio dei Ministri, ha emanato i seguente decreto:

Art. 1 - Gli iscritti di leva arruolati e i militari in congedo che durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo non si presenteranno alle armi nei tre giorni successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico ai sensi dell'art. 144 del Codice penale militare di guerra e puniti con la pena di morte mediante fucilazione nel petto.

Art. 2 - La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi 1923, 1924, 1925 che non hanno risposto alla recente chiamata o che, dopo aver risposto, si sono allontanati arbitrariamente dal reparto.

Art. 3 - I militari di cui all'articolo precedente andranno tuttavia esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi entro il termine di 15 giorni decorrenti dalla data del presente decreto.

Art. 4 - La stessa pena verrà applicata ai militari che, essendo in servizio alle armi, si allontaneranno senza autorizzazione dal reparto, restando assenti per tre giorni, nonchè ai militari che essendo in servizio alle armi e trovandosi illegittimamente assenti, non si presenteranno senza giustificato motivo nei cinque giorni successivi a quello prefissato.

Art. 5 - La pena di morte inflitta per i reati di cui agli articoli precedenti deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora.

Art. 6 - La competenza a conoscere dei reati di cui agli articoli 1 e 2 del presente decreto spetta ai Tribunali militari.

Art. 7 - E' abrogata ogni altra disposizione in contrasto con il presente decreto.

Tuttavia, è sul confine Ligure-Piemontese, nell'area di pertinenza della III Brigata Liguria dove si concentrano le azioni partigiane. Leggiamo nel Notiziario: "Nella notte del 17 febbraio u.s., i ribelli tagliarono i due fili della linea telefonica militare tedesca di Ovada-Rossiglione. Il comando tedesco di Alessandria adottò il provvedimento di impiegare per la vigilanza alla linea 20 elementi civili ed il relativo servizio iniziato il 17 febbraio alle ore 13, continua ancora sotto la vigilanza della GNR."[16].

"Nella notte del 15 corrente, in Tagliolo Monferrato nella villa del prof. Carlo Pernigotti, elementi ribelli uccisero Vincenzo Romairone, commissario del Fascio Repubblicano, e asportarono a questi valori in quantità non ancora accertata"[17].

Il fenomeno resistenziale non può più essere ignorato dalle autorità alessandrine, il comando GNR di Alessandria invia al Notiziario GNR relazione al riguardo: "Ai confini della Provincia di Alessandria con quella di Genova, e precisamente nelle zone di Mornese, Laghi di Lavagnina, Capanne di Marcarolo, si sono verificati alcuni episodi che denotano come dette zone siano infestate dai ribelli … Nell'attesa che il comando germanico autorizzi l'esecuzione di un'operazione più vasta e con mezzi adeguati, il comando della GNR di Alessandria ha provveduto a rinforzare i distaccamenti di Ovada e Mornese e ad istituire dei distaccamenti provvisori a Tagliolo, Belforte, Lerma, costituendo così una cintura di sorveglianza, per arginare l'attività delle bande ribelli che, dalle notizie finora raccolte, sembra abbiano una forza complessiva di 600-700 uomini, muniti di armi automatiche. Pare anche che queste bande siano in collegamento col nemico, il quale le rifornisce per mezzo di aerei"[18].

A Genova le autorità si dimostrano sempre più preoccupate dell'atteggiamento politico assunto dagli operai: "La massa operaia degli stabilimenti Ansaldo, Siac, S. Giorgio, IIVA, ecc, forte di 60.000 unità, è prevalentemente orientata verso il comunismo di marca sovietica. Lo confermano numerosi sintomi e l'atteggiamento in genere delle maestranze. Lo stesso amministratore delegato dell'Ansaldo, ing. Agostino Rocca, afferma che, per ottenere la collaborazione degli operai, deve mantenere con essi una condotta filo-bolscevica. Taluni pensano invece che occorrerebbe un'azione di forza e sono d'avviso che la sostituzione del predetto dirigente non sarebbe un male ai fini della disciplina in fabbrica. La G.N.R. segue attentamente la situazione allo scopo di prevenire e reprimere sul nascere ogni manifestazione di disordine"[19].

Il prefetto di Alessandria invia al Notiziario la notizia "che il 25 corrente (marzo) sono stati fucilati due ribelli catturati nella zona di Bosio"[20].

Nello stesso giorno compare sul Notiziari una preoccupante comunicazione ricevuta da Alessandria e da Bosio: "Informazioni da parte di ribelli assicurano che il giorno 28 corrente sarà effettuato lo sciopero generale in Italia. Nello stesso periodo gli alleati dovrebbero sbarcare in Liguria"[21].

Si fa anche più attiva la propaganda clandestina: "Il 17 corrente, in Borgo Fornari del comune di Ronco Scrivia, vennero rinvenuti sulla pubblica via foglietti stampati, di contenuto antinazionale, a firma: il comitato di liberazione per l'alta Italia, di cui si unisce copia"[22].

In questa pag.: Formazione partigiana in movimento durante la Resistenza.

Le autorità di Alessandria prendono sempre più coscienza del problema dei ribelli. Una lunga relazione di quei giorni comunica al Notiziario della GNR precise informazioni: "In tutti i paesi e villaggi sparsi sulle montagne della media e alta Val Borbera, si nascondono ex militari sbandati ai quali, in questi giorni si sono aggiunti i renitenti e qualche disertore delle ultime classi richiamate. Questi elementi … vivono in piccoli gruppi, ospitati e favoriti da compiacenti contadini … dispongono di qualche fucile, qualche pistola e qualche bomba a mano. Non sembra, per il momento che detti gruppi abbiano un capo che coordini i loro movimenti e ne disciplini il funzionamento …".

Seguita il Notiziario: "Per la zona di Mornese si hanno notizie che le bande siano molto meglio organizzate ed abbiano armi e viveri in quantità non trascurabile. Alle Capanne di Marcarolo risulta esservi il comando delle bande di tutta la zona. Nei punti dominanti il paese, a circa setto-ottocento metri, esistono probabilmente postazioni di armi automatiche e piccoli lavori a difesa. Sicuramente a distanza dal paese, funzionano piccoli posti di avvistamento. Da notizie raccolte, sembra che i ribelli di tutta la zona ascendano a circa 700, molti dei quali sarebbero armati di moschetti mitragliatori inglesi. Alcune informazioni pervenute da diverse fonti, segnalano che aerei inglesi sono più volte comparsi nel cielo della zona e hanno lanciato rifornimenti per mezzo di paracadute e non è escluso che sia sceso qualche paracadutista. I rifornimenti si ritiene debbano essere costituiti in massima parte da armi e munizioni".

Continua il testo: "I ribelli sarebbero comandati da un capitano degli alpini dell'ex regio esercito italiano, oriundo genovese, il quale si fa chiamare "Achille". Il vice comandante e commissario delle bande sarebbe un giovane sulla trentina, oriundo savonese, il quale viene chiamato "Sergio". Altri due comandanti, in sottordine, sarebbero certi "Gino" e "Puppo", entrambi di Ovada. Il "Puppo", identificato per Puppo Renzo di Ovada, avrebbe ricoperto il grado di sergente maggiore dell'aeronautica e prima dell'8 settembre sarebbe stato in servizio a Milano".

Sempre nello stesso comunicato: "I colpi di mano più importanti vengono però diretti da uno slavo che parla correttamente l'italiano e da un prigioniero inglese che si presume evaso dal campo di concentramento di Gavi.

Giorni orsono è stato chiesto, tramite intermediari che sono in procinto di essere identificati, il permesso alla marchesa Doria (che è la proprietaria di appezzamenti di terreno nella zona di Capanne di Marcarolo), di spianare tratti di collina per preparare il terreno adatto per un eventuale atterraggio di fortuna di aerei. Altre notizie, invece, fanno presumere che il terreno venga preparato per rendere possibile la partenza di due aerei che sarebbero stati portati nella zona … la GNR. ha fermato e interrogato un aviatore in congedo, tale Aldo Grosso, il quale una sera venne interpellato da uno slavo che si recò nella sua abitazione accompagnato da altri due individui. Lo slavo ebbe a fargli delle proposte per sentire se avesse nulla in contrario ad accompagnare in Corsica, con un apparecchio italiano, un colonnello inglese. In compenso di tale servigio gli venivano offerte lire 500 mila in sterline. Lo slavo gli disse che la partenza avrebbe dovuto aver luogo tra una ventina di giorni, il tempo necessario per approntare una pista di lancio e ultimare il montaggio dei motori sull'apparecchio. Alla domanda che il pilota rivolse per sapere dove erano gli apparecchi, lo slavo rispose che si trovavano nella zona dei laghi Lavagnina, senza precisare il punto. Il Grosso rifiutò l'incarico adducendo difficoltà di carattere tecniche tali da sconsigliare l'impresa e inoltre di non trovarsi fisicamente in condizioni di poter pilotare l'apparecchio"[23].

Mentre a Genova continua l'attività di propaganda anti-nazifascista; "Il 20 corrente, il personale di sorveglianza dello stabilimento carpenteria "Ansaldo" di Cornigliano, rinvennero alcuni manifestini di propaganda sovversiva". I Partigiani della III Brigata Liguria vanno anche alla ricerca di provviste alimentari: "il mattino del 28 corrente, in Voltaggio (Alessandria) elementi ribelli in numero imprecisato irruppero nel paese, prelevando il bestiame ivi radunato per essere conferito all'ammasso, e disarmarono un carabiniere di servizio"[24].

Qualche giorno dopo la GNR da Alessandria per il Notiziario: "Viene riferito che elementi inglesi avrebbero ricevuto notizie per radio, che il comando tedesco avrebbe sospeso le progettate operazioni contro i ribelli nelle zone di Mornese, Campo Ligure, Masone, Lerma, Mornese e laghi di Lavagnina, ritenendo tali bande troppo bene organizzate per tentare un'azione del genere. Viene comunicato inoltre che elementi ribelli si sono recati presso casolari vicini alle sedi dei distaccamenti GNR, per attingere informazioni sull'armamento, forza e dislocazione degli stessi. Ciò lascia presupporre l'intenzione dei ribelli di attaccare i nostri presidi"[25].

Qualche giorno dopo, sempre la GNR di Alessandria comunica allarmistiche notizie militari: "Da fonte informativa viene comunicato che elementi inglesi, operanti con bande ribelli, avrebbero ricevuto comunicazione, per radio, di un progettato sbarco nemico nella Liguria, preceduto da

In questa pag., in alto: Partigiani rimuovono cartello tedesco.

intensi bombardamenti aerei nelle zone circostanti, compreso il territorio della provincia di Alessandria. Le bande ribelli, si starebbero radunando per congiungersi con il nemico dopo lo sbarco"[26].

Tuttavia i giorni passano senza che nulla si avveri di quanto annunciato nei comunicati. Piuttosto i partigiani continuano nelle loro frequenti azioni. "Il 28 marzo u.s., in Voltaggio (Alessandria), circa 100 ribelli sequestrarono il milite della GNR forestale Felice Ferraro conducendolo seco"[27].

E ancora: "Il 1° corrente, alle ore 23, un gruppo di ribelli armati penetrò nell'oratorio parrocchiale di S. Remigio di Parodi Ligure, asportando 200 coperte, 5 marmitte da campo e generi alimentari vari, ivi depositati dall'organizzazione TODT di Voltri ed in consegna a 40 operai addetti alla costruzione del ponte sul torrente Albentosa"[28].

Lo stesso giorno, primo aprile: "alle ore 4, in frazione Santo Stefano del comune di Parodi Ligure, 25 ribelli armati penetrarono nell'abitazione del contadino Silvio Olcese, donde asportarono Kg. 540 di grano, che pagarono L. 2800"[29].

Due giorni dopo: "Il 3 corrente, verso le 21, 30, nei pressi di Ovada (Alessandria), sconosciuti collocarono tre tubi di gelatina sulla linea elettrica ad alta tensione Ovada-Genova, danneggiando un palo della linea stessa"[30].

Qualche giorno dopo la G.N.R. di Alessandria comunicava al Notiziario che: "il 6 corrente, alle ore una, in Gavi Ligure, circa 40 ribelli armati penetrarono nell'abitazione di Edoardo Bricola, donde asportarono biancheria, due bovini e L. 2500 in contanti"[31].

Nulla lasciava minimamente presagire quello che sarebbe successo soltanto poche ore dopo quest'ultima azione dei partigiani.

Nel Notiziario del 7 aprile comparivano due distinte notizie, ancora del tutto approssimative nei contenuti, ad oggetto: "Operazioni contro i ribelli (Notizie delle ultime ore)". La prima recitava: "Il 5 corrente, alle ore 18, sulla strada del Turchino (Genova), un'auto della polizia tedesca, con a bordo due marescialli, un militare, una signorina interprete e il legionario Elio Ivaldi, venne fatto segno a raffiche di fucile mitragliatore da parte di sconosciuti appostati nel bosco adiacente alla strada. Rimasero uccisi: il militare tedesco, il legionario e la signorina e feriti i due sottufficiali. Iniziate operazioni per la cattura degli assassini".

Le seconda notizia era la conseguenza della prima e diceva: "Il 6 corrente alle ore 6, un reparto delle SS germaniche, proveniente da Torino, iniziava operazioni di rastrellamento della zona di Mornese, Capanne di Marcarolo (Alessandria). Sul posto si trovano anche 320 elementi della GNR, che costituiscono il reparto di riserva e di manovra"[32].

Il giorno successivo, 8 aprile, il Notiziario riportava il seguito delle notizie del giorno prima, trasmesse sempre dalla GNR di Alessandria ad oggetto: "Operazioni contro banditi e ribelli", purtroppo il documento è mancante, probabile sia andato perduto.

Veniamo invece aggiornati della grave vicenda alcuni giorni dopo, quando il Notiziario riporta un primo resoconto delle "Operazioni contro banditi e ribelli", questa volta inviato dalla GNR di Genova: "Fa seguito a precedenti segnalazioni, di cui per ultima quella inserita nel notiziario dell'8 ottobre. Le perdite inflitte ai ribelli nelle operazioni di rastrellamento eseguite sul Monte Tobbio, Capanna Marcarolo e Capanne superiori (Alessandria), alla sera del 10 corrente ammontavano a circa 690, di cui 200 tra morti e feriti, 90 passati per le armi (compreso un tenente colonnello dell'ex esercito regio e il capitano Tosi comandante dei reparti d'assalto) e circa 400 prigionieri. Da parte nostra un morto e alcuni feriti. Rimangono ancora da rastrellare le zone di Monte Poggio, Monte Tacco e Monte Ottone (questi ultimi siti in provincia di Genova). Si presume che la quasi totalità dei ribelli verrà catturata, dato il cerchio oramai ristretto in cui essi sono stati confinati. Le operazioni potranno durare ancora due o tre giorni, essendo intenzione del comando SS Germanico di rastrellare minutamente tutto il territorio. Riserva di ulteriori notizie"[33].

Anche questo comunicato conteneva numerose imprecisioni e inesattezze sul nome delle località, conseguenza di una mancanza di sufficiente coordinamento tra i comandi della GNR di Alessandria e di quello di Genova.

Il 18 aprile, la GNR di Genova invia al Notiziario una dettagliata e più precisa relazione di quanto era accaduto nella settimana di Pasqua appena trascorsa: "In seguito all'uccisione di un gendarme tedesco, di un interprete e di un autista e al ferimento di due sottufficiali germanici, eccidio verificatosi il 5 corrente, verso le 17,30, in località Laiasso, a circa 6 Km. dall'abitato di Masone, il comando tedesco, d'intesa col Capo della Provincia, ha adottato nei comuni di Masone, Campoligure, Rossiglione e Campomorone, gravi misure di polizia fra cui l'immediata consegna di tutti gli apparecchi radio-riceventi, di armi e munizioni, il coprifuoco dalle ore 19 alle ore 7, l'ordine a tutti i cittadini di presentarsi ai podestà per il controllo dei documenti d'identità, il divieto di trasferimenti, ecc. Come è noto nella zona suddetta e nei territori della provincia di Alessandria sono state poi eseguite operazioni di rastrellamento con la partecipazione di reparti della GNR, operazioni che hanno dato risultati molto soddisfacenti"[34].

Questa volta veniva detto correttamente il luogo in cui vi era stato l'attentato dei partigiani. Ma cosa ci faceva quel pomeriggio una macchina con tedeschi a bordo sulla strada che da Masone sale alla cascina

In questa pag., a destra: 18 aprile 1944, Notiziario della GNR.
In basso, a sinistra: Luogo dell'eccidio alla Benedicta.

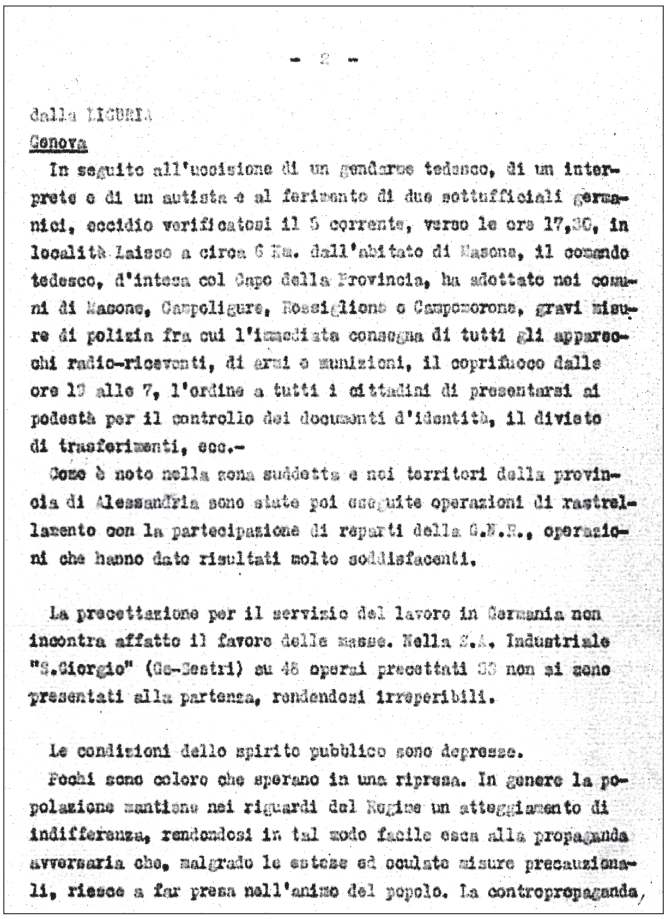
Laiasso e poi prosegue per le Capanne di Marcarolo? Per conoscerlo dobbiamo ricorrere ad altre fonti.

A Masone, i tedeschi erano arrivati il giorno dopo la caduta di Mussolini del 25 luglio 1943. In un primo tempo i loro rapporti con i Masonesi erano amichevoli. Dopo l'8 settembre il clima cambiò radicalmente. I germanici occuparono gli edifici pubblici e le ville del paese e si fecero scontrosi e aggressivi con le persone del luogo.

A gennaio vennero sostituiti i germanici presenti con la I Compagnia del Festungs-Bataillon 905, comandato dal tenente Bolze, il cui principale compito era il presidio e la difesa del passo del Turchino[35].

Tra i molti provvedimenti presi dai tedeschi, la graduale diminuzione delle disponibilità di benzina per far viaggiare i pullman che collegavano Masone con la vicina stazione ferroviaria di Campo Ligure. Nel mese di marzo 1944 interruppero del tutto il servizio di trasporto gestito dalla ditta dei fratelli Pastorino e requisirono i 2 pullman in servizio per mandarli in Germania; il servizio di trasporto venne improvvisato con carrozze a cavalli. Assieme ai pullman venne sequestrato anche molto altro materiale della ditta: fusti per benzina, olio per auto, ferri e attrezzi presenti nel garage di Masone, nonché uno dei due capannoni di legno posti presso la stazione di Campo Ligure, che venne smontato e asportato[36].

Per attenuare i danni delle continue requisizioni, i fratelli Pastorino avevano nel frattempo nascosto le gomme di scorta dei pullman: sono 22 grossi pneumatici del considerevole valore di 300 mila lire. Della presenza delle gomme i tedeschi erano a conoscenza da tempo e quando eseguirono le requisizioni contestarono ai fratelli la loro mancanza, ma i Pastorino negare la loro esistenza. Dopo animata discussione, i tedeschi arrestarono Eugenio Pastorino, il fratello più anziano della ditta trasporti, e lo condussero alle carceri di Marassi (vi rimarrà prigioniero per 52 giorni prima di essere liberato). Nello stringente interrogatorio il prigioniero continuò a negare la esistenza delle gomme. Tuttavia i tedeschi appresero che la moglie di uno dei fratelli del prigioniero abitava stranamente in quel momento alla cascina Laiasso, sulle alture di Masone, in Val Vezzulla. I germanici, sospettando il Laiasso possibile nascondiglio, decisero di inviare sul luogo una missione per un controllo[37].



- 2 -

dalla LIGURIA

Genova

In seguito all'uccisione di un gendarme tedesco, di un interprete e di un autista e al ferimento di due sottufficiali germanici, eccidio verificatosi il 5 corrente, verso le ore 17,30, in località Laisso a circa 6 Km. dall'abitato di Masone, il comando tedesco, d'intesa col Capo della Provincia, ha adottato nei comuni di Masone, Campoligure, Rossiglione e Campomorone, gravi misure di polizia fra cui l'immediata consegna di tutti gli apparecchi radio-riceventi, di armi e munizioni, il coprifuoco dalle ore 19 alle 7, l'ordine a tutti i cittadini di presentarsi ai podestà per il controllo dei documenti d'identità, il divieto di trasferimenti, ecc.-

Come è noto nella zona suddetta e nei territori della provincia di Alessandria sono state poi eseguite operazioni di rastrellamento con la partecipazione di reparti della G.N.R., operazioni che hanno dato risultati molto soddisfacenti.

La precettazione per il servizio del lavoro in Germania non incontra affatto il favore delle masse. Nella S.A. Industriale "S.Giorgio" (Ge-Sestri) su 48 operai precettati 30 non si sono presentati alla partenza, rendendosi irreperibili.

Le condizioni dello spirito pubblico sono depresse.

Pochi sono coloro che sperano in una ripresa. In genere la popolazione mantiene nei riguardi del Regime un atteggiamento di indifferenza, rendendosi in tal modo facile esca alla propaganda avversaria che, malgrado le estese ed oculate misure precauzionali, riesce a far presa nell'animo del popolo. La contropropaganda,

Nelle prime ore del pomeriggio del 5 aprile 1944 partiva da Genova un'auto, a bordo della quale si trovava l'autista Elio Ivaldi di Luigi di 20 anni, milite della GNR di Sestri Ponente, la Signora Sannazzaro, interprete presso un comando germanico a Genova, un gendarme e due sottufficiali tedeschi. Percorsa la provinciale del Turchino, all'ingresso dell'abitato di Masone la macchina svoltava a destra e percorse la strada della Val Vezzulla, che sale al Prato Rondanino e Capanne di Marcarolo. Cinque chilometri dopo si fermarono alla cascina Laiasso e svolsero le meticolose quanto infruttuose ricerche dei copertoni oggetto della loro visita. Erano oramai le 17,30 circa, quando, salgono sull'auto per il ritorno; caso volle che nelle vicinanze fosse in transito una pattuglia di partigiani russi, appartenenti al III Distaccamento della Brigata Liguria che aveva sede nella cascina Nespolo, nei pressi del Monte Poggio, poco oltre il Prato Rondanino[38].

Si avvidero i partigiani della macchina in arrivo e si appostarono ai lati della strada, dietro un masso, poco oltre il ponticello che attraversa il torrentello che scende dal Laisso[39]. Quando arrivò l'auto apersero il fuoco con le loro pistole mitragliatrici, investendola con gran numero di proiettili. Morirono sul colpo l'autista, l'interprete e il gendarme tedesco. Rimase ferito alla testa un sottufficiale. L'altro sottufficiale scese dalla macchina e, estratta la sua pistola, rispose al fuoco, ferendo un parti-

In questa pag., in alto: Il cippo posto nel luogo della fucilazione dei 13 Martiri.

In questa pag., in basso da sinistra: tre dei 13 fucilati: Tullio Colla, classe 1915; Gerolamo Pastorino, classe 1916; Giulio Subrero, classe 1925.

giano. Vista la reazione tedesca i russi si allontanarono salendo la collina e aiutando il loro compagno ferito seriamente, che faranno medicare poco dopo dai contadini della cascina "Baracca"[40].

Il sottufficiale tedesco illeso decise di raggiungere a piedi al più presto il paese per dare l'allarme. Lungo la strada del ritorno, armi alla mano, si fece scudo con alcuni contadini del posto. Giunto in paese, non parlando italiano, a gesti fece intendere che voleva telefonare e gli venne indicata la casa di Francesco Baretto, all'inizio di via Roma, il quale possedeva uno dei pochi telefoni del paese. Entrato in quella casa non esitò a chiamare il comando tedesco genovese e a comunicare nei dettagli il grave attentato subito. Proprio in quei momenti (erano oramai circa le ore 20.00) giungeva da Genova la macchina del tenente colonnello Cesare Romanelli, ufficiale superiore della Guardia Nazionale Repubblicana e dirigente dell'ufficio politico investigativo provinciale di Genova della G.N.R., che come ogni sera si recava a Rossiglione dove aveva sfollata la famiglia[41].

Informato dell'accaduto, Cesare Romanelli provvedeva pure lui a telefonare al comando GNR di Genova e poi organizzava con i militari tedeschi presenti a Masone e messisi in allarme, una squadra per il recupero dei tre morti e del ferito, che verranno portati a Genova quella sera stessa[42].

La gravità dell'attentato metteva in luce quanto fossero oramai divenuti pericolosi

le formazioni dei partigiani (ribelli) radunatesi su questi monti. Così, l'impellente necessità di vendicare subito i caduti si coniugava con la necessità di "bonificare" quei territori dalla presenza dei ribelli. Il comando tedesco genovese, coadiuvato dal Prefetto e dal comando della GNR assunse subito una iniziativa di immediato intervento per la mattinata successiva. Vennero coinvolti nell'azione di rastrellamento anche la GNR di Alessandria che mise a disposizione suoi uomini e un reparto di SS di Torino (come pare risultare dal Notiziario del 7 aprile).

Era passata la mezzanotte quando a Masone cominciarono a giungere i primi automezzi con i soldati tedeschi e italiani, e l'afflusso continuò per tutta la notte. I soldati vennero fatti scendere all'inizio della val Vezzulla, nei pressi dei ruderi della chiesa del Romitorio[43].

Carlo Pastorino, scrittore masonese, che abitava al di là del torrente nella borgata di Vallechiara, vide tutto quanto successe quella notte e scrisse nelle sue memorie: "Con la notte cominciò l'arrivo di grande quantità di truppe autotrasportate. Fu una notte inquietissima, agitata e urlante. Si accamparono lungo la Val Vezzulla, ma macchine ne sopraggiungevano sempre, e fino al mattino continuò il loro afflusso con un crescendo da far pensare che fosse in loro il proposito dello sterminio …"[44].

Al mattino verso le ore 6 di mercoledì 6 aprile 1944 scattò l'operazione ch'era stata predisposta nella notte. Una parte di soldati si portava nelle vie del paese di Masone e poi anche a Campo Ligure e a Rossiglione, istituendo blocchi per fermare e arrestare tutti i giovani e meno giovani e concentrarli presso la casa del fascio di Masone. Altre pattuglie di tedeschi si diressero verso le campagne per la perquisizione di tutte le case e cascine sparse[45].

La maggior parte delle truppe, poi, salite sugli automezzi, si diressero lungo la

In questa pag., in alto: 29 aprile 1945, Masone, commemorazione dei tredici martiri ancora nella fossa.
In basso: 6 luglio 1945, Masone, corteo funebre per i tredici martiri.

val Vezzulla per salire fino al prato Rondanino, dove, lasciati gli automezzi, proseguirono a piedi per il rastrellamento dei partigiani. Nello stesso tempo una seconda colonna di tedeschi, che nella notte era giunta a Voltaggio, si portava anch'essa alla volta delle Capanne di Marcarolo. Da Alessandria era invece giunta nella notte nei pressi di Lerma una terza colonna composta da due compagnie di bersaglieri e probabilmente anche reparti di SS germanici provenienti da Torino, colonna che nella mattinata venne autotrasportata verso le Capanne di Marcarolo[46].

Il rastrellamento della Benedicta proseguì per tutto il giorno 6 aprile, con una manovra a tenaglia che chiuse in una trappola mortale i partigiani. Un aereo "cicogna" (un FI 156 "Storch") sorvolava la zona per segnalare a terra i movimenti dei vari distaccamenti dei ribelli. Oltre ai morti nei combattimenti a fuoco tra le due parti, e ai molti giovani che riuscirono a sottrassi all'accerchiamento portandosi in salvo, molti altri partigiani vennero presi prigionieri e concentrati nell'edificio della Benedicta. Il giorno dopo, 7 aprile, nella mattinata, i 97 partigiani catturati vennero uccisi mediante fucilazione e sotterrati sul posto. Intanto genieri tedeschi facevano saltare l'edificio della Benedicta, mentre i soldati tedeschi e i militi della GNR continuavano il rastrellamento di tuta la zona. In giornata vennero catturati altri partigiani; 30 vennero condotti prigionieri a Masone e altri 16 a Voltaggio[47].

Il giorno successivo, sabato 8 aprile 1944, vigilia di Pasqua, i prigionieri presenti a Masone e a Voltaggio vennero interrogati dalle SS germaniche genovesi. A Masone era giunto con le SS anche il "famigerato" Giuseppe Nicoletti, ufficialmente interprete alla casa dello studente a Genova, ma in realtà braccio destro di Siegfried Enghel, capo delle SS della polizia di Genova. Proprio Nicoletti si occupò di interrogare e torturare i partigiani catturati e imprigionati a Masone, parte nella Villa Bagnara, sede del comando tedesco e parte presso la casa del fascio[48].

Nel clima di vero terrore in cui era piombato il paese di Masone in quei tre giorni, nella stessa sera di sabato 8 aprile, subito dopo il coprifuoco delle 17,00, 13 partigiani prigionieri a Masone vennero scortati dai tedeschi armati poco fuori paese, in località "Piano Enrile", e qui vennero fucilati da un plotone germanico e i loro corpi sotterrati nella fossa preparata in giornata. Stesso trattamento subivano 8 partigiani prigionieri a Voltaggio, nello stesso momento di Masone: vennero condotti presso il cimitero e fucilati da un plotone tedesco[49].

A Masone, l'indomani, giorno di Pasqua, nessuno osò uscire di casa per la paura e la chiesa rimase deserta. Tutti si aspettavano da un momento all'altro che uccidessero anche gli altri prigionieri. Invece, la mattina di lunedì 11 aprile, le colonne di camion con tedeschi e militi della GNR se ne partirono, improvvisamente così come erano venuti, portando con loro i 17 partigiani ancor vivi, che verranno condotti alle carceri di Marassi[50].

Il rastrellamento aveva termine e ritornava per la Valle Stura e gli altri paesi dell'ovadese interessati, una parvenza di normalità. In realtà il territorio rimarrà segnato per sempre in conseguenza del clima di terrore vissuto e nel ricordo dei numerosi giovani uccisi in quei giorni e per le molte deportazioni in Germania di tanti altri giovani e cittadini inconsapevoli[51].

Note

1. Si veda la voce *Renato Ricci* di Wikipedia.
2. Fondazione Luigi Micheletti, *Fondo Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana dal 20 novembre 1943 al 27 marzo 1945* (in seguito verrà indicato con FMNGNR).
3. FMNGNR, da Genova 1 gennaio 1944, pag. 1.
4. FMNGNR, da Genova, 19 gennaio 1944, pag. 13.
5. FMNGNR, da Genova-Sampierdarena, 22 gennaio 1944, pag. 2.
6. FMNGNR, da Genova, 23 gennaio 1944, pag. 3.

In questa pag., in alto e in basso: l'esumazione delle salme dei Partigiani fucilati.

7. FMNGNR, da Genova, 30 gennaio 1944, pag.4.
8. Per un approfondimento delle modalità di arrivo dei renitenti alla Benedicta si veda: Pasquale Aurelio Pastorino, *Il sogno infranto, Carlo Pastorino e Masone, 1942-1945*, Genova, red@zione, 2012, pp. 31-32.
9. FMNGNR, da Genova, 7 marzo 1944, pag. 4.
10. FMNGNR, da Genova, 2 marzo 1944, pag. 20.
11. FMNGNR, da Alessandria, 3 marzo 1944, pag. 13.
12. FMNGNR, da Genova, 9 marzo 1944, pag. 8.
13. FMNGNR, dalla Liguria, 10 marzo 1944, pag. 21; In seguito ad una Brigata della Divisone Mingo verrà dato il nome Buranello a ricordo del partigiano ucciso.
14. FMNGNR, da Genova, 13 marzo, pag. 16.
15. FMNGNR, da Alessandria, 13 marzo 1944, pag. 18; L'Organizzazione Todt fu costituita nel 1934 in Germania ad opera di Fritz Todt, un ingegnere civile al quale Hitler affidò la realizzazione della grande rete autostradale con cui intendeva assorbire una parte della disoccupazione. Nei territori occupati, e quindi anche in Italia, l'Organizzazione Todt aveva il compito di provvedere, dopo i bombardamenti aerei nemici, all'efficienza della rete stradale che serviva al movimento delle truppe tedesche. Il lavoro veniva assicurato con reclutamenti volontari permanenti o con rastrellamenti stradali occasionali; e in molti casi i giovani delle classi più giovanili trovavano in quella che era chiamata "la Todt" un mezzo per evitare di essere arruolati nelle formazioni della RSI.
16. FMNGNR, da Alessandria, 7 marzo 1944, pag. 22.
17. FMNGNR, da Alessandria, 25 marzo 1944, pag. 21.
18. FMNGNR, da Alessandria, 24 marzo 1944, pag. 27.
19. FMNGNR, dalla Liguria, 27 marzo 1944, pag. 4.
20. FMNGNR, da Alessandria, 27 marzo 1944, pag. 35.
21. Ibidem.
22. FMNGNR, da Genova, 28 marzo 1944, pag. 10.
23. FMNGNR, da Alessandria, 28 marzo 1944, pp. 12-15.
24. FMNGNR, da Genova e da Alessandria, 30 marzo 1944, pag. 8 e pag. 26.
25. FMNGNR, da Alessandria, 31 marzo 1944, pag. 6.
26. Ibidem.
27. FMNGNR, da Alessandria, 2 aprile 1944, pag. 32.
28. FMNGNR, da Alessandria, 5 aprile 1944, pag. 17.
29. FMNGNR, da Alessandria, 14 aprile 1944, pag. 18.
30. FMNGNR, da Alessandria, 5 aprile 1944, pag. 28.
31. FMNGNR, da Alessandria-Ovada, 17 aprile 1944, pag. 15.
32. FMNGNR, da Alessandria, 7 aprile 1944, pag. 7 e pag. 27; in realtà, come si vedrà in seguito, l'attentato non si verificò sulla strada del Turchino, ma sulle alture di Masone, presso la cascina Laiasso, nella Val Vezzulla.
33. FMNGNR, da Alessandria, 12 aprile 1944, pag. 22.
34. FMNGNR, da Genova, 18 aprile 1944, pag. 2.
35. Archivio dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (in seguito soltanto AILSREC), Busta 183, fascicolo 2, S.D., ma 17 maggio 1945, Il Festungs-Batallon 905 (Battaglione da fortezza) era un'unità tedesca di fanteria preposta alla difesa dei passi dei Giovi e del Turchino.
36. AILSREC, CLN, Busta 183, fascicolo 2, 10/1/1945, lettera della ditta Pastorino al CLN di Masone.
37. AILSREC, CLN, Busta 183, fascicolo 3, 19 giugno 1945, Relazione del CLN di Masone riguardante i fratelli Eugenio e Romolo Pastorino. Le gomme nascoste vennero ritrovate alla fine della guerra in una rimessa del paese. Nella relazione, i fratelli Pastorino vengono ritenuti responsabili dell'invio dell'auto tedesca al Laiasso, in seguito alla quale vi fu l'attentato partigiano e il conseguente pesante rastrellamento.

In questa pag.: Funerali ad Ovada.

38. F. Croci e S. Trincali, *Le origini della Resistenza in Valle Stura*, inedito, commissionato dal Comune di Rossiglione e dall'ANPI di Campoligure a fine anni Settanta, pag. 40; al II Distaccamento con sede nella cascina Nespolo, erano presenti 50 uomini effettivi, di cui 30 armati, compresi 8 sovietici e uno slavo, comandante era Mita (ufficiale slavo), commissario politico Rivara Francesco "Bruno".

39. Sulla presenza di partigiani russi nelle fila della Divisione Mingo si veda anche: Cinzia Robbiano, *Partigiani sovietici in Italia*, in "URBS", n° 2, giugno 2018, pp. 165-168.

40. Tutta la scena dell'attentato si svolge sotto gli occhi di alcune persone di Masone che si trovano non molto lontane dal luogo, intente a lavorare, che poi racconteranno la vicenda. Il 7 aprile 1944, il quotidiano "Il Secolo XIX", riporta la notizia dell'attentato in modo intenzionalmente errato, Cfr., Pasquale Aurelio Pastorino, *Il sogno infranto* ..., cit., pag. 40.

41. Al termine del conflitto, Cesare Romanelli verrà processato per il suo collaborazionismo e i numerosi crimini commessi. La sentenza emessa il 3 agosto 1945 lo condannava a 30 anni di reclusione con confisca dei beni. Cfr., A. Casazza, *La beffa dei vinti*, Genova, Il Melangolo, 2010, pag. 259.

42. Il Secolo XIX, 9/4/1944; Imponenti funerali delle vittime della imboscata del Turchino (ma in realtà è al Laiasso).

43. Il rastrellamento venne eseguito da alcune unità delle SS di Genova, dagli effettivi della 356° Divisione di fanteria, e più precisamente gli uomini del I Battaglione dell'869° Reggimento granatieri comandati dal colonnello Rohr e da alcuni organici delle unità di pronto impiego dell'871° Reggimento granatieri, per un totale di mille-millecinquecento uomini. A questi si aggiunsero oltre 300 militi della GNR e un numero imprecisato di bersaglieri. Cfr., G. Lunati, *La Divisione Mingo*, Recco, Le Mani, pag. 108.

44. Carlo Pastorino, *Pasqua di sangue sui monti di Genova*, 1945, ms., pag.7.

45. Furono rastrellate circa duecento uomini di varie età, la maggior parte di Masone. Il giorno dopo, 7 aprile, vennero portati con camion a Novi Ligure e poi, con il treno fatti arrivare a Milano. Trasbordati sul treno per la Germania vennero internati nel campo di Mauthausen. Di essi non fecero più ritorno 9 di Masone, 4 di Campo Ligure e 5 di Rossiglione. Cfr., Pasquale Aurelio Pastorino, *Il sogno infranto* …, cit., pp. 42-47.

46. La presenza delle S.S. germaniche di Torino risulterebbe dal già visto Notiziario della G.N.R. del giorno 7 aprile, giunto da Alessandria.

47. Le perdite nazifasciste furono limitate a 4 morti (tre tedeschi e un italiano) e 24 feriti, 11 dei quali in gravi condizioni. La notizia è ricavata da: Giornale di guerra del Gruppo d'Armata von Zangen, 13 aprile 1944.

48. Al termine del conflitto, Giuseppe Nicoletti venne processato per numerosi crimini di guerra. Uno dei principali accusatori fu il parroco di Masone, don Franco Buffa, ch'era stato minacciato di morte. La sentenza emessa il 27 novembre 1945, lo condannava alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena e confisca dei beni. Dopo vari ricorsi, il 17/10/1946, la pena capitale venne commutata in ergastolo e il 17/05/1948 la Corte di Assise di Genova commutava la pena in 30 anni di reclusione Infine, nel 1953 la pena venne ridotta a 19 anni e, dopo pochi mesi, fu scarcerato. Cfr., A. Casazza, *La beffa dei vinti* …, cit. pag.63 e pag. 276

49. Per un approfondimento relativo all'uccisione dei 13 partigiani di Masone si veda: Pasquale Aurelio Pastorino, *Il sogno infranto* ..., cit., pp. 42-53.

50. I 17 partigiani superstiti alla Benedicta, incarcerati a Marassi, assieme ad altri 42 cittadini genovesi, verranno poi fucilati al Turchino il 20 maggio 1944. A Voltaggio invece gli altri otto partigiani prigionieri verranno uccisi il lunedì 11 aprile 1944, prima della partenza dei germanici dal paese.

51. Sul numero complessivo delle vittime dell'azione anti partigiana del monte Tobbio (rastrellamento della Benedica dei giorni 6, 7 e 8 aprile 1944), riportiamo un resoconto di fonte tedesca, redatto l'11 aprile 1944 in forma di appunti, conservati presso l'Archivio Federale di Friburgo, proveniente dai diari di guerra del 75° C.d.A. e Armata von Zanghen, dove si parla di circa 150 morti tra i partigiani e di 368 prigionieri. Cfr., Pierpaolo Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'Eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*, Torino, G. Giappichelli, 2000, pag. 130.

Mons. Giovanni Battista Marenco:
da Gnocchetto all'America Centrale

di Renzo Pastorino

Giovanni Battista Marenco nacque a Costa d'Ovada, da Pio Marenco e Angela Picchetti, il 27 aprile 1853. Il mattino seguente, venne battezzato nella parrocchia di Nostra Signora della Neve, dallo zio parroco, l'arciprete Gio Batta Marenco, di cui gli venne imposto il nome.

Dalle poche notizie di cui disponiamo, apprendiamo che Pio Marenco, proprietario terriero, ebbe quattro figli: Caterina, Bianca, Giovanni Battista e Giuseppe.

Dalla Costa d'Ovada, egli scese nella valle di Gnocchetto dove, nella prima metà dell'Ottocento, erano già presenti diverse famiglie Marenco, in particolare nelle località di Valloria, Carbonata e Fornace.

Pio acquistò le cascine "Valloria", nel comune di Ovada. In seguito, vendette quelle proprietà e si spostò sulla riva opposta del torrente Stura, dove comprò, da una marchesa appartenente alla famiglia Remedi, le case "Mattine" ed altri cascinali, situati nella zona del Santo Criste del comune di Belforte Monferrato.

Pertanto si ritiene che Giovanni Battista abbia trascorso una parte dell'infanzia proprio al Gnocchetto, in località Mattine. A tal proposito, alcune persone sostenevano che egli fosse addirittura nato in quella località. Si può citare, ad esempio, don Wandro Pollarolo, per molti anni parroco di Belforte, che nelle sue "Memorie storiche" cita tra gli uomini illustri belfortesi: "Monsignore Marenco Giovanni-Vescovo salesiano nelle missioni, nato al Santo Criste Gnocchetto".

La famiglia Marenco era molto religiosa e nel piccolo Giovanni Battista si manifestò la vocazione sacerdotale. Nel 1862, quando non aveva ancora dieci anni, entrò nel Seminario diocesano di Acqui.

Nel 1870, vestì l'abito chiericale, non per mano del vescovo di Acqui, ma del vicario capitolare, can. Francesco Cavalleri, essendo la sede episcopale vacante.

Il giovane Marenco compì gli studi ginnasiali e filosofici presso il seminario acquese. Intelligente e studioso, dava molto a sperare per la sua missione sacerdotale nella diocesi.

Nell'estate del 1872, non ancora ventenne e già frequentante il terzo corso di teologia, si incontrò in Ovada con don Bosco, reduce da uno dei suoi viaggi a Mornese.

Il Marenco rimase affascinato dal Santo e decise di entrare nella Congregazione Salesiana. Da parte sua, don Bosco lo accettò volentieri, avendo intuito in lui la stoffa di un buon salesiano.

Il 17 maggio 1873, Giovanni Battista entrò nell'Oratorio di Torino Valdocco. L'8 settembre successivo, cominciò il suo noviziato.

L'8 settembre 1874, emise la prima professione ed il 15 settembre del 1875, nel collegio di Lanzo Torinese, emise la professione perpetua solenne, nelle mani dello stesso don Bosco.

Il 12 dicembre del 1875, a ventidue anni, ricevette l'ordinazione sacerdotale a Fossano, dal vescovo mons. Emiliano Manacorda.

Per tre anni, si dedicò all'insegnamento, prima presso il Collegio Municipale di Alassio e successivamente presso il Collegio dei Nobili a Torino - Valsalice.

Nel 1878, don Bosco lo mandò a Lucca ad aprire e dirigere un nuovo istituto e la Chiesa della Croce. Si trattava della prima casa salesiana fondata in Toscana, poi trasferita a Colle Salvetti ed oggi non più esistente.

Don Marenco giunse a Lucca il 29 giugno 1878, insieme al chierico Carlo Baratta ed al coadiutore Filippo Cappellano, accompagnato da don Cesare Cagliero.

Purtroppo i salesiani non vennero accolti pacificamente nella città toscana. Il giornale anticlericale "II Fulmine" diede inizio ad una violenta campagna contro i sacerdoti di don Bosco, identificati erroneamente come dei Gesuiti. Al mattino del 7 luglio, da una casa vicina, vennero lanciati nu-

Nella pag. prec.: Mons. Giovanni Marenco (1853-1921).

In questa pag.: Gnocchetto di Ovada e torrente Stura in una foto di Pier Paolo Lasagna.

merosi sassi nel cortile dei salesiani. Verso mezzogiorno, l'ispettore di pubblica sicurezza avvisò don Cagliero e don Marenco che si macchinava un agguato contro di loro. Alle dieci di quella sera, una folla inferocita si fermò davanti alle finestre della casa ed iniziò ad urlare ed imprecare contro i sacerdoti.

L'intervento della forza pubblica disperse gli esagitati dimostranti, ma l'ambiente lucchese non era favorevole ai salesiani e giunsero al prefetto istruzioni segrete che gli ingiungevano di informarsi se nelle prediche ai ragazzi si fomentassero malumori contro il governo.

Anche i parroci di Lucca temevano che i salesiani creassero problemi, ma don Marenco tenne una conferenza al cospetto del loro arcivescovo e riuscì a tranquillizzarli. L'arcivescovo di Lucca, mons. Nicola Ghilardi, avrebbe addirittura desiderato che don Marenco accettasse la nomina ad assistente ecclesiastico del circolo lucchese della Gioventù Cattolica.

Un ex allievo del collegio di Lucca, l'abate Lino Giannini, parlando di don Marenco diceva: "nel confessionale, aveva la parola che scendeva al cuore; nelle giornaliere ricreazioni, era l'amico che con dignitoso riserbo si mescola ai divertimenti degli allievi; nel serale saluto alla comunità, era l'angelo che ti accompagnava al riposo; nelle esortazioni confidenziali, era il padre che disponeva alla virtù".

Quattro anni dopo, don Bosco nominò don Marenco primo Rettore della nuova Chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino, sul Corso Vittorio Emanuele, voluta dallo stesso Santo, e aperta al culto nell'ottobre del 1882.

Don Bosco amava molto quella bella chiesa in stile romanico lombardo, che aveva fatto costruire con enorme fatica, su progetto dell'architetto conte Edoardo Arborio Mella, e che aveva destinato a monumento perenne della sua gratitudine al suo più grande benefattore, il papa Pio IX. Perciò decise di affidarla al Marenco, volendo avvalersi della sua diretta collaborazione, per prepararlo a quelle più alte missioni cui sarebbe stato chiamato.

Don Bosco aveva di lui un'alta stima; presentandolo all'arcivescovo di Torino, cardinale Gaetano Alimonda, disse: "Veda, Eminenza, don Bosco è povero, e col tempo forse lo sarà ancor di più; ma un Marenco gli resta sempre".

A Torino, don Marenco restò fino alla morte del fondatore dei salesiani, il 31 gennaio 1888.

Il mese seguente, il successore di don Bosco e primo Rettor Maggiore della congregazione, don Michele Rua, gli assegnò la direzione dell'Ospizio San Vincenzo de' Paoli a Sampierdarena, con l'annessa Chiesa di San Gaetano, che il 25 giugno 1884 era stata eretta in parrocchia dall'arcivescovo di Genova, mons. Salvatore Magnasco.

Don Marenco arrivò a Sampierdarena il 13 febbraio 1888. Nel luglio 1889, riuscì a raggiungere l'accordo con i marchesi Marcello e Giacomo Durazzo, per l'acquisto di alcuni terreni che resero possibile l'ampliamento dell'istituto salesiano, con la costruzione dei cortili e dell'oratorio.

Nel 1890, don Rua lo nominò anche ispettore dell'Ispettoria di Liguria e Toscana, che comprendeva tutte le case salesiane da Vallecrosia a Lucca e Firenze. Mantenne tale incarico fino al 1892, anno in cui don Rua lo richiamò a Torino e lo nominò suo Vicario Generale "per il consolidamento dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice", fondato da suor Maria Domenica Mazzarello di Mornese.

Don Marenco, per otto anni, guidò l'istituto delle suore salesiane favorendo lo sviluppò delle opere di carità e di educazione.

Da Vicario delle suore, egli trovò anche il tempo per laurearsi con lode, a Roma, in teologia (1889) e diritto canonico (1890).

Nell'aprile del 1889, accompagnò don Rua nella visita alle case salesiane di Catalogna, Paesi Baschi, Portogallo, Andalusia e Algeria.

Il 1° novembre del 1899, morì don Cesare Cagliero, Procuratore Generale per i salesiani presso la Santa Sede. Il Rettor Maggiore designò a successore don Marenco, che nello stesso mese raggiunse Roma. La Procura era inizialmente ubicata presso la chiesa salesiana del Sacro Cuore al Castro Pretorio, voluta da papa Pio IX e costruita grazie alla tenacia di don Bosco. Nel 1905, don Marenco si insediò nella nuova sede della Procura, presso la Chiesa di San Giovanni della Pigna, che papa Pio IX aveva affidato ai salesiani nel 1870.

La Procura Generale dei salesiani era il centro di raccordo con il vertice della congregazione salesiana, con la Segreteria di Stato vaticana, con le congregazioni vaticane e con lo Stato italiano. Don Marenco fu il primo procuratore salesiano ad installarsi a San Giovanni della Pigna. Fece ripulire la chiesa, la dotò di paramenti e rese la sede accogliente, facendone il centro di un continuo via vai di salesiani di ogni provenienza.

Oltre al ruolo di Procuratore, don Marenco diventò direttore dell'Ospizio sale-

In questa pag: "Mattine di sopra", Gnocchetto, Ovada.

siano del Sacro Cuore e ispettore dell'Ispettoria romana, da cui dipendevano anche alcune case salesiane situate in Campania.

Nel nuovo lavoro di procuratore, don Marenco riuscì ad esprimere i suoi talenti, superando gravi difficoltà e dissipando forti malintesi.

Le sue doti finemente diplomatiche si dimostrarono particolarmente efficaci nei rapporti dei salesiani con le autorità civili dell'America Latina.

Don Marenco lasciò cinque quaderni sui quali annotava, con frequenza quasi giornaliera, gli avvenimenti, gli appuntamenti, le pratiche, la posta ricevuta e spedita, i personaggi incontrati. Egli doveva anche girare l'Italia per predicare esercizi spirituali, compiere l'ufficio di visitatore e fare l'esame dei chierici sparsi per le case salesiane.

Come Procuratore dei Salesiani, i suoi interlocutori erano la Segreteria di Stato, la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, la Congregazione di Propaganda Fide. Continui erano i suoi contatti con il Segretario di Stato, card. Mariano Rampolla Del Tindaro.

Gli affari trattati da don Marenco, come procuratore, riguardavano le missioni salesiane, l'Argentina, la Svizzera, la Germania, l'America Latina, il Medio Oriente. Per lui, la frequentazione con il papa Leone XIII non era cosa eccezionale.

Gli stati europei, nella prima metà del Novecento, speravano e pretendevano dalle forze religiose all'estero, in particolare dai missionari e dalle opere impiantate da religiosi europei, un'azione fattiva e un impegno concreto in favore della politica nazionalista di penetrazione nei territori da occupare.

D'altra parte, le congregazioni missionarie, come i salesiani, facevano riferimento alla madrepatria per ottenere appoggi diplomatici o aiuti finanziari, necessari per installarsi in paesi dove svolgere la loro missione.

Gestire tutto ciò non era semplice, ma don Marenco si trovava a suo agio nello svolgimento delle varie mansioni. Gli riusciva facile passare dalle attività diplomatiche ai servizi presso gli uffici della Curia romana.

La Santa Sede lo chiamò a prestare la sua opera come Consultore presso vari Dicasteri e Congregazioni Pontificie.

Fu probabilmente in quel periodo che don Marenco conobbe Santa Francesca Cabrini, la quale ebbe per lui una certa stima, pur avendo avuto molti contrasti con i salesiani in America.

Don Marenco fu anche Postulatore nella causa di beatificazione e canonizzazione di don Bosco, dal 1899 al 1909. Il suo compito consisteva nel promuovere gli atti della causa, provvedere a tutte le spese necessarie, presentare i nomi dei testimoni da ascoltare e tutti i documenti relativi alla causa stessa.

Durante gli anni passati a Roma, don Marenco si adoperò per la costruzione della Chiesa di Santa Maria Liberatrice al Testaccio e fece rifiorire il culto nella Chiesa di San Giovanni della Pigna.

Nel 1908, venne designato Governatore ecclesiastico della Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi, che ancora oggi ha sede presso l'omonima chiesa del rione di Trastevere.

I numerosi impegni non fecero venir meno quel profondo legame che don Marenco ebbe sempre con la zona di Gnocchetto, nei comuni piemontesi di Ovada e Belforte Monferrato. Nelle sue molteplici attività, ovunque fosse la sua residenza, ogni anno, voleva passare le ferie presso la sorella Bianca sposata Beraldi, nella casa che, da lungo tempo, apparteneva alla sua famiglia, in località "Mattine di sopra", dove celebrava anche Messa.

Al Gnocchetto, presso la chiesa-cappellania del Santo Criste (Santissimo Crocifisso), egli si prestava con entusiasmo nel servizio sacerdotale a favore della popolazione.

Nel 1903, da Roma, scrisse al Vicario generale della diocesi di Acqui, per avere il benestare del vescovo, mons. Disma Marchese, per poter confessare al Gnocchetto, durante il suo soggiorno estivo. Riportiamo il testo della lettera: "Durante i mesi estivi mi recherò a passare qualche giorno presso una mia sorella in una località del territorio della parrocchia di Belforte, dove è una cappella pubblica nominata II Criste. Quando altre volte mi trovai colà, venivano molti di quei buoni montanari, a chiedermi di confessarli, ed io ero lieto di confessarli, perché dai R.mi Vescovi Sciandra, Marello e Balestra aveva avuto le necessarie facoltà per la Diocesi. Ora posso pregare la S.V.R. che mi conosce di esporre la cosa a S.E. Mons. Marchese, se mai nella sua bontà credesse concedermi la medesima facoltà. Mi induco a presentare tal preghiera solo per compiacere quella buona gente e fare col divino aiuto qualche bene alle anime. Noto che in questa Diocesi non diedi mai esame di confessione, ma che ebbi regolamentari patenti dove dimorai stabilmente, nelle Diocesi di Albenga, Lucca, Torino, Genova ed ora qui a Roma".

Il 16 settembre 1908, don Marenco si rivolse nuovamente al Vicario Vescovile

della diocesi di Acqui per chiedere che venisse concessa la possibilità di celebrare la Messa proprio nella casa di località Mattine, dove si trovava una cappella che era stata visitata da don Massimo Ricci, cappellano del Santo Criste, che l'aveva ritenuta idonea per la celebrazione delle funzioni.

Scriveva don Marenco al Vicario Vescovile: "Ho l'onore di rimetterle il rescritto Pontificio con la dichiarazione del cappellano del S. Criste che pregai di visitare la cappella preparata. Prego di inviare il Decreto di Esecuzione del rescritto alla sig.ra Catterina Marenco-Rossiglione- S. Criste, delegando me, o chi per me, a benedire la cappella essendoché non sono sicuro di trovarmi tuttora qui all'arrivo del Decreto. Perdoni il continuo disturbo, che so di darle per consolare la povera mia sorella inferma". La richiesta venne esaudita e fu possibile celebrare la Messa nella cappella privata. Successivamente la supplica venne rivolta alla Santa Sede anche da Caterina Marenco, sorella di Giovanni Battista. Dopo la morte del Marenco, la richiesta venne riproposta, nel marzo del 1922, da Bianca Marenco e da suo figlio, l'avvocato Ambrogio Beraldi, che scriveva al Papa: "L'avvocato Ambrogio Beraldi fu Angelo di Belforte umilmente espone a Vostra Santità quanto in appresso: a nome di mia madre Bianca Marenco vedova Beraldi, sorella del testé defunto mons. Giovanni Marenco, e da mio nome proprio umilmente implora la licenza di poter officiare la Cappella privata istituita da oltre 10 anni dalla f.m. del nostro caro defunto nella casa paterna in regione Santo Criste della Parrocchia di Belforte Monferrato. Tale privilegio sarebbe oltremodo gradito sia per dimostrare la nostra riconoscenza a Colui che ci aveva procurato il privilegio, per far celebrare in suffragio dell'anima sua, sia per soddisfare il desiderio della madre mia dell'avanzata età di anni 78 cui tornerebbe grave recarsi alla parrocchia distante 500 metri. Detta cappella potrebbe essere anche di comodità ai sacerdoti salesiani che nella stagione autunnale vogliamo ospitare. Della prima concessione furono collettivamente titolari mons. Giovanni Marenco e la sorella di lui Catterina anche questa defunta".

E' inoltre utile ricordare che Giovanni Battista Marenco, dopo la morte del padre, insieme ai fratelli Caterina e Giuseppe, intorno al 1888, donò alla chiesa del Santo Criste di Gnocchetto i terreni per la costruzione delle due navate laterali. La donazione ebbe effetto legale con l'atto notarile del 23 agosto 1910, sottoscritto da Angelo Beraldi, marito di Bianca Marenco.

A don Giovanni Battista Marenco si deve anche l'istituzione dell'ufficio postale della località Criste-Gnocchetto, aperto nel 1913 e rimasto in attività fino all'anno 2004.

La missione romana di don Marenco durò per circa dieci anni.

Alla vigilia di Pasqua del 1909, il papa Pio X, nel concistoro del 29 aprile, lo nominò vescovo di Massa-Carrara.

Il papa lo stimava molto e, considerando le numerose esperienze ed attività pastorali da lui svolte, gli affidò la diocesi più difficile d'Italia. Infatti, in quel periodo, tutto il circondario apuano era considerato la culla dell'anarchismo italiano e dell'ateismo più feroce.

In quell'occasione, scriveva don Marenco, il 12 aprile 1909: "La Pasqua di quest'anno non fu lieta per me. La sera del sabato santo, l'E.mo Card. De Lai mi chiamò per annunziarmi da parte del S. Padre che ero stato eletto Vescovo di Massa-Carrara.

M'ingiunse di non far pratiche per essere esonerato dall'ufficio, perché, oltre a far cosa sgradita al Santo Padre, non sarei stato esaudito.

E così nel dì dell'Alleluia incomincia per me la via del Calvario. Due pensieri mi amareggiavano e mi amareggiano: la grande responsabilità dell'ufficio, cui mi sento ìmpari, ed il conseguente allontanamento dalla mia carissima Congregazione, alla quale cagionerò per giunta non piccole spese".

Per volontà di don Michele Rua, Rettor Maggiore dei salesiani, il rito solenne di consacrazione episcopale fu celebrato nel nuovo tempio di Santa Maria Liberatrice al Testaccio di Roma, splendida chiesa in stile romanico bizantino, costruita per desiderio dei papi Leone XIII e Pio X, su progetto dell'architetto torinese Mario Ceradini, eretta nel 1909 a parrocchia e affidata ai salesiani. Mons. Marenco venne consacrato vescovo il 16 maggio 1909, dal cardinale Francesco di Paola Satolli, vescovo di Frascati e arciprete della Basilica di San Giovanni in Laterano, dall'arcivescovo Francesco Sogaro, arcivescovo titolare di Amida e presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, e da mons. Giuseppe Valbonesi, vescovo titolare di Menfi.

Terminata la cerimonia di consacrazione, il conte avvocato Carlo Santucci, a nome del comitato romano costituitosi per la solenne occasione, offrì al vescovo Marenco un pastorale d'argento, come segno di riconoscenza degli abitanti del quartiere del Testaccio, per aver contribuito all'erezione della chiesa di Santa Maria Liberatrice ed al rafforzamento delle opere salesiane presenti in quella zona periferica.

11 giorno 29 maggio, mons. Marenco si recò a far visita all'oratorio salesiano di Torino ed al Rettor Maggiore, don Rua, davanti al quale si inginocchiò.

All'indomani, mons. Marenco celebrò il suo primo pontificale, nello stesso oratorio di Torino, durante il quale don Rua gli consegnò la Croce pettorale appartenuta a mons. Luigi Lasagna, vescovo missionario salesiano, morto nel 1895 in un incidente ferroviario in Brasile.

Mons. Marenco scelse come motto per lo stemma episcopale: "Sempre in Deo vivas dulcis anima". Il suo programma, per la guida della diocesi di Massa Carrara, lo espresse nella prima Lettera Pastorale "Ritornare a Cristo". E lavorò sempre per questo ritorno a Cristo di tutte le classi sociali, con predilezione per gli umili, i bambini ed i giovani operai.

In questa pag: Papa Benedetto XV (3 settembre 1914 - 22 gennaio 1922), nato Giacomo Paolo Giovanni Battista della Chiesa (1854 - 1922).

Giunse a Massa il 1 novembre 1909, ossequiato alla stazione dal comitato massese, costituitosi per la circostanza. Salito in carrozza, entrò in città e, sceso alla Chiesa di San Sebastiano, assunse gli abiti pontificali e proseguì in processione fino alla Cattedrale, dove celebrò la Messa pontificale.

A mezzogiorno, presso il seminario, ci fu un banchetto di cento coperti, che venne offerto al nuovo vescovo dal comitato massese. Mons. Marenco dispose affinché, quel giorno, avessero un pranzo cento poveri e tutti i carcerati.

La domenica 7 novembre 1909, fece la prima visita alla città di Carrara che gli riservò una solenne accoglienza. Il 14 novembre successivo, visitò Castelnuovo di Garfagnana, accolto festosamente dalle autorità civili ed ecclesiastiche.

Il vescovo Marenco si fece amare anche dagli avversari, conquistati dalla sua affabilità e larghezza di vedute. Governò la chiesa di Massa per sette anni, conducendo una vita modesta e curando l'istruzione religiosa della gioventù e la formazione del giovane clero.

Il 29 giugno del 1909, nella chiesa parrocchiale di Ovada, mons. Marenco, insieme al vescovo di Acqui, mons. Disma Marchese, ed al vescovo di Saluzzo, lo scolopio ovadese mons. Giovanni Oberti, consacrò il nuovo vescovo di Volterra, mons. Emanuele Mignone che era stato parroco di Ovada.

Mons. Marenco fu tra i vescovi che consacrarono, il 10 maggio 1914, mons. Pasquale Righetti, vescovo di Fossombrone e futuro vescovo di Savona e Noli; e il 29 ottobre 1916, nella Basilica di San Pietro in Roma, fu tra i consacratori del venerabile mons. Luigi Maria Olivares, vescovo di Nepi e Sutri.

Nel 1916, si rese vacante L'Internunziatura Apostolica del Centro America (eretta il 9 dicembre del 1908), per l'elevazione alla porpora cardinalizia del titolare, il salesiano piemontese mons. Giovanni Cagliero, arcivescovo titolare di Sebastea.

Il papa Benedetto XV, che aveva avuto modo di conoscere e apprezzare il vescovo Marenco, pensò subito a lui per la successione, nominandolo Internunzio il 27 gennaio 1917.

Il 2 febbraio 1917, giungeva al vescovo di Massa la lettera della Segreteria di Stato che diceva: "La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di nominare Internunzio Apostolico di Costarica, Nicaragua e Honduras l'illustrissimo e reverendissimo Mons. Giovanni Battista Marenco, arcivescovo titolare di Edessa".

Egli venne anche elevato alla dignità di arcivescovo, ricevendo il titolo di "arcivescovo titolare di Edessa di Osroene", antica diocesi della Mesopotamia, oggi in Turchia, conosciuta anche come Sanliurfa o Urfa, centro di irradiazione del Cristianesimo in Asia, che ebbe come primo vescovo San Tommaso apostolo.

Infatti, ai nunzi apostolici, viene solitamente assegnato il titolo di arcivescovo di una diocesi titolare, ossia il titolo di una diocesi estinta o soppressa.

Come Internunzio apostolico, mons. Marenco era il rappresentante diplomatico permanente della Santa Sede presso gli Stati dell'America Centrale, con il rango di ambasciatore straordinario e plenipotenziario. Inoltre egli rappresentava il papa presso le chiese presenti in quegli stati.

Il nuovo incarico rappresentò per mons. Marenco l'ennesimo distacco dalle persone care e, questa volta, anche dalla patria.

Non senza dolore egli si rassegnò alla nuova missione, ma si abbandonò all'aiuto della Provvidenza, che egli diceva: "Ho sempre personalmente sperimentata sapientissima, amorosissima, materna, il che m'indusse a compendiarla nel motto dello stemma: Dominus regit me".

La separazione dalla diocesi di Massa Carrara fu dolorosa. Per evitare penose commozioni, diede l'addio alla popolazione durante le funzioni della Quaresima e poi partì, di nascosto, da Massa il 27 febbraio 1917.

Causa i momenti difficili del primo conflitto mondiale, potè imbarcarsi per l'America Centrale solo il 17 marzo, da Barcellona, sul vapore Emanuele Calvo, dopo aver visitato alcune case salesiane della Spagna.

Il capitano della nave aveva avuto ordine dal marchese De Comillas, presidente della compagnia Transatlantica, di innalzare bandiera pontificia, qualora avesse incontrato nella sua rotta navi da guerra o sottomarini, ma la navigazione, durata trentatré giorni, si compì tranquillamente.

Il 18 aprile, mons. Marenco giunse a Colon nella repubblica di Panama, da dove, la mattina seguente, con un battello, appartenente ad una compagnia di New York, approdò a Porto Limón, in Costa Rica.

La Santa Sede aveva stabilito relazioni diplomatiche con lo stato del Costa Rica nel 1882, ma già nel 1851 vi aveva inviato un delegato apostolico. Nel 1917, la delegazione apostolica era stata elevata al rango di Internunziatura.

A Porto Limón, mons. Marenco, venne accolto con solenni manifestazioni da parte dalle autorità civili e religiose della Repubblica di Costa Rica. Erano presenti mons. Antonio del Carmen Mo-

In questa pag: Tomás Povedano, Ritratto di Julio Acosta García.

nestel Zamora, vescovo titolare di Sora e coadiutore con diritto di successione dell'Arcivescovo di Tegucigalpa in Honduras, e mons. Claudio Maria Volio, vescovo di Santa Rosa de Capàn in Honduras, con i rappresentanti del presidente della repubblica di Costa Rica, del governo e del parlamento.

Mons. Marenco salì sulla vettura ferroviaria presidenziale. In tutte le stazioni erano numerose le persone accorse per salutare il rappresentante del papa, specialmente in quella di Cartago, seconda città del Costa Rica.

Dopo circa tre ore, a metà del viaggio, lo attendevano mons. Juan Gaspar Stork, vescovo di San Josè, e don Natalino Nalio, segretario dell'Internunziatura.

Imponente la folla che lo aspettava alla stazione della capitale, San Josè, e da qui, in carrozza, entrò trionfalmente in città, e venne accompagnato, dal popolo festante, in cattedrale. Mons. Marenco rivolse un saluto ed un ringraziamento, alla popolazione, ed impartì la Benedizione Apostolica.

Il 26 aprile, accompagnato dal suo segretario, don Carlo Gatti, si recò a salutare il ministro degli esteri, Carlo Lara, che in carrozza lo accompagnò alla residenza presidenziale e lo presentò al presidente del Costa Rica, il generale Federico Alberto Tinoco Granados.

Il 2 maggio, ebbe luogo la cerimonia della presentazione delle lettere credenziali al presidente.

Nel 1918, mons. Marenco visitò il Nicaragua. Giunse a Granada il 10 dicembre, su un treno speciale, e ricevette un'accoglienza trionfale. Dalla stazione ferroviaria, tutte le vie sino alla Cattedrale erano decorate di bandiere e gagliardetti. Si svolse poi un solenne ricevimento a cui presero parte il presidente della repubblica di Nicaragua, i ministri ed il corpo diplomatico.

Vari signori della città di Leon volevano ossequiare l'Internunzio Marenco con banchetti di gala. Egli declinò l'invito, ed essi lo pregarono di accettare la somma, che avrebbero speso, affinché

venisse utilizzata per la costruzione della nuova sede dell'Internunziatura, che doveva sorgere in Costa Rica.

Altrettanto calorosa fu l'accoglienza che mons. Marenco ricevette nello stato del Salvador. Il suo viaggio, da San Miguel alla capitale, vide tutte le stazioni imbandierate ed enormi moltitudini, con musiche ed orchestre, lo attendevano insieme alle autorità civili e militari.

A San Miguel, gruppi di fanciulli vestiti di bianco, spargevano fiori al passaggio dell'Internunzio, mentre tutte le campane suonavano a festa.

A Zacatecoluca, gli andò incontro il Comandante Dipartimentale ed un corteo di ottomila persone.

Uguale accoglienza gli venne riservata nelle città di Santiago Nonnalco, Santo Tomàs e Santa Ana.

Alla capitale, San Salvador, gli venne incontro il presidente della Corte Suprema di Giustizia e furono organizzati ricevimenti a cui presenziarono il presidente provvisorio della repubblica Alfonso Quìnónez Molina, il presidente titolare Carlo Meléndez, tutti i ministri ed il corpo diplomatico.

Il 9 gennaio 1919, la popolazione della città di San Salvador rese omaggio a mons. Marenco con una straordinaria fiaccolata, cui presero parte i rappresentati di tutti i rioni cittadini.

Durante i viaggi negli stati del Centro America, mons. Marenco, colpito dall'affetto delle popolazioni locali, doveva spesso affacciarsi dai balconi delle sue residenze per salutare e benedire le folle festanti.

Il 15 settembre 1920, egli venne nominato anche Delegato Apostolico in Guatemala e Salvador.

In America Centrale, i problemi da affrontare furono molti, essendovi da riordinare e, in alcuni casi, da ripristinare la gerarchia ecclesiastica e da rivedere i concordati con i vari governi.

Mons. Marenco, riuscì in poco tempo a realizzare imprese ammirevoli: ristabilì la gerarchia ecclesiastica nella Repubblica di Costarica e, grazie al suo lavoro, il 16 febbraio 1921, papa Benedetto XV, con la bolla "Praedecessorum Nostrorum" elevò ad arcidiocesi, la diocesi della capitale, San Josè, e creò la nuova diocesi di Alaguela (Alajuela) ed il vicariato apostolico di Limón.

Mons. Marenco ripristinò le relazioni diplomatiche con le repubbliche di Salvador e Honduras e creò due seminari centrali per il Nicaragua e il Salvador.

Dal Centro America, mons. Marenco non dimenticò le terre dell'ovadese in cui era nato. Nel 1918, quando si incominciò a parlare dell'erezione della cappellania del Santo Cristo di Gnocchetto a parrocchia, da San Josè di Costarica, comunicò la sua sollecita adesione alla Curia Vescovile di Acqui, mettendo a disposizione, due cartelle al portatore della rendita annua di lire 250 cadauna, per concorrere alla costituzione del beneficio parrocchiale.

Riportiamo il testo della lettera che inviò, il 18 gennaio 1918, alla Curia di Acqui: "Io sottoscritto all'esclusivo scopo che venga, con opportuna circoscrizione, eretta in Parrocchia la cappella del S.S. Crocifisso (vulgo Criste) posta sulla sponda a destra dello Stura in territorio di Belforte Monferrato, metto a disposizione della Rev. Curia Vescovile di

In questa pag: San Josè di Costarica, ricevimento diplomatico, 8 maggio 1920. Mons. Giovanni Battista Marenco, arcivescovo titolare di Edessa ed Internunzio Apostolico con il Presidente della Repubblica di Costarica, Julio Acosta Garcia, ed i Ministri degli Esteri di Costarica, Colombia, Argentina, Messico, Cile, Salvador e Nicaragua.

Acqui, due cartelle al Portatore (del Debito di Guerra 1916) del Debito Pubblico Italiano della rendita di lire 250 perché servano a costituirne il Beneficio. Intendo poi che l'Ente Parrocchia si assuma l'obbligo di celebrare annualmente entro la prima quindicina di ottobre un modesto funerale con Messa cantata a suffragio di tutti i defunti della mia famiglia avvisandone la popolazione la domenica precedente".

Purtroppo non ebbe modo di veder realizzato il suo desiderio, dato che le pratiche per l'erezione della nuova parrocchia subirono numerosi intoppi e giunsero a buon fine solamente nel 1944.

Nei quattro anni trascorsi in Centro America, mons. Marenco lavorò con notevole impegno, nonostante la sua non più giovane età e gli sbalzi repentini e incredibili di temperatura, resi più sensibili dalle sottili pareti delle abitazioni, costruite per lo più da semplici tavole a motivo dei frequenti terremoti. Una fotografia, scattata in occasione del ricevimento diplomatico tenutosi, a San Josè di Costa Rica, l'8 maggio 1920, ci mostra il presule sorridente, insieme al Presidente della Repubblica di Costa Rica, Julio Acosta Garcìa, ed ai Ministri degli Esteri di Costa Rica, Colombia, Argentina, Messico, Cile, Salvador e Nicaragua.

Purtroppo, nel settembre del 1920, l'Internunzio cominciò ad accusare forti disturbi, causa febbri intermittenti, accompagnate da spossatezza e inappetenza, tosse ostinata, stringimenti di petto ed esaurimento generale. Nonostante ciò, egli volle continuare il suo lavoro.

Quando la Santa Sede, venuta a conoscenza della sua reale situazione, propose un trasferimento in terre dal clima più benigno, o il ritorno in Italia o il trasferimento in qualche repubblica del Sudamerica, mons. Marenco rifiutò, denunciando un lieve miglioramento: "Mi curerò meglio e procurerò di mutare spesso soggiorno, come del resto i medici mi consigliano. Quanto ad un trasloco, esso poco muterebbe le condizioni climatiche, se si trattasse di Colombia, Venezuela, Perù e Bolivia, le cui capitali sono elevate, come questa, sul livello del mare, prive anch'esse di regolare pressione atmosferica. E poi qui in Centro-America conosco ormai cose e persone, sono sufficientemente conosciuto, il che mi rende relativamente facilitato l'ufficio, mentre altrove dovrei fare altro noviziato".

Ma fu un'impressione passeggera e i medici lo obbligarono a chiedere un anno di licenza, subito convalidata telegraficamente dalla Santa Sede.

Egli dispose ogni cosa in modo che il lavoro dell'Internunziatura non avesse a soffrirne per la sua malattia e, alla fine, decise di curarsi a Torino. Però, fino all'ultimo momento, non desistette dal lavoro e, nonostante le sue condizioni di salute, prima di rimpatriare, volle consacrare il nuovo e primo arcivescovo di Costarica, mons. Rafael Otón Castro Jiménez, il 2 agosto 1921. Accompagnò il primo vescovo di Alaguela, mons. Antonio del Carmen Monestel Zamora, a prendere possesso della sua diocesi, il 14 agosto 1921, e nominò l'Amministratore Apostolico di Limón.

Ancora il 24 agosto, alla vigilia della partenza per l'Italia, nella cattedrale di San Josè, consacrò il nuovo arcivescovo di Guatemala, mons. Luis Javier Munoz Capurón.

Mons. Marenco giunse a Torino la mattina del 28 settembre 1921. Il viaggio di ritorno in Italia fu lungo e faticoso e si pensava che non potesse sopravvivere.

A Torino, i salesiani che lo avevano conosciuto prima della sua partenza per l'America Centrale lo trovarono quasi irriconoscibile e molto dimagrito.

I medici si resero conto che non vi erano più speranze, anche se a lui parve di rivivere. Per qualche tempo, celebrò la Messa nella cappella privata e si sforzò di pranzare nel refettorio con i suoi confratelli. A mezzogiorno, scendeva a mensa con il Rettor Maggiore, don Paolo Albera, e con gli altri superiori. Riuscendo a parlare con difficoltà, ascoltava volentieri i loro discorsi.

Potè intrattenersi con il card. Cagliero, a cui raccontò quanto aveva fatto in Centro America, raccomandandogli che lo riferisse al papa.

II 13 ottobre, non potè più alzarsi per la forte febbre. La mattina del 18 ottobre, volle ricevere il Viatico che gli venne amministrato da don Albera.

Il cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, saputo delle sue tristi condizioni di salute gli fece visita.

In questa pag: Torino, Basilica Santuario di Maria Ausiliatrice.

Il 19 ottobre, il papa Benedetto XV inviò a mons. Marenco una speciale benedizione apostolica con indulgenza plenaria in *articulo mortis*.

La mattina del 21 ottobre, verso mezzogiorno, don Albera, anch'egli gravemente malato e prossimo alla morte, volle amministrargli personalmente l'Estrema Unzione.

Dal suo letto di dolore, mons. Marenco esclamò: "Sono tranquillo. Nessuno è più felice di me in questo momento. Ho fatto sempre ciò che potevo, nel miglior modo che mi fu possibile".

Morì la mattina del 22 ottobre 1921, alle ore sei e trenta. Aveva da poco compiuto sessantotto anni, e contava quarantacinque anni di sacerdozio e tredici di episcopato.

La salma, vestita degli abiti pontificali, venne esposta, la domenica 23 ottobre, nella chiesa succursale della Basilica di Maria Ausiliatrice e migliaia di persone le resero omaggio.

L'annuncio della sua morte suscitò un plebiscito di condoglianze da ogni città e regione in cui aveva prestato la sua opera, soprattutto da Massa-Carrara. In tutte le parrocchie della diocesi toscana, vennero celebrate funzioni in suo suffragio.

In Centro America, autorità e popoli di tutte le repubbliche diedero alla memoria di mons. Marenco imponenti dimostrazioni di rimpianto.

Il 22 e 23 ottobre 1921, vi fu un continuo pellegrinaggio di fedeli che vollero rendergli omaggio. I funerali, celebrati la mattina del 24 ottobre nella basilica salesiana di Maria Ausiliatrice a Torino, furono una manifestazione imponente. La piazza di Maria Ausiliatrice e i cortili dell'oratorio salesiano erano stipati di persone. Il lungo corteo, formato da una fila interminabile di persone di ogni età e di sacerdoti, sfilò per le vie adiacenti il santuario. Erano presenti il vescovo di Massa-Carrara, mons. Giuseppe Bertazzoni, e mons. Giovanni Battista Pinardi, vescovo ausiliare di Torino.

Alle esequie presero parte la sorella di mons. Marenco, Bianca, vedova Beraldi, con il figlio, avvocato Ambrogio Beraldi. Bianca Marenco aveva sposato Angelo Beraldi, discendente da un'importante famiglia ovadese, commerciante di cuoio e proprietario di una calzoleria situata ad Ovada, in piazza Loggia Vecchia.

Così, a Gnocchetto, le vaste proprietà della famiglia Marenco passarono ai Beraldi. Si trattava di sei cascinali (Bresciana, Berzone, San Giovanni, Mattine di sopra, Mattine di sotto, Zanaia, a cui si aggiunse la cascina Catalani già proprietà dei Beraldi) con vasti terreni e boschi, che vennero venduti o devastati dalla costruzione dell'Autostrada dei Trafori. Venne anche distrutta la grande piana di "Mattine", che il padre del vescovo Marenco aveva bonificato e reso coltivabile.

La casa in cui visse mons. Marenco, in località "Mattine di sopra", fu per anni residenza estiva dei Beraldi. Alla morte dell'avvocato Ambrogio Beraldi, venne abbandonata e saccheggiata da vandali e ladri. Un nuovo progetto di ampliamento dell'area autostradale ne prevede l'abbattimento.

Concludiamo questa storia ricordando che mons. Marenco viene citato nel libro "I nostri morti, la casa di tutti", scritto da don Giuseppe Tomaselli, salesiano siciliano ed esorcista. Egli racconta di aver appreso che, sette anni dopo il decesso di mons. Marenco, in un istituto di suore salesiane, sarebbe accaduto un fatto sorprendente. Verso sera, alla suora portinaia sarebbe apparso proprio il monsignore che avrebbe chiesto preghiere per la sua anima. L'indomani la suora, di cui non si conosce il nome, insieme alla sua superiora, si sarebbe recata a Torino per raccontare quanto accaduto al Rettor Maggiore dei salesiani, don Filippo Rinaldi, il quale avrebbe indetto pubbliche preghiere nel Santuario di Maria Ausiliatrice, in suffragio di mons. Marenco. Dopo una settimana, il defunto sarebbe riapparso alla stessa suora, affermando di essere uscito dal Purgatorio, grazie a quelle preghiere.

Tralasciando questo episodio alquanto singolare, non suffragato da testimonianze concrete, possiamo affermare che mons. Marenco venne ricordato, da tutti coloro che lo conobbero, per la santità di vita, l'affabilità e l'ampia cultura. Se la morte non l'avesse raggiunto precocemente, egli avrebbe potuto portare avanti la sua missione in America Centrale e ricevere nuovi e più importanti incarichi, fino ad essere insignito della porpora cardinalizia.

Notizie tratte da:

Bollettino Salesiano.

Archivio vescovile di Acqui Terme (a cura di), *I vescovi acquesi pastori nel mondo dall'XI al XX secolo*, Impressioni Grafiche, 1998.

don Antonio Miscio, *La seconda Valdocco. I Salesiani di Don Bosco a Genova Sampierdarena*, Elledici, 2002.

Archivio Vescovile Diocesi di Acqui.

Archivio Chiesa del S.S. Crocifisso di Gnocchetto.

Belforte Monferrato, *Memorie Storiche di don Wandro Amelio Pollarolo*.

don Paolo Albera (Rettor Maggiore dei salesiani), *Lettera Mortuaria per Mons. Giovanni Marenco*.

Costante Girardengo e Sante Pollastri

di Franco Pesce

Due ragazzi del borgo
cresciuti troppo in fretta
Un'unica passione per la bicicletta
Un incrocio di destini in una strana storia
Di cui nei giorni nostri
si è persa la memoria
Luigi Grechi "*Il Bandito e il Campione*".

Novembre 1918: è finita finalmente la Grande Guerra, lasciando profonde cicatrici in un Paese che, sebbene apparente vincitore, è praticamente uscito da quel conflitto distrutto, sia nell'ambito economico che sociale. La disoccupazione è notevole, dalle campagne giungono nelle grandi città centinaia di reduci alla ricerca di quel lavoro tanto promesso ma mai ottenuto. Si stanno formando i "Fasci di Combattimento", costituiti maggiormente da ex militari delusi e incattiviti, gente che non vede per sé nessuna speranza di un migliore avvenire, sono i primi sintomi di una situazione pericolosa, scioperi pieni di rancore e rabbia si riversano nelle piazze, lasciando morti e feriti tra i manifestanti e tra i carabinieri.

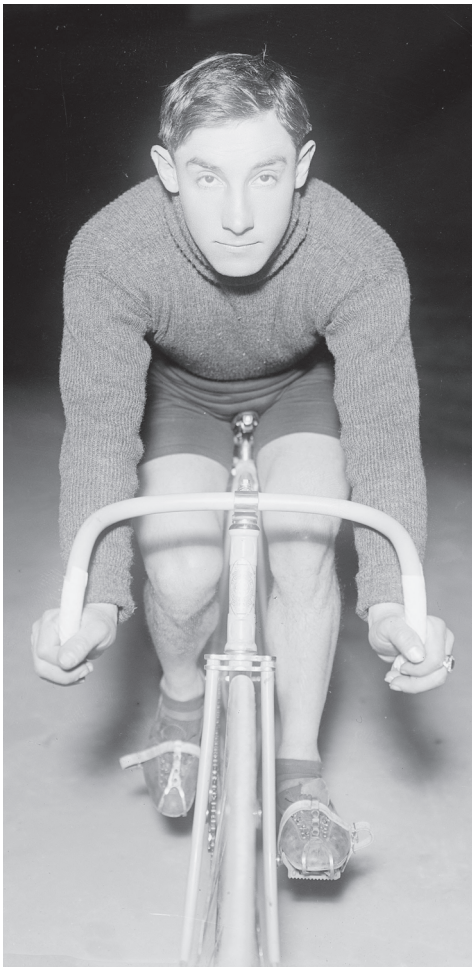
Nella quotidiana lotta per la sopravvivenza non c'è alcun spazio per i più deboli, la criminalità si trasforma in una vana speranza per i più disperati, vi sono i delinquenti più pericolosi, gente senza scrupoli della peggior specie, ma anche personaggi diventati tristemente famosi per le loro delittuose imprese.

Come si poteva in una città come Novi Ligure diventare il Campionissimo della bicicletta o temuti fuorilegge? Il motivo era: la fame. Miseria vera, dell'Italia del primo Novecento, fatta di lavoro duro e mal retribuito, quando c'era, in fabbrica o nei campi; famiglie numerose e troppe bocche da sfamare. Se qualche via d'uscita poteva esserci, era stretta e non per tutti. Ci si buttava disperatamente, ma in ogni caso, con grandi sacrifici. E qualcuno, senza altre possibilità, si dava alla malavita. Chi invece era così fortunato da averne le qualità, tentava di cimentarsi nello sport che iniziava ad essere seguito: il ciclismo.

A levare dalla nebbia del passato a questa vicenda che vi stiamo narrando, ha pure contribuito la bellissima canzone "*Il Bandito e il Campione*" di Luigi Grechi, cantata da Francesco De Gregori, di cui proponiamo la quartina iniziale; essa ci riporta con garbo e nostalgia ad un tempo ormai lontano, ma che desta ancora interesse per una storia, che tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, ebbe molta notorietà e ancora oggi se sono occupati musicisti, registi e scrittori. Si tratta di una vicenda ove c'è tutto e di tutto: sport, gare, arene, cronaca nera e cronaca di...tutti i giorni, politica, risvolti sociali, avventura, fiction, poliziotti, politica, delitti e trionfi.

È la storia di Costante Girardengo e Sante Pollastri. Girardengo, il Campionissimo, famoso per le sue vittorie nel ciclismo e Pollastri, un bandito, famoso lo diventò per le sue rapine e i fatti di cronaca nera.

Tutte due novesi, ma non coetanei, Girardengo aveva qualche anno in più, ambedue andavano in bicicletta: il popolare "Gira" per i suoi trionfi in tante indimenticabili gare; Pollastri pure lui tentò la carriera ciclistica, ma con scarsi risultati, rinunciò alla carriera sportiva e la bicicletta la usò per problemi logistici e persino per qualche rapina.



Gli inizi per Girardengo non furono dei più facili: il padre, esasperato dal fatto che il figlio non voleva lavorare nell'osteria di famiglia, ma aveva in testa solo il ciclismo, dopo molti litigi, gli buttò la bicicletta dalla finestra, ma alla fine, grazie agli ottimi risultati ottenuti in gare di dilettanti, convinse il padre. Fuggì addirittura dalla caserma, durante il periodo militare, per conquistare il titolo "Italiano Dilettanti", ma i superiori, forse poco sportivi, come premio gli dettero 15 giorni di cella di rigore, pare però che dopo lo festeggiassero.

Pollastri ebbe un altro destino: fu un assassino, anarchico e fuorilegge, diventò il personaggio di resoconti leggendari. Novi è una città che è uno specchio della provincia italiana. «*Su quella terra avara*

Nella pag. precedente, in alto a destra: Costante Girardengo nel 1919.
In basso a sinistra: Sante Pollastri nel 1927.

In questa pag., in alto: Da "La Domenica del Corriere", 6 gennaio 1924:
Girardengo vincitore a Parigi al Grand Prix Wolber.
La gara si può considerare oggi come il Campionato del Mondo dell'epoca.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 10,—	L. 20,—
Semestre	» 5,50	» 11,—

Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del *Corriere della Sera* - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Solferino, 28, Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXVI. — Num. 1. 6 Gennaio 1924. Centesimi 20 la copia.

Una grande vittoria sportiva italiana. Il giorno di Natale, al Palazzo degli Sports di Parigi, Girardengo batte in tre prove, con netta superiorità, il fortissimo campione francese E. Pelissier.

(Disegno di A. Beltrame)

e disagevole - scrive Gianni Brera - *si sono scavezzate intere generazioni per non cavarne molto più del pane... Tutto quanto essi hanno dalla vita debbono conquistarselo soffrendo*.» Girardengo e Pollastri provengono da generazioni che hanno conosciuto fame, freddo; per secoli questa zona tra Liguria e Piemonte, ha conosciuto e sopportato le razzie di tanti eserciti di... passaggio, carestie; terra di gente abituata a guadagnarsi la vita con un duro lavoro. Anche Fausto Coppi, novese d'adozione, apparteneva a questa gente «*e ne aveva le impronte, gloriose di sacrifici e stenti*» ancora Brera.

Costante Girardengo e Sante Pollastri costituiscono un interessante esempio di vita vissuta: ambedue nati da famiglie povere e con poca istruzione, ebbero una uguale partenza nella vita, ma con risultati ben diversi. Unici fattori in comune: Novi e la bicicletta, che fu la fortuna di Girardengo, mentre Pollastri diventava un bandito... altrettanto famoso.

Avevano la ferrea volontà di liberarsi dalla miseria e non fu facile per nessuno dei due. Marcati da nascite di stenti, Sante e Costante vissero quasi due vite parallele. Costante la ruota della sua bicicletta la mise per prima in molte gare: va tenuto presente che le biciclette allora non erano certamente costituite di carbonio come quelle di oggi, ma erano molto pesanti e dure da manovrare, in più le strade erano piene di polvere e fangose.

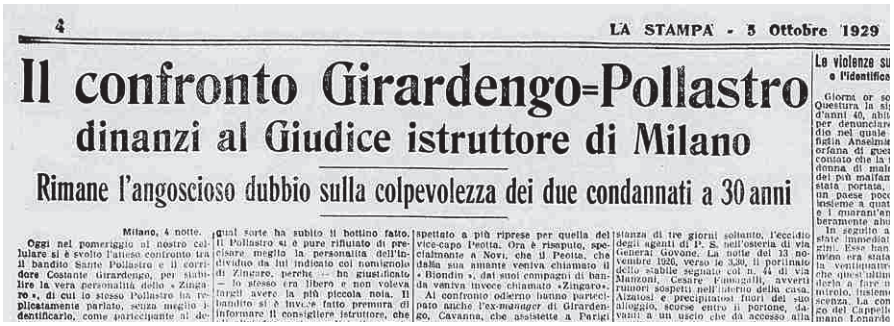
In un'intervista Binda, amico-avversario di Girardengo, ricorda:

"*Le gomme pesavano mezzo chilo, una la tenevamo a tracolla, l'altra arrotolata sotto la sella. Il dramma era quando foravi, ci volevano due minuti per cambiarla, il tutto complicato da mani fredde e sudate*". Ed i nostri campioni, fatto assolutamente non secondario, gareggiavano con forti avversari di varie nazioni. Girardengo riuscì a trionfare e ad imporsi nelle piste di Lipsia, Parigi, Milano, Grenoble, ecc. Di lui ancora Binda dice: "*Era velocissimo nelle volate, furbo, sapeva il momento dello scatto e spesso diventava imprendibile.*"

Sante, invece, si dette alla macchia. Non riuscì a diventare un campione della bicicletta, cercò di imporsi in ben altra maniera. L'inarrestabile sviluppo della sua attività criminosa lo portò a Parigi, a Milano, in Belgio e in altri luoghi ancora. La sua banda prima di essere arrestato era arrivata a contare centocinquanta affiliati.

Costante Girardengo nacque il 18 marzo 1893 in una cascina presso Novi Ligure, dove il padre Carlo e la madre Gaetana Fasciolo avevano in affitto una piccola tenuta. Quarto di sette figli (altri tre maschi e tre femmine), frequentò la scuola fino alla sesta elementare, poi aiutò i genitori, nel frattempo trasferitisi a Bettole di Scrivia, dove gestivano una piccola osteria. Si cimentava, intanto, su una vecchia bicicletta del padre e si lan-

In questa pag:, in alto: da "La Stampa" del 3 ottobre 1929.
In basso: Girardengo e Binda.



4 LA STAMPA - 5 Ottobre 1929

Il confronto Girardengo-Pollastro
dinanzi al Giudice istruttore di Milano
Rimane l'angoscioso dubbio sulla colpevolezza dei due condannati a 30 anni

Milano, 4 notte.

Oggi nel pomeriggio al nostro colulare si è svolto l'atteso confronto tra il bandito Santo Pollastro e il corridore Costante Girardengo, per stabilire la vera personalità dello «Zingaro», di cui lo stesso Pollastro ha replicatamente parlato, senza peggio i dentificarlo, come poricipante al de

qual sorte ha subito il bottino fatto. Il Pollastro si è pure rifiutato di precisare meglio la personalità dell'individuo da lui indicato col nomignolo di Zingaro, perchè — ha giustificato — lo stesso era libero e non voleva fargli avere la più piccola nota. Il bandito si è invece fatto premura di informare il consigliere istruttore, che

spettato a più riprese per quella del vice-capo Peotta. Ora è risaputo, specialmente a Novi, che il Peotta, che dalla sua amante veniva chiamato il «Biondin», dai suoi compagni di banda veniva invece chiamato «Zingaro».

Al confronto odierno hanno partecipato anche l'ex-*manager* di Girardengo, Cavanna, che assistette a Parigi

stanza di tre giorni soltanto, l'eccidio degli agenti di P. S. nell'osteria di via Generali Govone. La notte del 13 novembre 1926, verso le 3,30, il portinaio dello stabile segnalò col n. 44 di via Manzoni, Cesare Pinnigalli, avvertì rumori sospetti nell'interno della casa. Alzatosi e precipitatosi fuori dei suoi alloggio, scorse entro il portone, davanti a un uscio che dà accesso alla

Le violenze su
e l'identifica

Giorni or so
Questura la sì
d'anni 40, abi
per denunciare
dio nel quale
figlia Anselma
orfana di gue
contato che la
donna di mal
del più malfam
stata portata,
un paese poc
insieme a quat
e i guarani'an
beramente alu
In seguito a
state immediat
gini. Esse han
mino era stata
la ventiquattr
che quest'ultim
ilaria a fare p
mireto, insiem
scenza. La con
go del Cappell
mano Lenardi

Ciava in volate a rotta di collo su strade sconnesse e polverose.

Tra il 1909 e il 1910, procuratosi un nuovo mezzo pagato con rate da 160 lire, iniziò a partecipare alle prime corse nel Novese. Arrivò quasi sempre secondo dietro B. Cavanna, che in seguito divenne l'insostituibile massaggiatore prima dello stesso Girardengo e poi di Fausto Coppi. Meglio fece l'anno seguente: allenandosi con G. Cuniolo, corridore già affermato, disputò 29 gare, vincendone ben 22 e ottenendo 5 secondi posti.

Nel 1912, quasi per caso, si ritrovò professionista, anticipando i tempi della sua carriera: un regolamento da poco entrato in vigore vietava ai dilettanti di pubblicizzare la propria immagine, ma la casa per cui il Girardengo correva contravvenne a tale obbligo e il suo nome apparve in una pubblicità sul giornale ovadese «*Il Corriere delle Valli Stura ed Orba*», quindi scattò per lui l'immediato provvedimento di squalifica. Gli venne, tuttavia, in soccorso l'industriale A. Maino, che gestiva ad Alessandria una delle più importanti squadre professionistiche, offrendogli l'immediata possibilità d'ingaggio. Quell'anno non fu però molto felice per Girardengo perché, vinta una importante coppa, conobbe poi solo una lunga serie di incidenti e ritiri.

L'altro personaggio: Santo Decimo Pollastri, nacque il 14 agosto 1899, dalle parti delle mura di Sant'Andrea, in quel di Novi, la zona di bei tipi in continue dispute tra loro. Sante in quell'ambiente si mise in vista, tanto che si guadagnò presto il soprannome di *Rangugnìn*, attaccabrighe, che la dice lunga sul suo carattere.

Sante ha una dura sequenza di vita: a sette anni deve già lavorare, a undici è un ladro, a tredici diventa un pregiudicato, a quindici è un recidivo, a diciassette, conclusione inevitabile: un criminale. Praticamente non ha avuto un'infanzia, subito la vita lo ha avvinto nei problemi dell'esistenza.

Il 14 luglio 1922 Pollastri e la sua banda, alla quale si era unito l'anarchico Renzo Novatore, compiono una rapina che ebbe vasta eco nell'opinione pubblica e che fece conoscere Pollastri a livello nazionale. Achille Casalegno, ex maresciallo dei carabinieri, in qualità di portavalori doveva portare una borsa contenente 37.986 lire, una somma enorme allora, da Tortona ad Alessandria, sede della Banca Agricola Italiana. Ben lontano dall'idea di essere rapinato, mentre pedalava ad un tratto si trova buttato a terra da un individuo, anche lui in bicicletta. In tre gli saltano addosso, ma l'ex maresciallo non cede ed ecco che durante la colluttazione, viene colpito da un proiettile al cuore che lo uccide all'istante.

Al processo del 1931 Pollastri avrebbe poi accusato il defunto Novatore di aver sparato, probabilmente la sua testimonianza era un tentativo di scagionare sé stesso o un terzo complice. Durante il processo per il primo omicidio, quello del cassiere Casalegno, fu perdonato e benedetto dal fratello prete della vittima. Per la prima volta, in quell'occasione, ormai dietro le sbarre, ammise i propri sbagli.

Nel periodo della latitanza Pollastri uccise diversi militi delle forze dell'ordine: si rese responsabile dell'omicidio, tra Piemonte, Liguria e Lombardia, di cinque carabinieri; tra questi, enorme clamore suscitò nel giugno del 1926 l'uccisione, insieme a un complice, di due carabinieri presso Mede in Lomellina. Nel novembre dello stesso anno, uccise in uno scontro a fuoco due poliziotti, (il maresciallo Giuseppe La Corte e il brigadiere Sebastiano Pulvirenti), in un'osteria di via Govone, a Milano. I due agenti si erano travestiti da clienti con la speranza di catturarlo.

Negli anni Venti era divenuto famoso anche all'estero, dove si era rifugiato in seguito agli ultimi omicidi. Si guadagnò l'appellativo di "*nemico pubblico numero uno*"; la sua fama crebbe, alimentata non solo dalle rapine e dai furti messi a segno, (tra cui quello alla prestigiosa gioielleria Rubel a Parigi), ma anche dalla sua particolare personalità che, secondo una leggenda diffusa, lo induceva a compiere atti di generosità a vantaggio dei più poveri e degli anarchici latitanti. Pollastri aveva un certo grado di cultura, nella sua banda niente dialetti, si parlava in italiano.

Cambiamo scenario: Parigi 24 settembre 1925, Velodromo d'Inverno, il più importante circuito del ciclismo mondiale ove si disputava la Sei Giorni. Con la Sei Giorni si guadagnava di più rispetto alla maggioranza delle corse su strada e la fatica era senz'altro minore.

In questa pag:, in alto: una volata di Girardengo.
In basso: Biagio Cavanna e la squdra Siof.

Girardengo si trovava a Parigi a gareggiare insieme ad alcuni suoi gregari, tra cui Antonio Negrini di Molare (detto il *Mastino*) e Luigi Giacobbe di Bosco Marengo. In quel velodromo vi fu l'episodio che forse ha maggiormente contribuito a creare la leggenda del Bandito e del Campione.

La società parigina è tutta sulle tribune che circondano la pista illuminata a giorno. I francesi, di qualunque livello sociale amano il ciclismo, perché l'hanno visto nascere. Nei giardini Tivoli di Parigi, nel 1818, fu mostrata al pubblico la madre di tutte le biciclette, la *draisienne*. I francesi sono gli inventori del biciclo e poi del velocipede, anche se il ciclismo agonistico nasce nel 1888, quando il veterinario irlandese Dunlop inventa la gomma pneumatica. Henri Desgrange nel 1905 lancerà il Tour de France, per la conquista della maglia gialla, perchè gialle sono le pagine de "*L'Equipe*", il giornale sportivo che organizza il Tour.

Nel Velodromo Girardengo, Binda e Bottecchia (quest'ultimo famoso in Francia per le sue vittorie, i francesi lo chiamano *Botescià*) sfidano i fratelli Pélissier proprio a Parigi: i due francesi... giocano in casa. Biagio Cavanna che aveva seguito a Parigi Girardengo come massaggiatore e consigliere, se ne stava tranquillo a bordo pista in una pausa delle gare, quando all'improvviso sente qualcosa famigliare, il tipico zufolo dei novesi. Si guarda intorno e vede "*lui*", proprio «*Santéin!*», «*Biàs!*» gli sussurra sottovoce il ricercato. Si abbracciano, ridono, Santino, Biagio e Gira, qualcosa di assolutamente impensato è accaduto, il conterraneo Pollastri li saluta, vivo e vegeto. Dopo la lieta sorpresa, l'inevitabile preoccupazione «*Non hai paura di farti prendere? Ma sei fuori di testa, se ti riconoscono ti possono arrestare.*» E Sante a spiegare che sceglie le grandi città perchè è più facile non essere notati.

Biagio Cavanna, Classe 1893, coetaneo di Girardengo. Nato nella periferia di Novi, lo chiamano Biagione per il notevole fisico, per questo da ragazzo ci prova con la boxe, ma la sua strada è ben altra. Biagio, come Costante e come Sante, vuole uscire dalla miseria e tenta anche con il ciclismo, ma non riesce a sfondare. I risultati sono magri, solo vittorie di poco conto, prima di ritagliarsi il ruolo di scopritore di talenti, insiti nella forza e nella qualità dei muscoli che sa rilevare grazie al suo magico tatto. Biagio ha una gran dote: sa trasmettere la voglia, la volontà di partecipare. È anche grazie al suo apporto se il ciclismo può contare campionissimi come Girardengo e Coppi.

Va ricordato… la creazione della squadra ciclistica da lui formata, sponsorizzata dalla Siof, nella quale esordirono l'ovadese Giacchero, Carrea e Milano, praticamente i migliori gregari di Coppi.

Nel 1935 la tragedia: diventa cieco, i giornali sportivi lo chiameranno "*l'Orbo di Novi*". Già prima della guerra, i ragazzi di San Bovo sono praticamente i suoi figli e forma il suo primo vivaio. Molti giovanissimi, che hanno come esempio il Campionissimo, tentano di fuggire dalla miseria con la bicicletta e Biagio è la loro unica speranza.

Ritornando al velodromo gli italiani battono i francesi, con gran scorno del pubblico francese che gremiva la pista, malgrado le scorrettezze dei Pèlissier, in particolare nei riguardi di Girardengo, imbattibile nelle volate. Uno dei fratelli Pèlissier morirà durante la Seconda guerra mondiale.

Quanto a Pollastri il suo tallone d'Achille era l'amore per il ciclismo (e le belle donne). «*E poiché assistendo a più d'una gara sportiva ero venuto a contatto* - scriveva il questore Rizzo - *con atleti francesi e italiani, avevo saputo che un italiano i cui connotati corrispondevano a quelli del brigante di Novi Ligure si appassionava al ciclismo, nonché alle belle donne adescatrici. Sentivo che presto mi sarei incontrato a faccia a faccia con il nemico*.»

Il questore Rizzo era il funzionario a cui era stato dato il mandato per l'arresto del Pollastri. Poliziotto intelligente e tenace, si era messo sulle tracce del bandito finchè facendo leva sulla conoscenza di Pollastri, del quale aveva studiato qualità e difetti, riuscirà infine a catturarlo.

Intanto a Novi sono convinti che il bandito ritorni ogni tanto in città e si incontri con amici e parenti. Pollastri può

In questa pag., in alto: da "La Domenica del Corriere" del 4 aprile 1926, Milano-Sanremo: Girardengo passa sul Turchino coi primi dopo una rimonta a causa di una foratura. Per la cronaca vincerà anche la gara. In basso: Sante Pollastri in una foto dopo la scarcerazione.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXVIII — N. 14. — 4 Aprile 1926. — Centesimi 25 la copia.

La XIX^a Corsa ciclistica Milano-San Remo, vinta da Girardengo. - Il passaggio del primo gruppo sulla vetta del Turchino. (Disegno di A. Beltrame).

contare sull'appoggio di quasi tutti, sull'attiva benevolenza di un gruppo di complici. Voci riportano: Pollastri andava a casa di Cavanna in via Cavanna, e l'Orbo si scusava: "*Come faccio a mandarlo via?*". Il ricercato chiedeva e gli si dava quanto richiesto. Ad ogni furto o rapina compiuti anche fuori Novi e in altre città, tornava comodo dare la colpa a Pollastri.

Nel dicembre del 1926 il novese e i suoi luogotenenti si trovavano nella zona di Ventimiglia, in attesa di sfruttare il momento propizio per oltrepassare la frontiera. Era la fuga pianificata da tempo. Meno di un mese prima avevano compiuto l'ennesima rapina, stavolta a Milano. Sante Pollastri si rifugiò a Parigi, dove fu catturato il 10 agosto del 1927. La cattura avvenne nei pressi della metropolitana grazie ad una confidenza di un informatore della polizia. Pare che concorse alla sua cattura una bellissima e misteriosa donna, probabilmente assoldata per tradirlo.

Alle rapine si alternavano le restituzioni; infatti il Pollastri, come già detto, cedeva buona parte dei suoi bottini ai poveri e alla causa anarchica, guadagnandosi nel mondo degli illegalisti una fama non da poco. Estradato in Italia è condannato all'ergastolo per gli omicidi, almeno sette, dei tutori della legge che gli davano la caccia. Verrà graziato dopo 32 anni dal Presidente della Repubblica Gronchi. Morirà ottantenne nella sua Novi Ligure. Gran parte della vita e delle imprese, criminali e non di Sante Pollastri, restano avvolte nel mistero, per il fatto che dal 1923 il regime proibì ai giornali di allora qualsiasi notizia di cronaca nera.

Intanto l'altro novese passato dalla Bianchi alla Stucchi, ebbe per i suoi inizi un 1919 davvero eccezionale, forse il migliore della sua carriera, tanto da entusiasmare E. Colombo, direttore de «*La Gazzetta dello Sport*», che gli dette il sopranome di "*campionissimo*". Costante Girardengo in quell'eccezionale 1919 vince il suo primo Giro, primo in sette tappe su dieci. Al secondo, nella classifica finale, Belloni, diede 52 minuti di distacco.

Nella sua brillante carriera Girardengo vinse ben sei Milano - San Remo e due Giri d'Italia (1919 e 1923), nel 1925 arrivò secondo piazzandosi dopo Binda. Tra le tante vittorie vi sono sei Gare a Cronometro a Coppie, quattro Giri del Veneto, tre Giri di Lombardia, i Criterium: di Ginevra 1922, Nazionale a Cronometro 1925 e la Coppa degli Assi a Milano 1928.

Nel 1923, anno in cui si affacciarono alla ribalta atleti come A. Binda e O. Bottecchia, Girardengo ebbe ancora grandi soddisfazioni, vincendo in volata la Milano - San Remo e trionfando al Giro d'Italia, dove ottenne otto vittorie di tappa su dieci. Riportò successi anche al Giro del Veneto, alla XX Settembre e alla prima edizione del Giro della Toscana. Anche perché, pungolato dalle critiche dell'organizzatore del Tour de France, H. Desgrange, il giorno di Natale volle sfidare, al velodromo d'inverno di Parigi, H. Pélissier, ottenendo successi in ogni specialità disputata: velocità, inseguimento e tandem.

Nel 1928, a 35 anni, riuscì nell'impresa di vincere per la sesta volta la Milano-Sanremo, battendo Binda in una volata lunghissima.

Si ritirò dalle competizioni nel 1936, dopo aver ottenuto 106 successi in strada e 965 nelle gare in pista.

«La Gazzetta dello Sport» nel 1935 scrisse che "*Girardengo ha coperto in corsa 950.000 chilometri, quasi 25 volte il giro della Terra*". Sul «*Il Corriere della Sera*», Orio Vergani lo esaltò "*Ha corso. Non ha fatto altro. Cioè, ha fatto qualche altra cosa: ha vinto. Ha vinto in permanenza dal 1913 ad oggi. Aveva tante corse da vincere, Girardengo, che non ha potuto permettersi nessuno spasso. Qualche lusso, si: le due ville, le campagne, l'automobile. Ma divertimenti mai*".

Non male per uno nato in una famiglia non certo ricca. Alcuni novesi che lo avevano conosciuto di persona, mi raccontavano quando ero un ragazzo, che

In questa pag: Beppe Fiorello (Sante Pollastri) e Simone Gandolfo (Costante Girardengo), i due protagonisti della miniserie televisiva "La leggenda del bandito e del campione" su RAIUNO nel 2010.

"*Girardengo era piuttosto... risparmioso*", mentre Cavanna mi fu descritto come un personaggio simpatico. Di Pollastri, gli stessi testimoni, che lo avevano conosciuto quando era stato graziato, lo consideravano un individuo silenzioso e gentile, che se ne stava in disparte. I novesi più giovani di allora poco lo conoscevano e si meravigliavano che fosse stato un bandito pericoloso.

Pollastri era ormai un sessantenne e dimostrava più dei suoi anni, metà della vita, 32 anni, l'aveva passata in prigione e ne uscì con la volontà di rifarsi una vita e ci riuscì. Insieme al fratello Luciano, commerciante. Fece l'ambulante, si spostava, guarda caso, in bicicletta e la gente acquistava la sua merce, una maniera per aiutarlo a rifarsi una vita.

Ritornando a Girardengo si può affermare che dimostrò di essere altrettanto bravo come dirigente, fu campione italiano di tiro a volo. Nel 1938 ebbe la nomina di commissario tecnico della Nazionale. I suoi consigli permisero a Bartali di vincere il Tour de France. Nel 1939 ottenne un anno di contratto per Coppi e poi lanciò Van Steenbergen, Poblet e Bahamontes. Fu anche imprenditore con la fabbrica di biciclette che portava il suo nome.

Costante Girardengo morì nel 1978, Sante lo raggiunse l'anno successivo. E così finì la storia di due amici uniti (e divisi) dalla bicicletta.

Questa amicizia tra novesi, ben diversi come destino, viene ricordata da alcuni libri e da una miniserie in Tv: "*La leggenda del bandito e del campione*" con Beppe Fiorello nei panni di Sante Pollastri e la canzone di Luigi Gerchi, cantata da Francesco De Gregori da cui abbiamo tratto la quartina iniziale e quest'ultime due strofe con cui chiudiamo l'articolo.

Una storia d'altri tempi,
di prima del motore
Quando si correva per rabbia
o per amore
Luigi Grechi "*Il Bandito e il Campione*".

L'epilogo

Mentre la canzone che narra in musica la leggenda de "*Il Bandito e il Campione*", (composta da Luigi Grechi e cantata da suo fratello De Gregori), così per l'interessante libro di Marco Ventura, edito dal Saggiatore Tascabili 2008, che porta lo stesso titolo della canzone, (e che per noi stato prezioso come fonte di date e notizie) non avevano turbato gli eredi di Girardengo poichè la canzone è molto bella e il libro di Ventura piuttosto accurato nella narrazione (e non l'unico su i due personaggi), così non accadde per quanto riguarda la fiction RAI.

Con una lettera inviata al direttore quotidiano «*Il Giornale*», la nipote del Campionissimo, Costanza Girardengo-Moretti, non condivide il contenuto della fiction RAI: "*La leggenda del Bandito e il Campione*". La famiglia Girardengo, come viene segnalato nella suddetta lettera, non ha gradito il libero contenuto della fiction. «*La canzone*, - scrive la signora - *seppur sconcertò mio padre Luciano quando era ancora in vita, e il libro di Ventura, in cui in fondo mio nonno ne esce bene, li avevamo lasciati passare. Non siamo dei piantagrane. Ventura poi parla solo di conoscenza tra Girardengo e Pollastri, non certo di un'amicizia, come è evidente nella trama della fiction."* L'amicizia - prosegue la nipote *"- tra queste due persone non esisteva. Il nonno aveva sei anni più di Pollastri, era già il campione italiano a 20 anni, e quindi la scena di loro due in bicicletta è totalmente inventata. La storia dell'amicizia fa acqua da tutte le parti e a noi chiaramente non fa piacere visto che Pollastri era un assassino*". Soprattutto non è d'accordo dove, sempre nella fiction, si vede Girardengo aiutare il suo concittadino ad espatriare e si sostiene che i due novesi avessero una donna in comune.

Il responsabile di allora delle produzioni RAI, Del Noce (è stata prodotta nel 2010) tende a sottolineare che si tratta di un'opera di fantasia e d'impegno, poichè è interpretata e diretta da attori e registi molto noti.

Fonti e documentazione

Marco Ventura, "*Il Campione e il Bandito*", Ed "Il Saggiatore" tascabili.
Costante Girardengo, biografia a cura di L. Rossi, in *Dizionario Biografico degli Italiani* volume 56°, pp. 470 – 473.
Mario Bocchio, *"Girardengo Pollastri e Cavanna"*.
La canzone di Luigi Grechi "*Il Bandito e il Campione*".
Archivi de: «L'Unità», «La Stampa», «La Gazzetta dello Sport», «La Domenica del Corriere», «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», «Il Giornale di Ovada».

Le lettere di Tina e Filippo

di Mauro Molinari

Tempo addietro stavo frugando in uno dei miei negozi di antiquariato preferiti, Gutemberg al Colosseo, a due passi da casa e come dice il nome, a due passi dal Colosseo. Ero alla ricerca di un pensierino per il compleanno della mia cognata "americana". Mentre il sig. Matteo, il direttore della galleria, mi decantava i pregi dei suoi "pezzi" il mio sguardo è caduto su un fascicolo di fogli rilegati.

L'antiquario, sempre attento, mi disse prontamente che si trattava di un fascio di lettere d'amore degli anni venti del novecento che una certa Tina di Genova scriveva al suo fidanzato, Filippo.

La parola "Genova" risvegliò subito il mio interesse: dovete sapere che sono un genovese trasferito ormai da oltre dieci anni nella capitale ma, ovviamente il cuore è rimasto sulle sponde del Mar Ligure.

L'antiquario mi fece notare che si trattava di una cinquantina di lettere, tutte di Tina a Filippo, datate dal 24 giugno 1919 al 13 ottobre 1920 ma prive di qualunque riferimento relativo al mittente.

Dopo una breve trattativa uscii dal negozio con una piccola stampa di Roma per la cognata americana e, ovviamente, con le lettere di Tina a Filippo.

La sera stessa mi misi all'opera per decifrare la grafia di Tina, fortunatamente sia la carta che l'inchiostro erano di buona qualità, e le lettere si leggevano senza grandi difficoltà nonostante la grafia di Tina fosse piuttosto minuta.

Mi incuriosì subito il tono della prima lettera: era del 24 giugno 1919 ed era intestata

"Gentilissimo signore,

avrei preferito rispondere a voce a tutto quanto Ella mi dice nelle sue gentilissime lettere, ma mi accorgo anch'io che certe cose si dicono più facilmente scrivendo.

Nei nostri brevi incontri penso sempre di spiegarmi con Lei ma poi in quei brevi momenti mi vengono meno le parole e non trovo che idee confuse."

Era curioso questo inizio piuttosto formale in cui si intuiva la ritrosia di una ragazza, probabilmente di buona famiglia di intraprendere una relazione con uno sconosciuto decisamente più grande di lei all'insaputa dei genitori!

La lettera chiudeva con un invito o meglio una richiesta abbastanza curiosa:

Quello che per ora più preme è che Ella eviti per quanto può di fermarmi per la strada perché è cosa che assai mi dispiace e specialmente essendo impiegata. Ciò potrà recarle dispiacere, ma penso che anche Lei se veramente mi vuol bene farà volentieri questo sacrificio. Mi scriva pure ed io volentieri le risponderò.

La lettera successiva del 29 giugno aveva già un tono più leggero, Tina incominciava a raccontare a Filippo qualcosa della sua vita e di come passava le sue giornate:

Sono giunta da una mezz'ora dalla passeggiata e Le confesso che sono anche un po' stanca, nonostante penso che se non Le scrivo ora che ho un momento di requie, domani mi sarà impossibile e allora Lei dirà di nuovo che divento cattiva!

Tina era stata in campagna tutto il giorno con la sorellina e aspettava la visita della sorella più grande, Otta, ormai sposata.

Dopo qualche giorno, è solo il 2 luglio già si intuisce una maggiore confidenza:

Carissimo,

visto che Lei non intesta più la sua corrispondenza per me, mi decido ad intestare io, Le dispiace? Ho letto la sua lettera tutto di un fiato, sinceramente avrei preferito me l'avesse data dopo, non so nemmeno io perché, ma almeno lei, signor cattivo, sarebbe rimasto più convinto.

Tina era piuttosto risentita perché Filippo aveva deciso di andare a Sorrento dalla sua famiglia per venti giorni ed il pensiero di non vederlo per tanto tempo la faceva star male!

Non sapevo più nemmeno io cosa pensare: vuole andare a Napoli e per 20 giorni, ma allora passa così presto tutto il bene che si dice di voler ad una persona? Perché Lei ha tanto ragione in tante cose, ma forse non sa considerare il mio stato d'animo in questo tempo, si capisce che dei difetti ne avremo tutti, no?

Però nella lettera del 5 luglio la lettera passa ad un tono più confidenziale:

Mio tanto caro,

se tu sapessi come ho passato la giornata oggi, figurati che dopo tutti i progetti che avevo in testa di uscire, ho poi finito per dormire fino alle sei. Così che solo adesso che sono le nove e mezzo comincio a scriverti e tu? Hai pensato a me oggi?

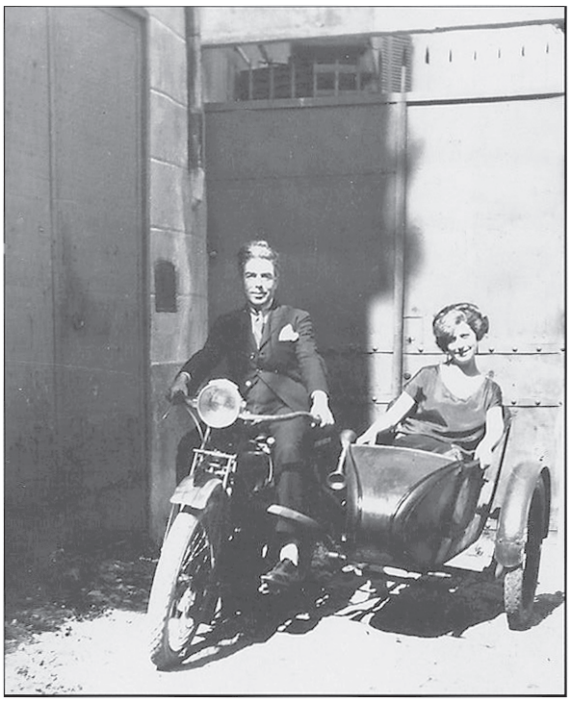
Nella pag. prec. e in questa: Tina e Filippo.

La preoccupazione maggiore per Tina è che il padre possa essere informato della relazione con Filippo da qualcun altro, però ha apprezzato le gardenie che le ha fatto avere!

Sei anche cattivo, quando credi che io non ti voglia vedere perché dico che non posso, non è mica colpa mia tutto questo stato di cose, temo tanto che il mio papà posso sapere qualcosa da qualche altra fonte che me, tu non le pensi certe cose…

Poi troviamo il primo riferimento al lavoro di Filippo, abbiamo già visto che lei è impiegata:

Domani mattina dunque ci vediamo in chiesa vero, noi andiamo all'Esposizione alle tre mezza. Sarei tanto contenta di vederti, speriamo che i tuoi vapori ti lasciano un po' a me.



Tina abita probabilmente in una villetta dalle parti di Via Assarotti perché alla sera aspetta alla finestra della sua cameretta Filippo e si scambiano le loro lettere.

Ma sai che abbiamo corso un bel rischio iersera? Stamattina il portinaio ferma mammà e le dice che ieri notte ha visto uscire dal cancello un signore che non era del palazzo e che il nostro cancellino era spalancato e che lui credeva che avessero portato via i colombi. Mammà lo raccontava a tavola, io mi sentivo venir male perché venivo sempre più rossa. E pensavo se sapesse cosa si porta via il signorino, altro che i colombi, ma nessuno ci ha fatto caso, ma quel portinaio è molto sciocchino, poteva ben capire che non era il caso di chiederlo propria a mammà!

Nella stessa lettera scopriamo il nome della sorella più piccola di Tina, Flavia, ma anche la zona dove abita!

Ma sai che siamo stati molto imprudenti oggi, passare da via Assarotti, insieme anche davanti a quel portinaio?

Probabilmente Filippo passa a trovarla spesso in ufficio, se lui si occupa di vapori probabilmente lei è impiegata in qualche società in ambito portuale, ma già, come tutte le donne (!), inizia dopo poche lettere a lamentarsi!

Ti voglio bene assai e ti penso

Tina tua

Caro che brutta giornata oggi, non sei mica venuto ma penso che avrai avuto da fare. Stasera non usciamo se passi ti darò questa mia. Sono tanto stanca, vero che mi prometti di non tormentarti più e di credermi

la tua Tina

Dopo un mese che si scambiano lettere Tina è molto più affettuosa con Filippo e incomincia ad insistere perché si faccia conoscere in famiglia, almeno da mammà! Che è al corrente della loro relazione e che può intercedere con il padre che è ancora all'oscuro del nuovo amore di Tina.

Oggi al mare morivo dalla voglia di farti vedere alla mia mamma, ma poi ho temuto di non far bene, ti voglio tanto bene che ho sempre paura. Tu sapessi come è buona la mia mamma, non l'ho mai capito come in questi giorni, non mi ha mica sgridata benché io abbia capito di averle dato un dispiacere molto grande, lei pensa solo a me ed ha tanta paura che io non debba essere contenta e che mi procuri infelicità da me stessa. Dimmi adorato, non sarebbe meglio, secondo te che tu parlassi con mamma, le faresti capire tutto per bene tu e le diresti anche quello che finora io le ho taciuto. Io non riesco a convincerla e vedrai che un giorno o l'altro dirà ogni cosa a papà.

La mamma però deve essere un po' preoccupata della storia fra Tina e Filippo e quindi prende provvedimenti.

Mia mamma non vuol credere che tu non mi fermi mai e siccome non lo vuole assolutissimamente è decisa di dire tutto a papà anche perché quel suo continuo insistere che vuole che mio papà mi accompagni sempre, finirà per metterlo in sospetto anche lui che non dubita di nulla e che non ci pensa lontanamente. Tacere ora secondo me è proprio peggio, tanto più che la mamma per tante cose mi pare contraria. Ma non ti addolorare mio adorato, noi sapremo vincere ogni ostacolo.

Fortuna che c'è la sorellina, Flavia, con cui Tina si è confidata e che la accompagna spesso nelle sue uscite pomeridiane.

Ier sera alle 5 1/2 quando sono uscita di casa tu dici che avrei dovuto venire al mare, ma pensa prima di tutto non ero sola e poi papà ci ha lasciato uscire perché sapeva che andavamo da Giorgio.

Giorgio è il marito della sorella più grande che in casa chiamano Otta.

Sia in casa che in ufficio Tina dispone del telefono per cui, per lo meno dall'ufficio si possono sentire spesso.

Mi dispiace tanto che oggi quando hai telefonato io non ci fossi ancora, credi sono arrivata subito subito dopo e ti ho subito chiamato, ma il tuo numero era occupato sempre. Tu dici che non arrivo mai in orario, oggi però caro sono arrivata che mancavano ancora qualche minuto alle due e dopo una maratona come quella che facevamo insieme alla mattina quando mi aspettavi e mi portavi le gardenie. E' già un po' che non ne porti più, io le preferisco ai cioccolatini, mi dicono molte più cose. Mio diletto, ne avrei desiderata una ieri, non lo sai perché?

In questa pag., in alto: Tina e Filippo insieme al padre di Filippo.
In basso: Filippo con la divisa della Marina Mercantile.

Verso la fine di agosto il rapporto fra Tina e Filippo è ormai consolidato:

Infinitamente caro,

sono qui sola in ufficio e penso chissà cosa farai tu ora e dove sarai. Chissà che sonno avrai stamattina, ier sera doveva essere molto tardi, e mi è dispiaciuto poi di averti trattenuto tanto perché hai dormito molto poco e tuo cugino chissà come ti avrà aspettato! Io invece non ho niente sonno stamattina, eppure mi sono alzata presto anch'io. Ci penserai tu a me in questo momento? Ho letto la tua lettera stamattina, credi, amore mio, che ci sono dei punti molto oscuri per me in quella tua. Ma ne parleremo poi anche a voce e con calma, lì a quella finestrina, non si può neanche pensare bene e finisco per non capirti mai bene.

A fine agosto Tina racconta finalmente al padre della sua storia con Filippo e … sono dolori.

Siamo costretti vederci così poco ora e mi fa tanta pena, mi sembra che tu mi voglia meno bene quando ti adatti a tutto, forse perché dispiace tanto a me non vederti. Eppure vedo anch'io che è necessario e che bisogna pensare a tante cose. A papà è sembrato che a me dispiacesse che tu telefonassi a casa e che io ti parlassi svogliata perché preferisco parlarti in ufficio e così mi ha fatto una paternale memorabile perché dice che voglio fare a modo mio, e che lui non permette assolutamente che tu mi telefoni ancora in ufficio. Lui, papà, ha ragione molto, molto, ma io stavo tanto attenta di non farmi sentire!

Adesso finalmente dopo quasi due mesi, Filippo incomincia a frequentare la casa di Tina, ormai il loro "rapporto" è ufficiale!

Infinitamente caro,

sono già le 6 ½ e sono in casa di Otta, prima d'ora, con tutto il mio desiderio, non ho potuto cominciare a scrivere. Sono un po' in pena per quel bigliettino che ti ho mandato per mezzo di una ragazzetta e che vorrei già sapere se l'hai avuto. Abbiamo tanto pensato con la Flavia, per far dire di si a papà, gli ho detto

che oggi è domenica e che tu non verrai prima di giovedì. Figurati come sono contenta di poter stare anche stassera vicino a te e chiacchierare con te. Non sapevo proprio come fare, tu mi dici sempre di stare attenta e hai ragione, ma io ti voglio tanto bene e divento temeraria e fido troppo nella mia buona stella. Tu sapessi mammà è proprio entusiasmata di tuo

cugino, hanno parlato di tante cose sai, pensare che prima io provavo per lui così poca simpatia, adesso invece mi pare che ci debba portare fortuna.

Mi piacerebbe di uscire stassera, di fare una bella passeggiatina lungo il mare, mi pare tanto tempo che non lo vedo, mi ha sempre detto tante cose il mare, io lo consideravo come il mio grande amico. Anche ora lo amo purché non ti porti lontano da me.

Papà ha detto di sì che ci lascia uscire stassera e se domani è bel tempo s'intende se tu sei libero andremo fuori.

Ti amo immensamente.

Prenditi tutti i miei baci.

Tutta tua Tina

Però quando Filippo incomincia a viaggiare, a volte per andare a visitare la sua famiglia a Vico Equense, altre volte per lavoro, per Tina è una vera sofferenza e quindi si duole, sia dei ritardi con cui arrivano le lettere di Filippo che del servizio postale.

Nel mese di settembre la famiglia di Tina si trasferisce a Serino in villeggiatura e allora si addolora: Filippo è lontano ed ai tempi lunghi della posta si unisce il fatto che le lettere le devono arrivare in questa piccola località in Val Bisagno e quindi tutta la famiglia si mobilita: a volte è addirittura il padre a portarle la posta che è arrivata in città, a volte è lei che si sposta all'ufficio postale alla Doria per imbucare qualche espresso per il suo Filippo!

E' solo in una lettera del maggio 1920 che ho trovato però l'indizio che mi serviva per venire a capo del "mistero" per scoprire chi fossero Tina e Filippo.

Tina si rammarica perché Filippo, assente, non potrà essere presente, sabato 22 maggio, al battesimo della figlia della sorella Otta e del cognato Giorgio.

Poiché vivevano nei pressi di via Assarotti l'unica parrocchia poteva essere quella di Santa Maria Immacolata, e, come si dice, l'ho azzeccata. Con il permesso della Diocesi e del Parroco ho potuto consultare i registri parrocchiali:

In questa pag.: Genova, via Assarotti, Chiesa di Santa Maria Immacolata.

proprio il 22 maggio 1920 viene battezzata una bambina Flavia Tecla Margherita ed i genitori erano Giorgio Thoeni e Ferdinanda Fuso.

Otta stava quindi come abbreviativo di Ferdinandotta ed il nome della bimba era lo stesso della sorella di Tina.

Il cognome di Giorgio mi ha lasciato all'inizio un po' perplesso, Thoeni non era certo un cognome genovese! Però una breve ricerca su internet mi ha permesso di trovare un Giorgio Thoeni che si è laureato a Genova e che lavora in Svizzera a Lugano.

Una mail e la ricerca era bella che completata. Giorgio era proprio il nipote di Giorgio Thoeni e Ferdinanda Fuso e, molto gentilmente mi invitava a mettermi in contatto con un suo cugino, dentista genovese, Filippo Cilento, nipote di Tina e Filippo.

Filippo è stato gentilissimo ed era molto curioso di vedere le lettere della nonna, lettere di cui non aveva mai sentito parlare, chissà come saranno finite nelle mani di un antiquario a Roma!

Con le informazioni di Filippo ho così ricostruito "l'albero genealogico" e la storia di Tina e Filippo.

Tina era nata a Genova nel 1899 quindi all'epoca delle lettere aveva solo vent'anni, era figlia del Cav. Giacomo Fuso, colonnello dell'esercito italiano durante il periodo coloniale e di Margherita Caterina Scheitzer.

La coppia, probabilmente per motivi di servizio, aveva potuto legalizzare il matrimonio solo nel 1904. In alcuni documenti viene definita di nazionalità "germanica" però dall'atto di matrimonio e di morte veniamo a sapere che era nata a Le Havre, quindi era francese.

Giacomo Fuso nato a Torino nel 1864 aveva combattuto nella battaglia di Adua dove era stato insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare e in quella di Kassala in cui aveva ricevuto la medaglia di bronzo. Era stato ferito tre volte in combattimento e dal 1910 aveva lasciato il servizio per divenire prima vice e poi comandante del Corpo dei Vigili Urbani di Genova.

Giorgio Thoeni e la moglie Ferdinanda Fuso erano invece fra gli animatori della Giovane Orchestra Genovese di cui Thoeni era stato segretario. La G.O.G. era stata fondata dal padre barnabita Semeria nel 1912 e Thoeni era fra i più attivi animatori delle serate lettere musicali genovesi .

Tina e le sorelle andavano spesso alle serate organizzate dalla G.O.G. al teatro Margherita.

Ma veniamo a Filippo: capitano di lungo corso nato a Vico Equense nel 1885 si era trasferito a Genova dove aveva lavorato negli uffici genovesi della Flotta Lauro, prima nell'ambito della Direzione Tecnica, poi al comando di navi mercantili.

Sia il padre di Tina che Filippo moriranno durante la guerra nel 1942: il padre di settantotto anni, mentre Filippo ne aveva soltanto cinquantasette.

Tina visse fino a tarda età, in compagnia di figli e nipoti.

2018: Anno di intenso lavoro e sostanziali cambiamenti

di Giacomo Gastaldo

Nonostante il grave lutto che ha colpito l'Urbense per la dipartita del Presidente Alessandro Laguzzi, sono proseguite le attività culturali condotte in suo ricordo.
Abbiamo eletto il nuovo Presidente Bruno Tassistro e sono stati realizzati lavori di ricerca, pubblicazioni, mostre e conferenze, ed attività generali.

"Nino" Natale Proto a Santa Croce - Un Maestro del '900 fra Classicismo ed Avanguardie - Dalla Natura morta alle Maschere ... anticipando la Street Art", Complesso Monumentale di Santa Croce in Bosco Marengo, Sala Gorbacëv - 2/17 Giugno, conferenza ed esposizione, a cura di Ermanno Luzzani e Giacomo Gastaldo.

Mostre e partecipazioni

Partecipazione di E. Luzzani e G. Gastaldo all'evento *"Regionando sulle radici". 100 anni di Storia"* 13/14/15 luglio, indetto dal Comune di Colleferro, Roma, nel cui ambito si è tenuta la mostra *"Cromie d'Ovada"* opere pittoriche di Ermanno Luzzani e la sua Scuola di Ovada, opere in seguito donate al Comune suggellando i condivisi interessi fra le due realtà culturali.
Conferenza *"Ovada ... fra Storia ed Arte, fra passato e presente"* 14 luglio, a cura di Ermanno Luzzani. Nell'occasione vi è stata la partecipazione dei maestri musicisti Andrea Oddone e Marcello Crocco con un concerto nella serata del 14 luglio. La partecipazione dell'Accademia e dei maestri concertisti ha rappresentato la Città di Ovada.
Mostra *"Cieli Monferrini così volubili e suadenti ... l'occhio ci rapiste*", organizzata da Ermanno Luzzani e Giacomo Gastaldo, in esposizione opere di Luzzani e della sua Scuola, dal 22 al 30 settembre; *Il Cielo nell'Arte dei secoli,* 22 settembre, a cura di E. Luzzani; *Domenico Buffa e il '48"* 28 settembre, a cura di P. Bavazzano e E. Luzzani. Presentazione a cura di Gabriella Airaldi e Giustina Olgiati dell'opera postuma del Prof. Pavoni *"Medioevo in Oltregiogo - Scritti scelti,* riguardante i suoi scritti sull'Oltregiogo Piemontese, volume finanziato dalla Famiglia Pavoni. L'evento ha visto la partecipazione del Comune di Ovada. L'intero ricavato dalle vendite delle opere esposte è stato devoluto all'Associazione "VELA" c/o Ospedale Civile. L'intero programma si è svolto nell'ambito della Loggia di Sebastiano in Ovada.

Conferenze dedicate all'ambiente

Il Botanico e Geologo Prof. Renzo Incaminato ha tenuto una serie di conferenze divulgative particolarmente seguite:
L'Ovadese: ambiente, territorio e paesaggio, Sala Punto d'Incontro COOP Liguria, Ovada, 10 maggio.
Le Colline Dell'Ovadese, 17 maggio, escursione guidata.

Conferenze sul tema dell'Arte

Col patrocinio dell'Accademia Urbense e della Sezione SOCI COOP di Ovada, si son tenute:
Dai Cignaroli a de E Gubernatis , 15 febbraio, Sala Punto d'Incontro COOP Liguria, Ovada, a cura di E. Luzzani.
Aspetti del Mondo Femminile fra Ottocento e Novecento nella pittura italiana, 23 marzo, Sala Punto d'Incontro COOP Liguria, Ovada, a cura di E.Luzzani.
Ritratti di Donne Ovadesi - Energia, orgoglio e purezza ... virtù monferrine, Sala Punto d'Incontro COOP Liguria, Ovada, 23 marzo, a cura P. Bavazzano.
"Giuseppe Pellizza da Volpedo ... amicizie, simpatie, condivisioni", 20 aprile, Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona, Università della terza età, Università delle tre età, Tortona, Sala Convegni, conferenza a cura di E. Luzzani, video-ripresa a cura di G. Gastaldo.
Santa Giustina ... fascino di una badia fra arte e spiritualità, Sala punto d'incontro COOP Liguria, Ovada, 5 aprile, evento conferenziale con visita guidata, 3 maggio, alla Badia curata da E. Luzzani.
"Roma, Parigi, New York", 12 giugno, Biblioteca Civica musicale "Andrea Della Corte", Villa Tesoriera, Torino, introduzione storico-artistica di E. Luzzani del concerto del duo pianistico a quattro mani Fiorenza Bucciarelli, Silvia Gianuzzi, video-ripresa a cura di G. Gastaldo.
Presentazione della Mostra tematica pittorica del Maestro Proto che verrà ospitata dal Complesso Monumentale di Santa Croce a Bosco Marengo 2/17 Giugno 2018, Molare, Sala Multimediale c/o Biblioteca Civica, 25 Maggio 2018, a cura di E. Luzzani.
XI Rassegna "Arte in Santa Croce" mostra d'Arte: *Piemonte & Liguria, fra arte, storia e cultura ... nei luoghi dell'anima, del sentimento e del ricordo. "Atmosfere ed ambienti colti col pennello e col cuore" 15/30 settembre.*
Complesso Monumentale di Santa Croce, Bosco Marengo (AL):
Conferenza: "*Piemonte ... fra arte, storia e cultura*", 16 settembre.
Conferenza: "*Liguria ... fra arte, storia e cultura*", 30 settembre.
Eventi a cura di E. Luzzani, video-riprese a cura di Giacomo Gastaldo.
Volpiano in Musica 2018: *"Roma, Parigi, New York. Capitali della Cultura",* 20 ottobre, Sala Polivalente – Via Trieste, 1 Volpiano, introduzione storico-artistica di E. Luzzani del concerto del duo pianistico a quattro mani Fiorenza Bucciarelli, Silvia Gianuzzi.
"Liguria ... fra arte, storia e cultura", 30 novembre, Sala Consiliare del Comune di Masone, conferenza a cura di E. Luzzani.
Pellizza da Volpedo ed il suo tempo "Poetica del paesaggio".
Conferenza: 25 novembre, 1ª parte: *da Brera a Firenze, da Genova a Volpedo. Esperienze formative e ricerca fra tecnica e scienza, aspettando il Novecento*.

Nella pag. prec.: Colleferro, luglio 2018, partecipazione all'evento: Regionando sulle radici". 100 anni di Storia. Con il Sindaco di Colleferro, Pierluigi Sanna, vediamo, da sinistra, i rappresentanti dell'Accademia Urbense: il maestro d'arte Ermanno Luzzani e il Consigliere Delegato Giacomo Gastaldo; e i maestri musicisti Andrea Oddone e Marcello Crocco.

In questa pag., in alto: scolaresche in visita alla sede dell'Accademia.

In basso: brindisi al 2019.

Conferenza: 2 dicembre, 2ª parte: *il Novecento, fra intimismi sociali e poesie divisioniste ... anticipando il futurismo.*
Sala Punto d'Incontro COOP Liguria, Ovada, a cura di E. Luzzani, video-riprese a cura di G. Gastaldo.
La "Grande Guerra" nell'impressionismo di Italico Brass, 23 dicembre, Sala Punto d'Incontro COOP Liguria, Ovada, conferenza a cura di E. Luzzani.

Convegno Internazionale UNESCO a Tabarca

Il 5 maggio, una delegazione dell'Accademia Urbense, composta dal Consigliere Enrico Ottonello Lomellini di Tabarca e dal Consigliere Delegato Giacomo Gastaldo, ha partecipato a Tabarca (antico possedimento genovese della famiglia Lomellini in Tunisia) al convegno dedicato alla grande epopea del Popolo Tabarchino, in occasione della fase conclusiva riguardante la proposta di candidatura quale "Patrimonio Immateriale dell'Umanità" da parte dell'UNESCO.

Hanno partecipato all'importante evento i Ministri della Cultura e del Turismo della Tunisia, l'Ambasciatore d'Italia a Tunisi Lorenzo Fanara, l'Ambasciatore del Regno di Spagna, i Sindaci di Tabarca, Carloforte, Calasetta e Nueva Tabarca (luoghi dove dimorano gli attuali discendenti dei tabarchini partiti da Pegli nel 1542), il Consigliere Regionale della Liguria Pippo Rossetti in rappresentanza del Presidente Giovanni Toti, il Consigliere Comunale di Genova Luca Remuzzi in rappresentanza del Sindaco Marco Bucci, il Presidente del Municipio di Ponente di Genova Claudio Chiarotti e i rappresentanti di altre importanti istituzioni italiane ed estere.

Regista e coordinatrice della manifestazione l'archeologa francese di origine belga Monique Longerstay, Presidente dell'Associazione Les Pays Vert, che da anni si dedica alla questione del Popolo Tabarchino fino a giungere a questo importante traguardo. Tra gli interventi anche quello del nostro consigliere, il Marchese Enrico Ottonello Lomellini di Tabarca; al termine è stato siglato un importante accordo di gemellaggio e parternariato tra le comunità tabarchine sparse nel Mediterraneo.

Periodici

Durante l'anno, oltre alla consueta attività di sistemazione delle riviste e pubblicazioni, è stato svolto un riordino straordinario delle stesse, al fine di agevolare la ricerca e il reperimento.
Attualmente si contano circa 220 testate e 90 saggi monografici.

Volumi e documenti

E' proseguita la catologazione di nuovi volumi e documenti riguardanti il territorio, in totale n. 98.

Schede di achivio

Sono state stampate, catologate e archiviate circa 400 schede.

Da evidenziare inoltre la raccolta di preziosi manoscritti e pubblicazioni risalenti ai secoli scorsi: oltre 2500 documenti suddivisi in 120 faldoni.

Pubbblicazioni dell'Anno

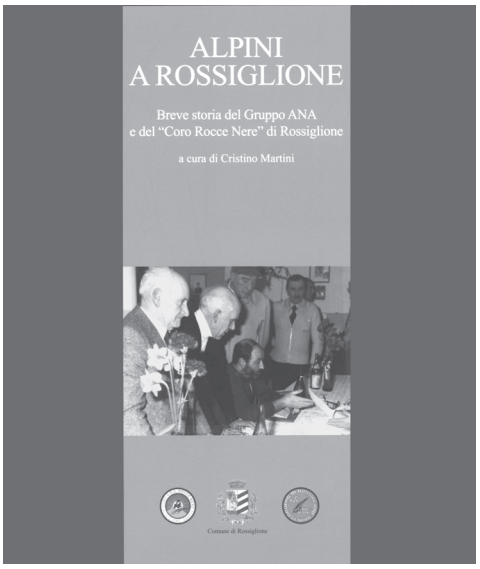
La nostra rivista Culturale "URBS - Silva et Flumen" anno XXXI, impaginata dal nostro Socio Ivo Gaggero, riscuote molto successo e diffusione presso Associati, Biblioteche di Sodalizi, Biblioteche Civiche, Scolastiche e Universitarie.
Romeo Pavoni, *Medioevo in Oltregiogo.*
Autori Vari, *Il giorno che facemmo un re,* volume dedicato a Claudio Villa, presentato presso la Chiesa dei Cappuccini, salone di Padre Giancarlo in Ovada, il 17 novembre.
Ristampa del *Catalogo Generale del Pittore Nino Natale Proto*.
Il calendario del 2019 "Taquein" in collaborazione con il gruppo Facebook "Rà Sginsera".

Per il prossimo anno
Giovanni Calderone*, Guida di Silvano d'Orba*
Alessandro Laguzzi*, Guida di Castelletto d'Orba*
Alessandro Laguzzi, *"Phisica Specimina",* pubblicazione postuma.
Ermanno Luzzani: volume su *Natale Proto.*

Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino; alle bibliotecarie Ins, Margherita Oddicino e Ins. Rosanna Pesce Pola; alla COOP Liguria, filiale di Ovada;, all'associazione *Vela;* al nostro grafico Giuliano Alloisio a cui dobbiamo i disegni delle belle tessere del sodalizio dell'Accademia.

Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 ‰", ai presenti e futuri simpatizzanti, ai nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, in particolare al Comune di Ovada.

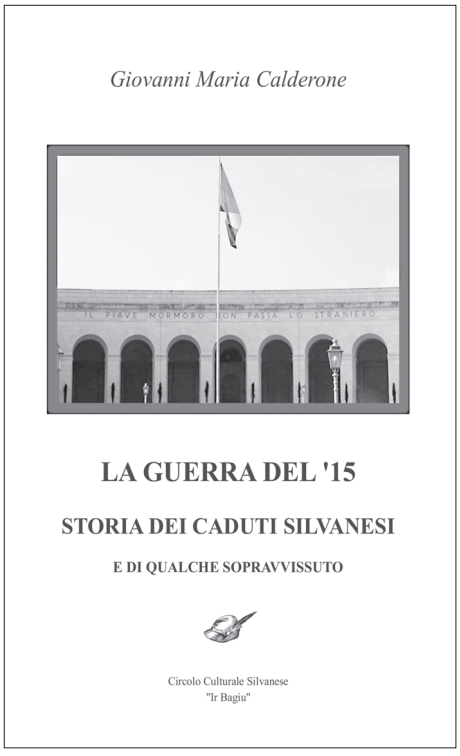
Recensioni



Cristino Martini (a cura), *ALPINI A ROSSIGLIONE - Breve storia del Gruppo ANA e del "Coro Rocce Nere" di Rossiglione,* Erredi Grafiche Editoriali - Genova - Settembre 2018.

Il prof. Cristino Martini, per diversi anni Sindaco di Rossiglione, persona sensibile a tutte quelle iniziative che possano mettere in luce l'intraprendenza ed i rimarchevoli lati positivi dei suoi concittadini, ha seguito le varie fasi della pubblicazione di questo volume dedicato al Gruppo dell'Associazione Nazionale Alpini e al Coro "Rocce Nere", attivi tra la comunità rossiglionese.
Il testo si apre con la storia del Gruppo Alpini di Rossiglione, iniziata negli anni Sessanta del secolo scorso, e si dipana dalle donazioni di sangue all'Ospedale Gaslini al sostegno delle varie iniziative della Pro Loco e delle altre associazioni locali. Progetti portati avanti nonostante l'esiguità dei bilanci del Gruppo e le vicissitudini legate alla continua ricerca di sedi adeguate al sempre maggior numero di iscritti.
Parte del volume è dedicata alla narrazione dell'origine ed evoluzione del noto coro locale degli Alpini. Infatti, nell'inverno 1980/81, nasce l'idea di fondare un coro alpino rossiglionese destinato ad essere battezzato "Rocce Nere" e a divenire, agli occhi del grande pubblico, l'espressione maggiormente eclatante dello "Spirito Alpino" . Iniziativa che raccoglierà calorosi applausi in occasione delle numerose esibizioni nazionali ed estere.
Completano il volume: molte illustrazioni di vari eventi; l'"Album fotografico", composto da una nutrita serie di fotografie a colori dedicate alle "Rocce Nere"; l'Appendice che riporta i nomi dei componenti dei vari Consigli Direttivi del Gruppo A.N.A. rossiglionese (nel corso degli anni), dei Presidenti del Coro "Rocce Nere", di coloro che hanno cantato nel Coro e l'organico di questa corale durante l'anno 2018.

(pier giorgio fassino)

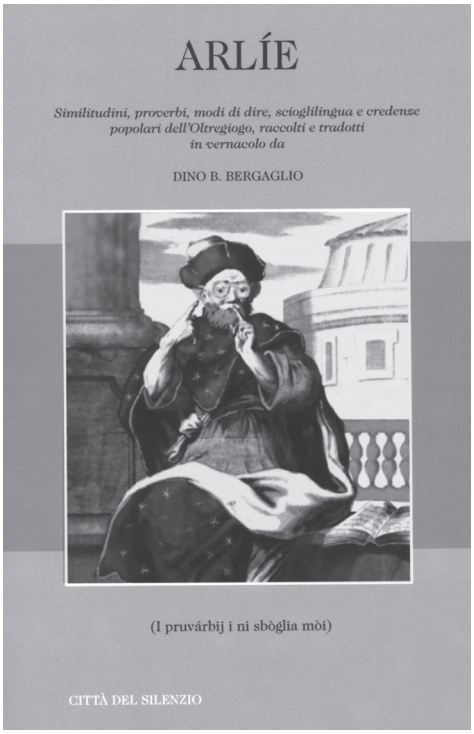


Giovanni Maria Calderone, *LA GUERRA DEL '15 - STORIA DEI CADUTI SILVANESI E DI QUALCHE SOPRAVVISSUTO,* Circolo Culturale Silvanese "Ir Bagiu" - Silvano d'Orba - Ottobre 2018.

È una ricostruzione storica – questa che Giovanni ripercorre nel suo pregievole volume – delle vite dei tanti giovani Silvanesi che hanno preso parte alla Grande Guerra, ad un secolo di distanza dalla sua fine. Talvolta si tratta di poche pagine – un breve accenno – talvolta di ampi capitoli; ciò è dovuto al numero delle fonti ufficiali e dei documenti che l'autore ha trovato su ciascuno di essi. Di alcuni, infatti, è riuscito ad avere poche informazioni, di altri, invece, rimane una traccia molto più articolata. Ma, in ogni caso, la narrazione risulta sempre appassionata e
scorrevole, mai monotona o pesante. Nel testo, oltre a numerose fotografie storiche che corredano e completano il discorso, sono riportate anche le motivazioni delle medaglie, conferite per gli alti meriti e per gli immani sacrifici, soprattutto se si pensa che i protagonisti erano tutti giovani poco più che ventenni.
Dopo quattro anni di ricerca – passati tra archivi cartacei e telematici, interpellanze a vari Uffici Militari e un viaggio a Parigi – finalmente vede la luce questo libro, che si compone di quasi quattrocento pagine, a testimonianza del lungo lavoro e dell'impegno nel reperire tutte le fonti disponibili e tracciare le vicende umane di tutti i Silvanesi che persero la vita durante il primo conflitto mondiale. Alcune pagine sono dedicate alla figura del Cappellano Militare, per capire meglio le vicende umane dei due Cappellani caduti e di quello sopravvissuto, tutti decorati con Medaglie al Valore. Una parte è poi dedicata ai sopravvissuti decorati, a notizie e a curiosità sulla Grande Guerra.
Un notevole lavoro, soprattutto se si pensa alla piccola realtà di Silvano d'Orba; senza dubbio un altissimo e nobile atto di riconoscenza, di amore fraterno e di rispetto verso coloro che ci hanno preceduto su questo fazzoletto di terra: il sacrificio di tante vite spezzate in una "inutile strage" – come la definì Papa Benedetto XV – per la follia di una terribile e lunga guerra.
«Con quest'opera», scrive l'autore, «ho voluto ricordare tutti i Caduti di Silvano d'Orba nella "Guerra del '15", la Prima Guerra Mondiale, a cento anni di distanza dalla sua conclusione (...).
Questo libro è il frutto di una ricerca (...) che ha portato alla "scoperta" della vita di molti giovani, i cui nomi sono scritti in gran parte, ma non tutti, sulla lapide che nel centro del paese tenta di ricordarli al passante distratto».
Un libro davvero importante, soprattutto in tempi come questi, per i giovani di oggi e di domani. Confidiamo che essi possano, almeno, cominciare a comprendere il sacrificio di una generazione di uomini e di ragazzi non ancora ventenni, e sappiano apprezzare i valori di civismo, di rispetto e di convivenza assolutamente necessari se vogliamo continuare a vivere in un mondo libero e democratico.
Il volume, edito dall'Associazione Culturale «Circolo Dialettale Silvanese "Ir Bagiu"», rientra non solo tra le attività di memoria e ricordo del primo conflitto mondiale, ma anche nelle attività di recupero e valorizzazione della storia, della cultura e delle tradizioni del nostro paese cui il Cir-

colo si dedica da oltre vent'anni. Ad altre iniziative e pubblicazioni – sempre del Circolo – è stato riservato il compito di illustrare le bellezze del territorio, di promuovere passeggiate e percorsi "storici", di conservare una nostra importante radice: il dialetto!

(Claudio Passeri)



DINO B. BERGAGLIO, *Arlìe. Similitudini, proverbi, modi di dire, scioglilingua e credenze popolari dell'Oltregiogo, raccolti e tradotti in vernacolo*. Edizioni Città del Silenzio, 2017, pp. 205.

Renzo Piccinini, Presidente del *Centro Studi "In Novitate" Onlus,* nel presentarci in "*bozza"* l'ultimo lavoro di Dino B. Bergaglio incentrato sulla gloriosa ferrovia Novi – Ovada (1881), libro che presto vedrà la luce a ricordo dello scrittore e storico, nativo di Tassarolo e scomparso a Novi Ligure il 2 dicembre 2018 all'età di 83 anni, ci ha fatto dono di questo bel volumetto pieno di massime proverbiali, frutto di una lunga ricerca che Bergaglio ha svolto sulle tradizioni più schiette e popolari dell'Oltregiogo.

Dino Biagio Bergaglio, il simpatico capostazione con la passione per la storia del nostro Territorio, lo abbiamo conosciuto in occasione di un convegno sulle Società Operaie svoltosi all'Universale Giuseppe Mazzini di Sampierdarena e da allora ha sempre mantenuto con gli amici dell'Urbense un rapporto confidenziale e costruttivo. Dapprima ci fece avere le sue pubblicazioni e man mano che ne realizzava di nuove si ricordava di noi e della nostra biblioteca sociale.

Insignito nel 2005 del titolo di Ufficiale al merito della Repubblica Italiana e, nel 2012, dell'onorificenza di Commendatore, di sì ambite attribuzioni Dino non ne ha mai fatto sfoggio rimanendo quello di sempre; una persona semplice, alla mano, capace di stabilire un dialogo alla prima, soprattutto quando il discorso verteva sulla storia dei nostri paesi della quale era profondo conoscitore. Per noi ha scritto la *Guida di Tassarolo*, pubblicata nel 2007 in collaborazione con l'Associazione Oltregiogo. Dopo queste brevi ma necessarie informazioni, dal libro dei proverbi riprendiamo la prefazione scritta da Ennio Gualco:

Esistono località più fortunate di altre perché annoverano tra i propri concittadini persone in grado di raccogliere documenti, testimonianze immagini e trasmetterli alle generazioni future per perpetuarne la memoria. Tassarolo è tra queste e Dino Bergaglio ne è il cultore.

Ho sempre letto i suoi libri perché mi hanno aiutato a sentirmi meglio nell'ambiente in cui sono nato e vivo tuttora, mi sono serviti a comprendere e verificare nella realtà del quotidiano l'importanza della "memoria storica". Tutti dobbiamo convincerci che una comunità, se perde la memoria del passato, smarrisce buona parte del patrimonio identitario. Pericolo tuttora incombente, non essendo ancora terminato il periodo del velocizzare, consumare e sprecare.

Le massime, e quant'altro, riportate in questo libro appartengono alla civiltà rurale: i contadini non hanno mai sprecato niente, non hanno mai prodotto rifiuti; non hanno neppure velocizzato le stagioni impegnandosi ad osservare con attenzione i loro molteplici aspetti ed il loro fascino infinito. Come osservavano la natura, così osservavano tutte le pieghe dell'animo umano per trarre insegnamento.

Le leggende, i proverbi, i detti e le credenze sono la quintessenza dei loro saperi, il distillato della loro capacità d'osservazione; ma, come avrete modo di notare leggendo il libro, tutto questo non veniva trasmesso in modo curiale e serioso, anzi sovente era espresso con un'ironia simpatica e bonaria che solo il dialetto, nostra lingua madre, riesce spontaneamente a comunicare.

Alcuni motti possono apparire licenziosi o addirittura osceni. Ma così può sembrare solo a chi, ancora permeato da un perbenismo manierato e sciocco, non è in grado di cogliere la freschezza e spontaneità del mondo rurale. Soprattutto gli anziani esprimevano questi aforismi con tanta arguzia e leggerezza da risultare irriverenti solo a chi gradisce la piaggeria.

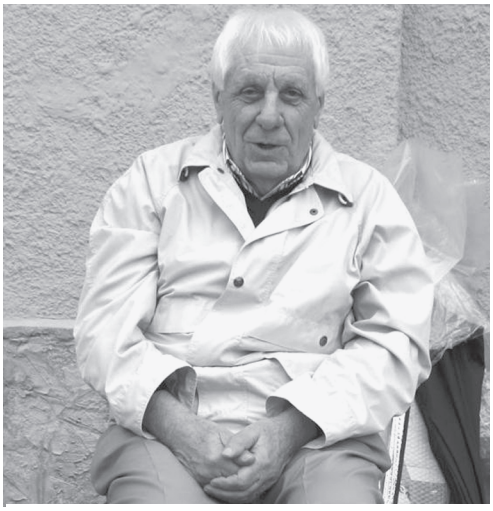
Ho solo fatto un piccolo accenno all'elemento che da un valore aggiunto a questo libro e che è ancor più presente che nei precedenti dello stesso autore, cioè il dialetto. Sono convinto che la valorizzazione dell'idioma locale serva, tra l'altro, a rallentare il depauperamento della lingua italiana

Non dobbiamo dimenticare che gli italiani per secoli non hanno mai parlato italiano: ad esempio, ancora durante la prima guerra mondiale, molti nostri soldati non capivano gli ordini impartiti in lingua italiana. Poi sono arrivate la radio e la televisione che l'hanno standardizzata, appiattita e squallidamente omologata. Adesso ci sono le chat che l'hanno ridotta al puerilismo.

Per tutto questo mi auguro che tali massime vengano lette in dialetto quando siamo in casa e, con le dovute attenzioni, vengano commentate anche a scuola, così come ha auspicato l'autore stesso.

Trenta anni fa nasceva il programma Erasmus, eccellente iniziativa a livello didattico e non solo; un giorno, parlando con uno dei partecipanti, ebbi la fortuna di sentirmi dire che Erasmus non solo allarga gli orizzonti della mente, ma anche stimola a conoscere meglio il proprio territorio ed il dialetto ne viene considerato la chiave d'accesso.

(Paolo Bavazzano)

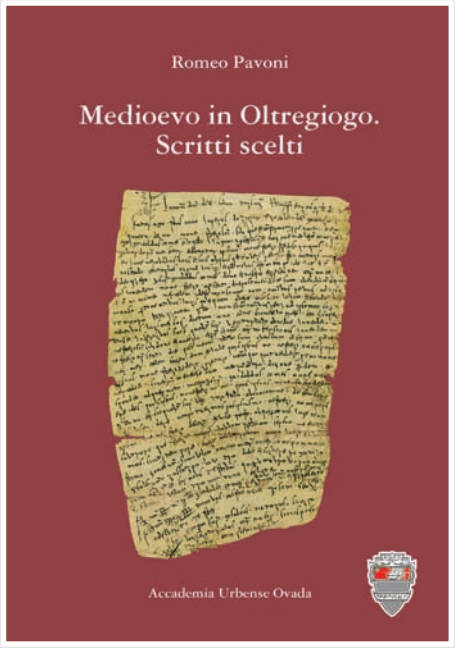


Dino Biagio Bergaglio è scomparso a 83 anni nel dicembre 2018

Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"

La redazione di URBS silva et flumen e le nostre pubblicazioni del 2018



TESSERAMENTO 2019

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese storicamente inteso ed alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti gli Associati ed i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione. Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS fino al 2017.

SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062